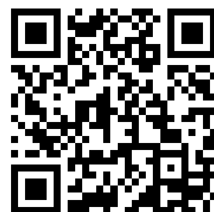
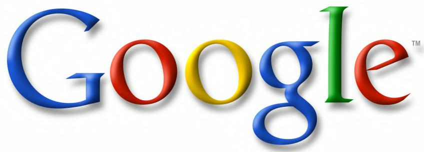








ANNO XVIII. GENNAIO-DICEMBRE 1918. FASC. I-IV.

BOLLETTINO

DELLA

Società Pavese di Storia Patria

SOMMARIO



PAVIA
TIPOGRAFIA E LEGATORIA COOPERATIVA
1919

AVVERTENZE

Il BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. **10** per i Soci, di L. **14** pei non Soci. L'articolo 8 dello Statuto prescrive: « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da Socio contribuente si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla **Tipografia Cooperativa in Pavia**, Via Roma (angolo Via Malaspina), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 10 per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime 14 annate del BOLLETTINO al prezzo di L. 14 per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla **Tipografia Cooperativa** in **Pavia**, Via Roma (angolo Via Malaspina).



EPIGRAFE PALEOCRISTIANA DI UN « PRESBITER BEREVULFUS », *rinvenuta nell'area della rovinata chiesa di S. Ilario in Staffora (Voghera)*

Alcuni mesi or sono mi venne riferito che in Voghera trovavasi una epigrafe paleocristiana, rinvenuta da non molto tempo. Pregai il R. Ispettore locale degli scavi e Monumenti, che è il mio collega ed amico prof. M. Baratta, ordinario di Geografia nella R. Università di Pavia, di assumere informazioni su tale epigrafe e sulle circostanze del rinvenimento, per mettere in grado la Sopraintendenza agli Scavi e Musei Lombardi, da me tenuta, di esplicare la sua opera di tutela ed illustrazione dei monumenti regionali. E dopo alcune indagini, ebbi le notizie che seguono, accompagnate da un accurato lucido a contorni della iscrizione. Potei anche procurarmene una fotografia, che qui si riproduce (fig. 1) per la importanza paleografica e storica del monumento, e come base delle discussioni che esso solleva. Per terminare le notizie preliminari non strettamente necessarie per la interpretazione e valutazione del monumento, aggiungerò che a cura del medesimo ispettore Baratta la lapide è stata depositata presso il Municipio di Voghera.

La iscrizione è incisa in chiari e bei caratteri, anzi bellissimi per l'epoca, sopra una lastra rettangolare della larghezza di cm. 45 e dell'altezza attuale di cm. 70 in calcare compatto. È conservato l'orlo superiore liscio, e i due de' lati lunghi, che sono accompagnati da una linea incisa a breve distanza dallo spigolo; lo spessore della lastra (di cm. 7), in testa, è lavorato a squadra e presenta verso la parte posteriore una intaccatura distante cm. 22 dall'angolo

sinistro e 18 dal destro; altra simile intaccatura trovasi nel lato lungo di destra, a cm. 18 dall'angolo superiore. Tali intaccature servirono ad inserirvi grappe di ferro destinate a tener ferma la lapide. Anche lo spessore dei lati lunghi

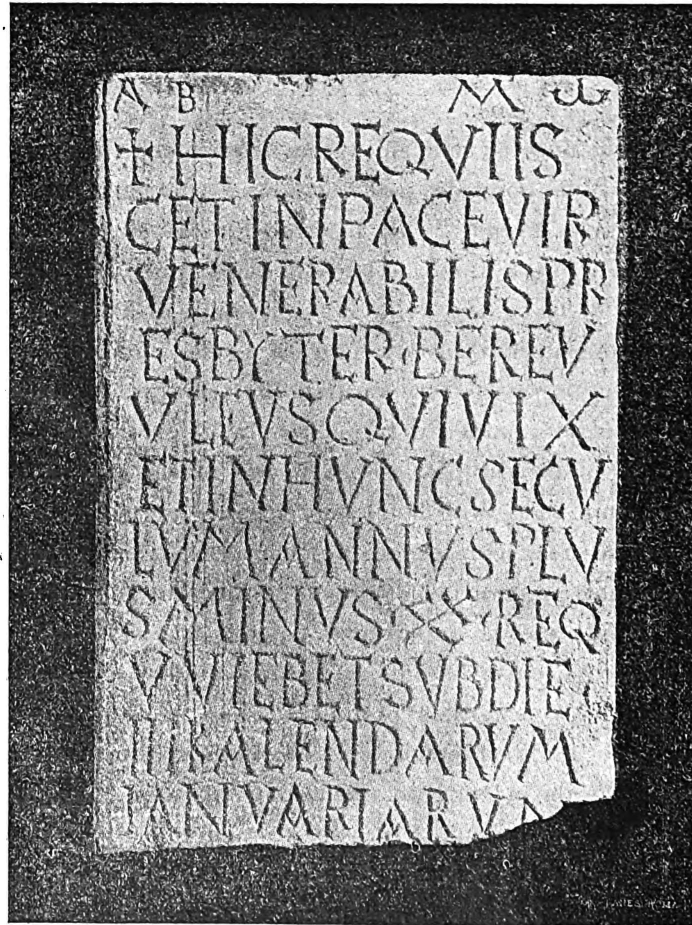


Fig. 1.

è squadrato; invece la parte inferiore offre una linea frastagliata, a frattura concoide, mostrando chiaramente che la lastra calcarea fu spezzata; ed infatti l'esame del testo ed il confronto con un titolo compagno del territorio voghe-

rese mostrano, come ora vedremo, che mancano presumibilmente alcune linee che dovevano contenere la menzione del consolato. Inoltre è spezzato l'angolo inferiore destro, con asportazione parziale di una M finale.

Che quest'ultimo danno il nostro titolo abbia riportato in occasione del rinvenimento, per un colpo di piccone, non è certamente da escludere; ma non sembra probabile che nella medesima occasione sia stata praticata l'esportazione della parte inferiore allo scopo di ridurre l'altezza della pietra; chè anzi è da ritenere esser ciò avvenuto in qualche rimaneggiamento dell'antichissima chiesa.

Quella che infatti, già molto rovinata e trasformata, sussiste ancora in parte, adibita ad uso di magazzino, è da considerare come riedificaaione della primitiva.

Sappiamo da un diploma pubblicato dal Radaelli negli *Annali di statistica,* fasc. di agosto 1827, che fin dai tempi di Liutprando il monastero del Senatore in Pavia aveva dominio sulla chiesa di S. Pietro in Staffora, che certamente preesisteva alla fondazione di quello; e gli scrittori di Voghera tengono per contemporanea alla chiesa di S. Pietro la nostra di S. Ilario, che troviamo ricordata nei diplomi di Berengario II e Adalberto, ove, confermandosi ad istanza di Ermengarda gli antichi privilegi del monastero del Senatore, si aggiunge *S. Ilario et Castro quod dicitur viqueria,* chiesa che nel 1195 fu convertita in parrocchia di quella città (1).

L'ispettore Baratta non potè assodare l'epoca precisa del rinvenimento della lapide, che risale a due e forse 3 anni or sono, perchè si trascurò di avvertire a tempo i com-

(1) Robolini, *Notizie intorno a Pavia,* t. II, pag. 220: *Statuti del Collegio degli spettabili Causidici e Notai di Voghera di A. M. P. V.*; Defendente e Giuseppe Sacchi, *Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi,* Saggio primo: *Intorno all'architettura usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII, e intorno all'origine de' Longobardi*, ecc., Milano, 1828, pag. 195 sgg.

petenti, riponendo la pietra nella stessa ex-chiesa; ma potè sapere che il trovamento ebbe luogo casualmente, mentre un muratore comunale lavorava per asportare le macerie dalla parte sinistra del coro della chiesa, ora non più conservato (perchè l'abside fu demolita), a circa 70 cm. dal piano di campagna, costituito da terreno di riporto. Tali circostanze confermano appunto i rimaneggiamenti della chiesa primitiva che non senza ragione abbiamo postulato.

Leggesi adunque su la pietra, nell'angolo superiore sinistro, in caratteri minori (alt. cent. 3), l'alpha della formula A Ω, seguito dal B della formula *b*(*onae*) *m*(*emoriae*); nell'angolo superiore destro le rispettive sigle complementari di ciascuna formula, M ed omega. Seguono undici linee di testo in caratteri maggiori (alt. cm. 5):

† *Hic requiis* | *cet in pace vir* | *venerabilis pr* | *esbyter. Berev* | *ulfus qui vix* | *et in hunc secu* | *lum annus plu* | *sminus. LXX. req* | *uuiebet sub die.* | *III Kalendarum* | *Ianuariarum.*

Della forma dei caratteri non abbisogna particolareggiata descrizione, rilevandosi essa dalla riproduzione fotografica. Il punto, triangolare, è usato solo quattro volte, per dividere dalla indicazione dello stato ecclesiastico il nome proprio del defunto, e dalle parole precedenti le indicazioni numerali; anzi l'età, che è espressa in sigla con la L e la seconda X formanti nesso con la X centrale e usufruendone le due aste, è separata dal punto tanto anteriormente quanto posteriormente.

Quanto alle forme grammaticali sono notevoli quelle con *i* di sillaba finale atona in *e*: *requiiscet* per *requiescit, vixet* per *vixit* e *requuiebet* per *requievit,* ove è pur da osservare la geminazione dell'*u* e il *b* per il *v*. Ovvia è la riduzione del dittongo in *seculum*. L'oscuramento in *u* dell'*o* di *annos* sembra preludere alla pronuncia chiusa dell'*o* in parlate dell'Italia settentrionale; ma è del resto

comunissimo nelle iscrizioni cristiane, ove, specie nelle galliche, *annus* è divenuto forma normale dell' acc. plur. (1).

Importantissimo è peraltro il nome proprio *Berevulfus,* che appare qui, per quanto è a mia notizia, la prima volta, almeno in questa forma pleniore. Secondo ogni apparenza, non può dubitarsi della origine germanica di questo nome; e, a prima vista, ritrovandosi esso in una lapide scoperta a così poca distanza da Pavia, verrebbe in mente che possa essere gotico e rannodarsi alla dominazione gotica di questa città e territorio. Se non che, in primo luogo, i Goti erano Ariani, nè si mescolarono alle plebi romane, cattoliche, e tanto meno diedero loro i sacerdoti. In secondo luogo il nostro titolo, per i suoi caratteri paleografici ed altri criteri, parrebbe spettare piuttosto al quinto che al sesto secolo dell'èra volgare, e cioè ad età anteriore alla dominazione gotica.

Che la lapide sepolcrale del prete Berevulfo spetti piuttosto al Sec. V anzichè al VI sembra persuadere, e il confronto con altre lapidi di Voghera e della vicina Tortona, e soprattutto quello con l' epigrafe di Agnello, più volte pubblicata con la falsa indicazione di provenienza tortonese, ma ultimamente a ragione rivendicata a Voghera da A. Maragliano, che ne dà i documenti di ritrovamento ed una riproduzione da fotografia (2).

Leggesi in questa lapide, sotto un monogramma greco-latino ed una croce che ne occupano gli angoli superiori: *Hic requescit in pace b(onae) m(emoriae) | Agnellus qui vixit in saeculo | ann. pul. m. L. dep(ositus) est subd(ie) idus | mart. consule Opilione v. c. con(sule)* Da altra mano, a lettere più profonde, fu aggiunto nelle tre ultime linee: *Hic requiescit et pater eius | Constantius. et mater | eius.*

(1) SCHUCHARDT, *d. Vocalismus d. Vulgärlat.* II, pag. 96 sg.; PIRSON, *La langue des inscriptions latines de la Gaule,* 1901, p. 41 sg.

(2) ALESS. MARAGLIANO, *L'antica lapide cristiana scoperta in Oriolo* (per. l'*archeologia vogherese*), Casteggio, 1909.

Ferriola; nella metà inferiore della pietra è rozzamente inciso un vaso con due anse sormontate da una croce.

G. B. de Rossi, in una lettera al parroco di Oriolo (Voghera), pubblicata dal Maragliano a pag. 16-17 del citato opuscolo, e nella quale si danno spiegazioni sul titolo rinvenuto appunto in un fondo di quella prepositura (regione Gaspera), in data 25 febbraio 1891 (un mese dopo la scoperta), opinava che dei due Opilioni, notissimi nei fasti consolari, uno nel sec. V (a. 453), l'altro nel VI (a. 524), dovesse prescegliersi quest' ultimo per cagione delle croci due volte ripetute nella lapide, ed anche pel monogramma greco-latino, più comune forse verso la fine del sec. V e nei primi anni del VI, che intorno alla metà del sec. V. Avvertiva però egli stesso che se ne trovano esempi fin dal secolo IV, rimandando al suo *Bull. di arch. crist.*, 1880, pp. 154-160.

E. Ferrero, illustrando la medesima epigrafe, che egli credeva di Tortona, perchè intanto era andata a finire nel museo di quella città, e senza aver conoscenza della opinione del de Rossi, non si pronunciò in favore dell'uno o dell'altro console omonimi (cfr. il *Bollettino della Società per gli studi di storia d'economia e d'arte nel Tortonese,* fascicolo IV, 1904).

Uno studio più ampio ed accurato, dovuto al compianto prof. F. Eusebio, apparve nel successivo fasc. V del medesimo Bollettino; ma, non ostante la grande erudizione del disserente, non vedo che neppur egli si sia pronunciato sulla questione, e non so intendere come il Maragliano possa persuadersi che l' Eusebio propendesse per l' Opilione del 453, dovechè là probabilità dimostrata da questo autore è solo quella che il primo Opilione fosse il padre di due figli che fiorirono al tempo di Teodorico, ad uno dei quali due sembra fosse indirizzata una lettera scritta da Cassiodoro in nome di re Atalarico, come pure una lettera di

Ennodio; ma tuttociò non ha da fare con la datazione della iscrizione di Agnello.

Sembra a me che possa ritenersi fondata l'opinione del de Rossi; e, venendo al confronto dei titoli di Berevulfo e di Agnello, osservo che, sebbene il latino del secondo sia più corretto, nè vi appariscano le uscite come *requiscet* e *vixet,* quasi preludenti all'esito del volgare italiano ed ovvie nelle iscrizioni cristiane di Voghera e di Tortona, come di larga parte dell'alta Italia e della Gallia (1), tuttavia i caratteri del titolo che possiamo ritenere datato al 524 appariscono più recenti ed assai meno classici; e ciò, insieme con la mancanza delle croci ripetute e del monogramma greco-latino nel titolo di Berevulfo, tenuto pur conto che il raffronto è tanto più persuasivo in quanto si tratta di iscrizioni del medesimo territorio, induce a credere che la lapide di Berevulfo sia più antica dell'altra, e debba piuttosto assegnarsi al sec. V che al VI.

Ma se pur le due iscrizioni fossero press'a poco contemporanee, sta sempre il fatto che prete Berevulfo morì in età di circa settant'anni. Or è così poco probabile che Voghera (che, sebbene l'antica Ira cui essa succede avesse titolo di colonia, tuttavia rimase un vico di poca importanza, onde lo stesso nome medievale) è, dicevo, così poco probabile che un piccolo borgo agricolo abbia ricevuto un prete straniero nella sua tarda età, da doversi ritenere che il nostro Berevulfo nascesse o lì o poco lungi, da famiglia germanica immigrata già da tempo, e cioè non coi Goti, ma in età anteriore.

Questa conclusione potrebbe essere rafforzata dal fatto che nè il Wrede, *Die Sprache d. Ostgoten in Italien,* nè il Bruckner, *Die sprache der Langobarden* (consultati per

(1) Pirson, op. cit. pag. 34 sgg. Ringrazio delle indicazioni fornitemi anche l'amico e collega P. E. Guarnerio, che ha riveduto il testo della presente Relazione.

me cortesemente dal valente glottologo Carlo Salvioni), notano il nome di *Berevulfus*. Il primo conosce un *Bedeulfus*, che a parere del Salvioni non si combina con *Berevulfus*. Questo, come il S. mi scrive, sarà assai verosimilmente un composto con la prima parte proveniente da got. *bair*= portare, pronunciato *ber*= e che quindi poteva anche in Italia venir così scritto (*ai* è di Ulfila).

Se però le stirpi germaniche che ebbero dominazione in Italia non sembrano conoscere il nome Berevulfò, esso poteva invece esser proprio di altra o altre stirpi, o almeno appo di esse ricorrere. Mi pare infatti che il medesimo nome dobbiamo riconoscere presso i Franchi, ove si presenta nella forma meno ampia, o più ridotta, di Berulfo; il *Thesaurus L. L.* registra invero il nome di un *Berulfus dux Turonum* con la testimonianza di Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* 5, 49 (ove è nominato due volte), 6, 12,31; 8,26. Accede la testimonianza di Venanzio Fortunato, che ha un carme (7,15) *De berulfo comite*, dal quale inoltre si rileva la quantità della prima sillaba che è lunga.

Non credo possa dubitarsi della probabilità che il nome Berulfo ricorresse tra i Franchi ancor prima delle testimonianze a noi rimastene, e perfino innanzi alla conversione di Clodoveo al cattolicismo; nè della possibilità che, in epoca anteriore alle citate testimonianze scritte, il medesimo nome abbia avuto la forma più ampia che troviamo nel nostro titolo. Ma sia che il prete di Voghera appartenesse alla stirpe dei Franchi, sia ad altra stirpe, a me pare assai difficile interpretarne storicamente il nome altro che come indizio della infiltrazione di famiglie isolate che si erano mescolate alle plebi latine, pur conservando nomi germanici. L'attestazione di tale fatto, se mal non mi sono apposto, costituisce appunto la singolare importanza della nostra epigrafe.

G. Patroni.

FRAMMENTI DI CODICI
NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PAVIA

(Brani dell' *Hercules Oetaeus,* dell' *Octavia,* di un' omelia di Beda e della *Passio S. Martinae)*

Alla segnatura 112. C. 11 si conservano, nella biblioteca universitaria di Pavia, i due seguenti rarissimi incunaboli legati ab antico in un solo volume:

(1) PERGULENSIS, Paulus. *Compendium logicae.* Venetiis, Baptista de Tortis, 1483, d. 16⁰ Dec., in 4⁰ min., ff. nn. 46.
H. 12622 = P. III. 197. 715 = Reichl. III, 136.

Manca all' esemplare nostro l' ultimo foglio contenente sul recto il carme ai giovani di Giacomo Sentini Recanatese (salvo il primo esametro: *Quid steriles musas colitis phoebumq(ue)* [corr. a mano in *phoebiq(ue)*] *sorores?*, che termina il verso di f. 45) e il colofone. A f. 1v il bollo settecentesco della *Congreg(atio) Min(orum) Conv(entualium) S(ancti) F(rancisci) Lomb(ardiae) Aust(riacae)*. Segni di paragrafo e note marginali mss. nelle prime pagine, che son anche alquanto sporche. 215 × 150 mm.

(2) STRODUS, Radulphus. *Consequentiae, quibus antecedunt Commentum Alexandri Sermonetae et Dubia Pauli Pergulensis.* Venetiis, Bernardinus Celerius de Luere, 1484, d. ultimo Apr., in 4⁰ min., ff. nn. 94.
H. 15095 = P. III. 206. 770.

F. 1: manca nel nostro es. F. 2r (c. s. a 2*):* [s]Atis mens mea dubia ē mi | Bernarde si hodie cū apud | senas urbē nostrā gravissi-|mus ph(ilosoph)us habitus sim plus | q(uam) forte etati cōgruit cōmentariolum | hunc meū exiguū satis ad te īscribere | liceat. *F. 31v, col. 2, l. 5:* ℂ Excellentissimi viri magistri Alexan-

*

| dri sermenete super consequētiis Stro-|di cōmentum per egregium doctorem | dominum Lodovicu(m) posterlā de Mā|tua Padue dialeticam publice docentē | diligentissime emendatum: feliciter im-| pressum est Venetiis. *F. 32r:* [i]Esum deum (et) homine(m) | totiusq(ue) sapiētie fontē | uberrimu(m) corde (et) ore | dilectissimi fratres fer-|venter oravi:. *F. 80v, col. 2, l. 42:* ₡ Expliciūt dubia edita per reverendū | magistrum Paulum pergulensem. *F. 81r* (*c. s.* 1): ₡ Incipiunt consequentie Strodi. | *Spazio d'una l.* [ ]Onsequentia ē illatio con|sequētis ex an(teceden)te. *F. 94r, col. 1, l. 27:..:* Et sic | est finis (conseque)n(ti)arum Strodi. Deo gr(ati)as amen. | *Spazio d'una l.* Opus diligenter emēdatū per excel|lentē artiū doctorē d(omi)n(u)m Lodovicū de | Mantua Impressū venetiis p(er) Bernar|dinū celeriū de luere. M. cccc. lxxxiiii. | die ultimo aprilis. *F. 94v bianco.*

Carattere semigotico; segn. a — k^8, l^6, m^8; 2 coll., 44 ll.; senza lettere iniziali, ma generalmente con minuscola indice. M^{49}, 20 ll. = 74 mm. (manca all' Haebler) (1).

Note mss. Segni d' umidità nei margini; qualche altra piccola macchia; qualche forellino di tarme. Sotto il colofone, di mano che sembra del sec. XVI, e cancellata con tratti transversi, l'indicazione: (b) *Io. Dionysii Tartae et amicorum* (possessore francese, dunque). F. 94v., di mano coeva (a): *Heredis fletus sub persona risus est* (Publilio Siro, 221) | *Improbe Neptunum accusat qui iterum naufragium facit* (id., 264). Seguono ancora tre righe d' altre due mani.

Per motivi che ora diremo, l' antica legatura del volume fu sostituita recentemente (dicembre 1917) con una in pergamena: sul risguardo posteriore di questa si è però avuto cura d' incollar ritagliata un' ulteriore dichiarazione di proprietà che si leggeva al medesimo posto nella vecchia: (c) *Hier(onymu)s Tattus.* Anche questa dichiarazione

(1) Tipo similissimo al 7° di Baptista de Tortis (v. l' incunabolo precedente, in cui però 20 ll. = 74/75 mm., non 75/76), salvo che il P è basso e la divisa obliqua, ma semplice. Degno di nota è che questo Strodus fra le 13 o 14 edizioni che si conoscono del Cellere, solo o in società con altri, è *la sola* che non sia in carattere romano. — Debbo alla cortesia del cav. Girolamo Dell' Acqua, attuale direttore della biblioteca Palatina di Parma, di avere a mia disposizione il *Typenrepertorium* dell' Haebler per la compilazione del nuovo catalogo degli incunaboli della nostra Universitaria.

sembra del sec. XVI, ed anch'essa fu cancellata, spargendovi sopra dell'inchiostro assai chiaro.

A legare il volume erano stati adoperati dei frammenti di codici in pergamena. Una lista con su grossi caratteri gotici del sec. XIV o XV e proveniente da un codice o teologico o liturgico si scorge ancora lungo il margine interiore del verso dell'ultimo foglio. Ma ciò che attirava l'attenzione erano il fondello e gli operculi. Questi, formati da cartoni assai sottili, erano stati ricoperti con un brano di codice della prima metà del sec. XIV esibente versi dell'*Hercules Oetaeus* di Seneca (piatto anteriore) e dell'*Octavia* (piatto posteriore); e sul dorso, sopra a tal brano, era stato applicato un altro frammento il cui testo appariva invece di carattere sacro e la mano del sec. XI. Completavano la legatura lacci di soatto bianco su tutti e tre i tagli: due di fianco e uno rispettivamente in alto e in basso. Altre e simili strisce (tre) eran servite, secondo l'uso, come guide per la cucitura: le estremità infilate due volte attraverso i cartoni erano incollate, sotto la pergamena, sulla faccia esterna di ciascun piatto.

Nonostante la molta colla, la liberazione dei due frammenti di codici, intrapresa da me stesso col permesso del direttore della biblioteca, prof. F. Salveraglio, riuscì perfettamente. Do qui sotto la descrizione e la collazione esatte di ciascuno, avvertendo che ora essi si conservano tra le Pergamene ai rispettivi numeri d'inventario 1133 e 1134.

1133. PSEUDO-SENECA: *Octavia* 676b — 775 + SENECA: *Hercules Oetaeus* 10–95.

È un doppio foglio cioè un *diploma*, come dicevasi, le cui misure massime sono al presente (i margini furon tutti, qual più qual meno, ritagliati) 422 mm. di larghezza per 300 d'altezza: la linea di piegatura, indicata ancora

dai fori di cucitura del quaderno, cade quasi esattamente alla metà della larghezza suddetta. Le pagine son rigate e inquadrate col piombo e contano 43 linee di scritto ciascuna: sennonchè è da notare che, mentre i trimetri son disposti sur un' unica colonna, i cori son distribuiti su due per modo che terminata l' una si risalga al principio dell' altra. Il testo è poi fiancheggiato a destra e a sinistra da scarse glosse. Le pagine 1 (*Oct*. 676^{b}–725) 2 (*Oct*. 726–775) e 4 (*Herc. Oet.* 53–95) sono, quanto al loro testo, complete, ma la 3 conta 43 trimetri solo perchè il v. 31, dapprima saltato, fu poi dal copista medesimo aggiunto nel margine a sinistra: in realtà essa comincia per noi col suo secondo verso; il legatore infatti procedendo di sbieco con le sue forbici, e cioè in salita da sinistra a destra, asportò tutto *Herc. Oet.* 9 senza danneggiare invece che in fine (ultima parola) il primo verso di p. 4. Di rincontro, a p. 1, 2 e 4 qualche danno dalle forbici ha ricevuto la glossa sul margine esterno: ma si tratta di poche lettere in fine o in principio di rigo, e probabilmente la lista asportata non fu gran che larga. Neppur molto deve mancare in basso, dove il margine residuo è abbondantissimo: scarso è invece quello superiore anche nel primo foglio. La mano del testo è una gotica nostrana assai regolare e di picciol modulo da attribuire, come s' è detto, alla prima metà del sec. XIV; quella delle glosse un'assai minuta corsiva, che però appartiene allo stesso amanuense, siccome prova l' inchiostro; abbondano e nel testo e nelle glosse le solite abbreviazioni. Il principio del *diverbium* *Oct*. 690 è segnato da un' iniziale turchina con fioriture rosse, del coro *Oct*. 762 da una semplice iniziale rossa; l' indicazione dei personaggi della scena *(Nutrix popea)* è a destra del primo verso, quella *Chor*. tra i singoli primi versi delle due colonne: ambedue in rosso; anche in rosso

son le sigle *Po., Nu.* davanti rispettivamente ai vv. *Oct.* 712-740; e parlate e cori, infine, si presentan suddivisi in sezioni da segni di paragrafo rossi o turchini.

L'ordine delle pagine quale l'offriva la legatura era 3. 4. 1. 2; ma l'enorme quantità di materia intermedia che avrebbe dovuto esser contenuta in un unico quaderno mostrava subito che bisognava invertire i due fogli, e che cioè nel perduto codice, come di regola, l'*Oct.* era la penultima tragedia e l'*Herc. Oet.* l'ultima, non viceversa; il che combina anche col fatto che in tal modo la pagina-pelo della pergamena viene, come d'ordinario nei codici latini, a trovarsi all'esterno. I versi intermedi mancanti (escluso naturalmente *Herc. Oet.* 9) non sono che 216: ed un computo preciso, fatto sul testo medesimo, dimostra che essi occupavano un sol diploma, terminando l'*Octavia* e cominciando l'*Hercules Oetaeus* nella medesima pagina. Un calcolo combinato del numero di *diplomata* necessari a contenere tutto il *corpus tragoediarum* (58) e dei *folia* probabilmente occupati dai versi 96-1996 dell'*Hercules Oetaeus* (9), calcolo fondato sopra la media fornita dai due *diplomata* noti, porterebbe a concludere con una certa verisimiglianza: *a)* che il *diploma* superstite formava i ff. 104 e 107 del perduto codice; *b)* che questo constava di 12 quinterni, l'ultimo dei quali aveva in fine quattro fogli bianchi.

Segue la collazione del frammento col testo del Richter (Teubner, 1902). Trascuro le varianti meramente ortografiche ed ometto le glosse, che non presentano alcun interesse.

Oct. 676b + 677a ... 680b + 681 dimetri. 680: manca *feras*. 683: preceduto da segno di paragrafo in rosso. 684: *pōpee;* ma la lineola d'inchiostro più nero; altrove *popea* o *Po.* 685b: *affigat*. 688: *petat infelix*. 691: *quod-*

[*ve*]; al posto del *ve* foro. 692: *manant.* 696: *victum.* 698: cf. 683. 701: *et sacras.* 703: segno di paragrafo in turchino; *en ipse.* 706b: cf. 683. 707: *thetim.* 718b: cf. 703. 723: *minace.* 726: *hiatu lata* indi semicolon. 728: *rescedi.* 731: *Pristinus.* 732–737: solo in parte leggibili; ma in 732 par certo *irrupit.* 734: cf. 703. 735: tra *quatit* e *artus* macchia che impedisce la lettura; *noster tremor.* 740: *infestus.* 742: *rogos.* 746: *dissidia.* 760: *et vota.* 761: *praesens metus.* 762: *loqua.* (la lettera finale svanita). 764: sopra *que* foro interlineare; ma la lezione di 765 mostra che non potè esservi *quē.* 765: *ferum.* 766: *europem.* 767–768: non interamente leggibili. 772: *dāne fulsit* (anche nella glossa: *quia dāne filiam acrisii regis... violavit*). 775: *vincit.*

Herc. Oet. 14: non interamente leggibile; ma par di distinguere *esset* (*cum cesset*). 15: *quodcumque.* 16: preceduto da segno di paragrafo in rosso. 20: *fudi greges.* 22: *v. regentem; redii.* 27: *centum horridus.* 28: segno di paragrafo in turchino. 30: *esse sic. negat.* 34: cf. 16. 39: *recepi.* 39b: cf. 28. 40: *scithie.* 45: *infraque.* 47: *Laxata per me nox. et.* 48: *incurrit; redii.* 49: *unde nemo retro. tulimus occeani.* 51: *p. quota est quam prosequar?* 56: *quanta nunc.* 57: interrogativo dopo *nudus.* 59: omesso l'*est* finale. 63b: cf. 16. 64: *dii.* 65: *in celum.* 69: *fugate.* 70: *celo iubam.* 71: *th(r)ahit.* 76: *faciat.* 80: *nondum; sciculus.* 81: om. *iam.* 83: *hismos.* 92: *ethe-ream.* 93: *at quotiens.* 94: *Phiton; bachus.* 95: *iam sese.*

Nè il Düring nè l'Hoffa nei loro scritti sulla tradizione **A** (1) offrono alcuna indicazione riguardante i versi

(1) Düring in *Hermes* 42 e 47 e nell' opuscolo intitol. *Zur Ueberlieferung v. Senecas Tragoedien*, Leipzig, Teubner, 1913 = Progr.-Nr. 432; Hoffa in *Hermes* 49.

contenuti nel nostro frammento; tre ne fornisce invece lo lo Stuart (¹) e sono:

Herc. Oet. 35	*terra Herculem* **E C**
	terram hercules **P**
Herc. Oet. 48ª	*in me cucurrit* om **C P**
Oet. 736	om **P**

Se ne ricaverebbe che il frammento: 1) non va riconnesso col ramo della tradizione rappresentato da **P** (²); 2) che a giudicar da *Herc. Oet.* 48ª *in me incurrit* il cod. cui apparteneva non sarebbe stato immune da mediate contaminazioni col testo dell' Etrusco (*in me incucurrit*). Ciò nondimeno questa seconda conclusione va soggetta a cautela. Secondo l' apparato Peiper-Richter, nell' ambito di *Herc. Oet.* 10-95, l' Etrusco presenta di fronte ad **A** (**A**τ) (³) le seguenti lezioni peculiari:

14 *concessit*; 15 *quod*; 20 *fregi*; 22. *v. silentum*; 26 om. *est*; 29 **eratis dies* (⁴); 30 *esse. si*; 31 **coercam*;

(¹) *Classical Quarterly*, 1912.

(²) Secondo Düring, *Hermes* 47, p. 193 il cod. **P** (= Parisinus 8260 s. XIII) rappresenta nella tradizione più pura di **A** un ramo per sè stante di contro a un secondo rappresentato in una prima biforcazione da **C** (ms. n. 406 della bibl. del Corpus Christi College di Cambridge; s. XIII) e in una seconda da **X**, dal quale discendono: **n** (= Neapolitanus IV. D. 47), **b** (= Laurentianus 24 sin. 4) e **Ag.** 23 (= Augustanus; della Kreis- und Stadtbibl. zu Augsburg). **P** avrebbe poi particolare valore per la costituzione del testo dell'*Octavia* (Stuart).

(³) In *Hermes* 42, p. 585 il Düring afferma che quasi tutte le lezioni notate nell' apparato Peiper-Richter con la sigla **A**τ son da attribuire ad **A** (con la qual lettera egli intende indicare l' archetipo comune di tutti i codici noti della recensione interpolata, non questa medesima nella sua forma originaria); e che medesimamente ad **A** appartengono anche molte di quelle notate con ψ, cioè attribuite ai dotti dei secc. XIV-XV.

(⁴) Con l' asterisco metto in rilievo le lezioni corrotte; l' indicazione om(isit) s' intende che è anch' essa segno di corruttela. È da notare che in tutti questi luoghi corrotti salvo 49, è **A** che offre, conservata o restituita che sia, secondo i casi, la giusta lezione; e che anche in 49 con **A** siamo almeno un passo addietro nella via del-

39 *redegi*; 40 *Scythicae*; 41 **cancri*; 43 **fuges*; 47 *lassata prior est. nox*; 48 *incucurrit*; 49 **unde omne retrò est*; 51 **pressit*; 51 *pars quota est Perseus mei?* 52 **uagus*; 52 **potuit*; 64 **fregisse*; 68 **menses*; 69 *fugacem*; 71 *rapit*; 76 *faceret*; 77 **leuius styge*; 80 *haud dum*; 93 *o quotiens.*

In nessuno di questi luoghi salvo il già citato verso 48, si ha aberranza dalla lezione di **A**: sì che anche per il 48 sorviene il dubbio se l'*incurrit*, anzichè risalire all'Etrusco, non sia da ritenere invece indipendentemente da esso sostituito al verbo semplice, o per falsa lettura o come *interpretamentum;* in altri termini, si può ancora esitare a negar la *possibilità* che ci troviamo in presenza di reliquie di un codice che andava immune da contaminazioni con **E**.

Per le varianti residue, sempre del brano *Herc. Oet.* 10-95, a prescindere da certe grafie e scorrezioni usuali nei codici nostri dei secc. XIV-XV (22 e 48 *redii*; 48 *occeani*; 64 *dii*; 80 *sciculus*; 83 *hismos*; 94 *Phiton, bachus*) e dalle corruttele comuni ad **E** e ad **A** (45 *infraque*; 56 *quanta nunc*; 70 *celo iubam*) notiamo due omissioni (59 e 81), una falsa trasposizione (27), una o due sostituzioni che importano un errore di metrica (95, 48?); restano: 57: *nudus?*; 65: *in celum* (sc. *translatas*; cf. il verso seguente) 92 *ethercam* per *aetheriam.* L'interrogativo in

l'errore: *unde nemo retro* per *nemo unde retro est.* (Ci si può anche domandare se non solo l'*omne* ma sì pure l'*est* di **E** non sia alterazione cosciente, l'una eseguita per soddisfare alle esigenze della metrica col senso: 'sin di là – dalla notte e dal chaos – io son tornato a questo nostro mondo, dal quale ogni essere torna addietro – nella notte e nel chaos da cui già è uscito –', l'altra per non aver visto che il verbo sottinteso è *redīt.*) Il medesimo fatto si ripete un po' dappertutto e mostra quanto avesse torto il Leo ad asserire che si debba senz'altro prescinder da **A** nei luoghi corrotti di **E**.

57 durò a lungo presso gli editori, si riscontra anche in **Ald**(ini) 293 (1), e suppongo debba esser l'interpunzione normale nei codd.; similmente ritrovo in **Ald.** 293 il frequentissimo scambio *etheream–aetheriam;* sicchè di nuove (s' intende nuove per quanto io possa giudicare) non grossamente errate varianti il frammento non presenterebbe nell' *Herc. Oet.* che la non ammissibile congettura 65 *in caelum.* Prima di tirar le somme esaminiamo anche i versi 676b – 775 dell' *Octavia.*

I luoghi in cui il frammento concorda con **A** contro ψ, sempre secondo l'apparato Peiper-Richter (2), sono i seguenti: 685b *affigat*; 691 *quodve*; 696 *Senece*; 728 *resedi* (pr. *rescedi*); 742 *rogos*; 764 *que*; 765 *ferum.*

Concorda invece con ψ contro **A** in:

692 *manant*; 696 *victum*; 732 *irrupit*; 746 *dissidia*; 772 *danne fulsit.*

A prescindere dall' incerta lezione di 762, dai luoghi in cui si riscontra il testo comune di **A** (676b + 776a ... 680b + 681 dimetri; 688 *petat infelix*; 707 *thetim*; 731 *Pristinus*; 735 *ora* (?); 760 *et vota*; 761 *praesens metus*) e dalle solite scorrezioni (*Popea*; 728 *rescedi*; 766 *Euro-*

(1) Vedi per esso la descrizione datane dal Bertolani in: L. De Marchi e G. Bertolani. *Inventario dei mss. della r. bibl. univ. di Pavia.* Vol. I [Fondo Aldini; solo pubblicato]. Milano Hoepli (Pavia, Fusi), 1894. Dalle memorie della biblioteca non mi risulta che esso sia stato esaminato o fatto esaminare dal Düring o dallo Stuart o dall' Hoffa. Applicandogli il sistema delle lacune (Düring, 1913, Progr.-Nr. 432) si constata che: 1) la fine della *Medea* è stata supplita, come nella enorme maggioranza degli altri codici; 2) *Oed.* 430 esiste (come in Neap. IV. D. 40), ma 431-71 mancano; 3) *Ag.* 397 b manca; per i punti critici dell' *Herc. fur.* (19 a–21 b, 83-89, 123-4, 125-162) nulla si può dire, il codice essendo mutilo in principio. Io mi riserbo del resto di esaminare il ms. più minutamente.

(2) A cui mi conviene attenermi anche laddove l'apparato del Leo con la lezione di **T** = **n** mi fa dubitare della giusta applicazione delle sigle **A** e ψ.

pem: così anche **Ald.** 293) rimangono: un'omissione (680) da aggiungere alle due già notate nel brano dell'*Herc. Oet.*; un altro supplemento che importa errore di metrica: 701 *et sacras,* che si legge però anche in **Ald.** 293; infine: 703 *en ipse*; 723 *minace* (che non è per se stesso una impossibilità: il Kühner ([1]) cita Cic. de or. 2, 61, 248 *in furace servo,* non accolto però dal Wilkins nell'edizione oxoniense del 1901); 726 *hiatu lata* col semicolon dopo *lata*; 735 *noster tremor*; 775 *vincit,* come già congetturò — ma senza bisogno — il Baehrens.

In complesso si può, parmi, concludere che il codice perduto, benchè forse esente o almeno non troppo influenzato da lezioni di **E**, e benchè per l'*età*, se l'ho datato giusto, gli competa un posto cospicuo tra la massa dei rampolli di **A** ([2]), non era tuttavia tal codice che rappresentasse con discreta purezza la tradizione di **A**: esso accusava numerose omissioni, non si elevava, quanto a correzione formale, sulla media del tempo, e, soprattutto, presentava un testo già considerevolmente inquinato da congetture e alterazioni volontarie di recente data, parte delle quali dovute a persona o persone assai poco esperte di metrica (la cosa era del resto comune), parte invece, benchè ugualmente false, rivelanti almeno un buon grado di coltura nel loro autore. La perdita fatta non appar dunque grave: tuttavia la dimostrazione di ciò non deve essere giudicata inutile, se può risparmiare ad altri di gettar del tempo a ripeterla.

([1]) *Ausf. Gramm. d. Lat. Spr.,* I² (1912), p. 354.

([2]) Com'è noto, la enorme maggioranza di essi appartiene alla seconda metà del sec. XIV e al XV; come anteriori, oltre **C** e **P** che abbiamo già detto del sec. XIII, trovo citati: *Excerpta Bruxellensia* (Bibl. Roy. 4791) sec. XIII; Society of Antiquaries of London Ms. no. 63, il miglior codice, secondo lo Stuart, del commento trevethiano, prima metà del sec. XIV.

Ora, prima di lasciare l'argomento, mi sia permesso di presentare alcune osservazioni sulla lezione di tre passi compresi nell'ambito del brano dell' *Ottavia* esaminato. Io le traggo da vecchie schede, *disiecta membra* di un grosso lavoro senecano presentato in parte come tesi di laurea sulla fine del 1909 a Firenze, ma poi interrotto ed ormai forse destinato a non più vedere la luce. Se le esumo, è naturalmente perchè, nonostante i molti anni trascorsi e la pubblicazione frattanto avvenuta di varii importanti lavori sull' *Ottavia* medesima (¹), non mi sembran peranco diventate inutili. Annotavo, dunque, nel 1909, a proposito del 'crociato' verso 696:

" Non partiamo del preconcetto che le parole *et culpa Senecae* debbano contenere una corruttela nel nome proprio, come tutti par che facciano dal Gronov in poi (²).

(¹) Ai lavori citati nello SCHANZ, *Gesch. d. röm. Lit.* II, 2³ (1913) § 380, son soprattutto da aggiungere: Bice BASSI in PEROTTI, *De fabula praetexta quae inscribitur " Octavia "* in *Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti in Napoli*, N. S., vol. III, 1915, par. 2ª, p. 125-179, buon lavoro riassuntivo; e: *Incerti poetae Octavia*, testo, introduzione e commento a cura di Antonio SANTORO, Bologna, Zanichelli, 1917. Con l'autrice del primo lavoro io mi trovo ancora d'accordo nel creder l' *Ottavia* anteriore agli *Annali* di Tacito, nonostante gli argomenti del Santoro; a questo è da dar lode per le buone cure conservative prestate al testo (a tal riguardo è importante la prefazione fatta al libro da Giuseppe Albini) e per l'accurato commento: nel primo dei passi di cui qui io mi occupo egli ha visto almeno una parte di quella ch'io credo la verità; nel secondo non trova argomento a sospetto; nel terzo accetta la lezione di ψ.

(²) È forse opportuno riferir per disteso la nota di Giovanni Federico Gronov: *Et culpa Senecae.* Triplicem ponit Delrius: quod dissuadendo vehementius Neronem impulerit; quod Agrippinae tollendae fuerit auctor; quod discipulorum delicta in magistrum retorqueantur; et quaerit, an harum aliam accipere possimus. Respondeo nullam, nec aliquam quaeri debere, quum sit omnis hic librariorum culpa qui nomen hoc subiecerunt. Cogitabam: *Et culpa nuptae*, Octaviae scilicet. Oggi il Santoro, unico, ritiene il testo completamente sano; e questo è troppo, come credo di aver mostrato appresso.

Vediamo prima, se è possibile insieme col Delrio trovare effettivamente una *culpa Senecae* in ciò che è avvenuto, Nella seconda parte della scena tra Nerone e Seneca (versi 533-592), questi sostiene bravamente la causa d'Ottavia contro Poppea, come già bravamente ha sostenuto quella della clemenza contro la crudeltà sanguinaria del tiranno. Nerone è insofferente d'ogni giogo e d'ogni opposizione: vuole ormai agire di propria testa (445-447), si ritiene onnipotente (451. 453) e superiore agli stessi iddii (449), afferma che il suo solo arbitrio è quello che crea il giusto e l'ingiusto (459-60). Ora Seneca nel difendere Ottavia contro Poppea ha due torti: primo di credere che Nerone possa sopportare le aperte e vive rimostranze di lui su questo argomento egualmente che su quell'altro; secondo, e più grave, di osar opporre ai desiderii del principe, quelli del popolo (572 sgg.). Arriva il momento che Nerone, il quale, poveretto, ha pazientato fin troppo, non sopporta più che Seneca gli tenga testa con tanta audacia, parli contro il suo amore, censuri i suoi atti e le sue intenzioni, ricordi e cerchi di far valere davanti a lui, l'onnipotente, la volontà dei sudditi; e allora prorompe nei versi (588 sgg.):

Desiste tandem, iam gravis nimium mihi
instare: liceat facere quod Seneca improbat.
. . . .
Quin destinamus proximum thalamis diem?

Seneca, che non ricompare più sulla scena, è finito di cadere in disgrazia ([1]); ma, per di più, volendo sostenere

([1]) Noi sappiamo che egli dovè allontanarsi dalla corte qualche tempo prima, e non per aver sostenuto Ottavia contro Poppea, ma per prevenire gli effetti delle continue istigazioni che contro di lui partivano da Tigellino e dal suo *entourage:* cf. Tacito, *Ann.* XIV, c. 52 sgg.; ma l'autore della tragedia, che del resto secondo me come secondo molti altri [cf. n. 1 alla pag. precedente] scrive prima di Tacito, non si sentiva naturalmente costretto a seguire nei più mi-

Ottavia, si è trovato ad aver favorito Poppea; ha infatti ottenuto l'effetto contrario a quello che si riprometteva dalle sue parole: ha deciso Nerone ad affrettar le cose, ai motivi che già spingevan costui ne ha aggiunto un altro, il desiderio di far vedere all' incauto chi è che comanda. Ecco la *culpa Senecae,* cioè l'errore involontario, il passo falso di Seneca.

nuti particolari la verità storica, pur conoscendola: vedi anche il racconto del naufragio d'Agrippina (vv. 314-356) a riscontro con Tacito, *Ann.* XIV, c. 5 e 8. Tuttavia un accenno alle arti usate presso Nerone contro Seneca s'ha nei vv. 445. 447 *(Praecipere mitem convenit pueris senem — Aetate in hac sat esse consilii reor;* e Tacito, c. 52: *certe finitam Neronis pueritiam et robur iuventae adesse; exueret magistrum satis amplis doctoribus instructus maioribus suis*). *Last not least,* è infine da osservare che il carattere di Seneca quale il poeta lo finge è quello di un Seneca un po' idealizzato: nella sua vita di corte il filosofo non fu e non avrebbe potuto essere (qui è la sua giustificazione!) senza immediata sua rovina e nessun vantaggio per la patria e per altri così audace e irriducibile. In guisa assai più veritiera ce lo rappresenta Tacito che, del resto, gli è tutt' altro che avverso [cf. B. Bassi op. cit. p. 163, n. 1; falsa invece o almeno mal formulata è l'affermazione nel testo: " *eodem paene modo et in praetexta et apud Tacitum eos (sc. Senecam Neronemque disputantes) se gerere* "] perchè sa giudicare il contegno di lui di fronte a un' Agrippina e a un Nerone con occhio di politico. Assai istruttivo a proposito sia della condotta dell' uno sia della simpatia dell' altro riesce il confronto tra le appassionate parole con cui lo storico, in sulla fine del c. 42 dell' *Agr.*, difende contro certe critiche di eccessiva prudenza la memoria del suocero e fors' anco se stesso *(sciant quibus moris est illicita mirari posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum, ambitiosa morte inclaruerunt)* o quelle con cui conchiude le lodi di M. Lepido in *Ann.* IV, 20 (*unde dubitare cogor, fato et sorte nascendi, ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos, an sit aliquid in nostris consiliis, liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum)* o, infine, il rimprovero mosso a Trasea Peto in *Ann.* XIV, 12 *(Thrasea Petus.... exiit tum senatu ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praebuit)* e, dall'altra parte, gli ammonimenti di Seneca a Sereno al c. 5 del *de tranquill. animi:* [*et*] *ut scias et in adflicta re publica esse occasionem sapienti viro ad se proferendum.... utcumque*

Ciò dato, pare che il senso delle parole della nutrice debba essere in complesso il seguente: ' Tu sei ormai unita in matrimonio a Cesare, che la tua bellezza ha conquistato e che lo stesso Seneca, il tuo nemico, ha contribuito a legare più strettamente a te '. Ma il testo, quale ci è pervenuto, presenta delle difficoltà rispetto a questa interpretazione. Il pensiero che noi attribuiamo alla nutrice finisce in esso con le parole *et culpa Senecae:* e *cepit* va riferito solo per zeugma al secondo soggetto, cui propriamente si converrebbe un *tradidit*. Ciò non costituisce un ostacolo, anche se lo zeugma possa parere un po' duro, ma il guaio è che il discorso seguita per modo che si ritorna solo, amplificando, sopra il primo concetto: *tradidit vinctum*

ergo se res publica dabit, utcumque fortuna permittet, ita aut explicabimus nos aut contrahemus, utique movebimus nec alligati metu torpebimus. immo ille vir fuerit, qui periculis undique imminentibus, armis circa et catenis frementibus non alliserit virtutem nec absconderit; non est enim servare se obruere. L'identità delle vedute tra i due, circa l'opportunità *retinendi ex sapientia modum*, per usare un'altra frase felicissima di Tacito (*Agr.* c. 4), in quanto alla condotta politica da tenere sotto un cattivo principe, non potrebb' essere più perfetta. E quale probabilmente sarebbe stata, nel caso concreto, la posizione che Seneca avrebbe assunto rispetto al repudio di Ottavia per isposare Poppea è pur Tacito che ci permette d'indurlo là dove ci presenta il filosofo chiamato a consiglio in un ancor più grave momento: quando Nerone sapendo che la madre è potuta scampare al doloso naufragio trema di paura al pensiero della certa vendetta di lei (*Ann.* XIV, 7). Burro e Seneca, forse ignari del tentativo (tale è il pensiero di T., come ben vide il Walther), tacciono a lungo, *ne irriti dissuaderent, an eo descensum credebant,* < *ut* >, *nisi praeveniretur Agrippina, pereundum Neroni esset;* quindi Seneca si limita a interrogar collo sguardo Burro e lascia a questo il merito o la colpa di una precisa risposta. È facile vedere che si sarebbe verificata la prima ipotesi del profondo psicologo: Seneca sapeva che era inutile tentar di dissuadere apertamente Nerone e non sarebbe, caso mai, intervenuto che *d'une manière detournée.* Che il poeta abbia dunque falsato il carattere storico del personaggio è fuor di dubbio: quel che è impossibile decidere è piuttosto se l'abbia fatto o no coscientemente; la bella morte del filosofo può aver molto influito sur un'idealizzazione incosciente.

tibi genetrix Amoris.... Venus = *tuus cepit decor* (*quo per oculos amor accensus est*). È manifesto quindi che una qualche corruttela v' è. Ma io ritengo che sia la più piccola possibile e che la chiave per la restituzione del testo originario ci sia data dai versi 615 (*flammisque vultus noxios coniunx petit*) e 701 (*sacrasque grato spargeres aras mero*), in ambedue i quali luoghi **A** omette il *-que*, che è poi ripristinato da ψ (1). Anche in 695 probabilmente dobbiamo partire dall' omissione di un *-que* (*culpāque*: già supposto dal Peiper, che però crede anche opportuno di alterare il *Senecae* in *nati !*) male resarcita poi con un *et*. Quest' unire il concetto della *culpa Senecae* come ablativo strumentale al secondo verbo non solo, infatti, elimina le difficoltà sopra rilevate, ma permette anche di assegnare al 696-97 un senso più pieno. ' Eccoti unita — dice la nutrice — col coniugal rito al tuo Cesare, che la tua bellezza aveva già conquistato e che ora poi Venere, la madre dell' amore e la dea più potente, ti ha consegnato mani e piedi legato avvalendosi di un' imprudenza dello stesso Seneca '. Venere è al medesimo tempo la bellezza *genetrix amoris* e la dea; e come tale questo è il segno del suo *maximum numen*, della sua onnipotenza: l' aver fatto contribuire persino il nemico di Poppea alla vittoria di questa.

Un altro luogo dove pure non mi sembra che il Gronov, seguito dal Richter, abbia visto totalmente giusto è il verso 740. Certo l' *infestus* è sospetto, benchè una spiegazione possa averla: l' opera della mente si appalesa nemica in quanto procura notti agitate e suscita poi terrori dalle notturne visioni. Ma quel che si richiede non è un

(1) In onta alla metrica si trova anche, per 701: *sacras.... spargens* (v. Leo) oppure *et sacras* (v. sopra).

aggettivo o un avverbio che abbia più o meno il carattere di una zeppa come l'*intentus* gronoviano o l'*introrsus* del Peiper, sibbene qualche cosa che si contrapponga direttamente a 741 *per quietem*. Un' opposizione anche verbale tra veglia e sonno, tra giorno e notte si riscontra di solito nelle sentenze a questa analoghe (¹). Senza dubbio non è qui il caso d'illudersi che si possa, comunque, arrivare a un emendamento il quale superi il grado di una possibilità generica, ma tanto almeno si può affermare, che

(¹) Accio nel *Bruto* (Ribbeck Sc. R. P. Fr.³ I, p. 329): *quae in vita usurpant homines, cogitant curant vident,* || *quaeque agunt* **vigilantes** *agitantque, ea si cui* **in somno** *accidunt* || *minus mirum est.*

Lucrezio, l. IV, 959 sgg.:

> *Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret*
> *aut quibus in rebus multum sumus* **ante** *morati*
> *atque in ea ratione fuit contenta magis mens*
> **in somnis** *eadem plerumque videmur obire;* etc.

Petronio Arbitro, fr. XXX Büch.:

> *cum prostrata sopore*
> *urguet membra quies et mens sine pondere ludit,*
> *quicquid* **luce** *fuit,* **tenebris** *agit;* etc.

Claudiano, *de VI cons. Honorii Aug., praef.*:

> *Omnia quae sensu volvuntur vota* **diurno**
> *Pectore* **sopito** *reddit amica* **quies**; etc.

Nonno, *Dionis.* l. 42, 325-6:

> ἀντίτυπον γὰρ
> ἔργον, ὅπερ τελέει τις ἐν ἤματι νυκτὶ δοκεύει etc.

Erodoto, l. VII, 16: πεπλανῆσθαι αὗται μάλιστα ἐώθασι αἱ ὄψιες ὀνειράτων, τά τις ἡμέρης φροντίζει.

Cicerone, *de divinat.* II, 62:

Is (sc. animus) **cum languore corporis nec membris uti nec sensibus potest,** *incidit in visa varia et incerta ex reliquiis, ut ait Aristoteles* (vedi περὶ ἐνυπνίων c. 3), *inhaerentibus earum rerum, quas* **vigilans** *gesserit aut cogitaverit.*

Id., *Somn. Scip. (de republ.* VI), 1: *fit enim fere ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid* **in somnio** *tale, quale de Homero scribit Ennius,* (cf. *Ann.* f. 2-8 Valm. e comm.) *de quo videlicet saepissime* **vigilans** *solebat cogitare et loqui.*

vanno scartati tutti quei tentativi nei quali non sia tenuto conto dell' esigenza suddetta. Io accoglierei l'ingegnosa proposta del Wilamowitz *intra aestus vigil* o proporrei similmente *adfectus vigil.*

Poco appresso, al v. 742, al *rogos* di **A** tutti concordemente sostituiscono il *toros* di ψ. Non sarà da pensare piuttosto alla facile corruzione di un *rogo* parentetico, nel senso su per giù di *quaeso*? „

*
* *

Passiamo adesso all' altro brano di codice:

1134. Beda, frammenti dell' omelia *Aperta nobis est, fratres, de resurrectione* (Migne, *Patrol. Lat.* to. 94, col. 139).

È il residuo di un unico foglio, che, come sopra s' è detto, era applicato al libro come fondello, in direzione perpendicolare allo scritto; di fuori restava il verso, nel quale perciò, in corrispondenza del dorso, alcune righe son pressochè completamente svanite. Le misure massime presenti son mm. 152 d' altezza per 266 di larghezza; e nei 152 dell' altezza son comprese 16 linee di scritto. Questo è su due colonne rigate e inquadrate a secco; e le colonne son mutile tanto in alto quanto in basso. Un calcolo proporzionale porta a credere che il testo perduto fra col. 1 e 2, 2 e 3, 3 e 4 fosse contenuto ogni volta in 14 linee; il che poi, per via di un' altra proporzione, porterebbe a fissare per l' altezza delle colonne medesime 285 mm. circa. Tenuto conto che il margine destro residuo è di mm. 64 ed il sinistro di 20 (massimi) e che perciò non può mancar se non poco nel senso della larghezza, io credo che non si andrà molto lontani dal vero supponendo per il foglio intero le dimensioni, assai comuni, di 300 × 270.

*

La minuscola rotonda in cui il testo è scritto è di modulo piuttosto grande, ha il tratto un po' grosso e uniforme ed una leggera pendenza generale verso destra; l'esame dei singoli elementi c'induce a ritenerla non più antica del sec. XI. Le abbreviazioni, scarse, non offron nulla di notevole. In una scrittura mista d'onciale e capitale rustica sono le indicazioni contenute in l. 3 e l. 10 di col. 1 (v. sotto) ed in rosso è pure l'iniziale dell' omelia a l. 11. Una particolarità degna di nota si è che nel *recto* alcune sillabe appaiono ripassate e le righe 12–16 di col. 2 addirittura riscritte con inchiostro più nero: lettere tracciate dalla prima mano si discernono ancora sotto la nuova, alquanto più addietro o più avanti rispetto alle corrispondenti di questa. Tal seconda mano pure rotonda è però di un tipo completamente diverso: eretta, regolarissima, con aste superiori accusanti rigonfiamento triangolare terminale e un accenno a divenir forcute; e par così da attribuire alla fine del medesimo secolo o alla prima metà del XII.

Sull' omiliario di Beda pubblicò nel 1892 un articolo assai istruttivo D(om) G(ermain) M(orin) nel nono volume della *Revue Bénédictine* (p. 316-326). Da tale articolo apprendiamo che la conoscenza di esso omiliario nella sua forma genuina è solo recente e che se ne conoscono due redazioni: una rappresentata precipuamente da un ms. di Boulogne-sur-Mer dell' VIII o IX secolo, trovato dall'inglese Giles circa il 1843, e l'altra da un ms. di Cluny (Paris, Bibl. Nat. Nouv. acquis. lat. 1450) del sec. XI, trovato dal Morin medesimo. Ambedue comprendono 50 omelie distribuite in due libri di 25 ciascuno, ma differiscono rispetto al posto tenuto nella serie dalla prima delle tre omelie natalizie e dall' omelia dedicata alla memoria di S. Benedetto Biscop fondatore dei monasteri di Wearmouth e di Iarrow: nel ms. di Boulogne-sur-Mer l'omelia per

il santo abate è nel primo libro, inserita tra la prima domenica dopo l'Epifania e l'ottava dell'Epifania medesima, cioè in un luogo corrispondente al *dies natalis* del commemorato (12 gennaio), mentre invece la prima delle tre natalizie chiude il secondo libro; nel ms. di Cluny le tre omelie natalizie son riunite nel primo libro, e quella su S. Benedetto Biscop chiude essa il secondo. Nell'ordine del m. di Cluny conobbe l'omiliario bedano Paolo Diacono, il quale, secondo egli stesso c' informa, sostituì un'omelia di propria fattura alla cinquantesima ed ultima scritta dall'autore, perchè questa, dedicata com'era alla memoria 'di certo Benedetto monaco del medesimo monastero', si trovava ad essere affatto inutile per il rito nostrano (1). Delle due distribuzioni parrebbe tuttavia più probabile che l'originaria fosse quella del ms. di Boulogne-sur-Mer: come variazione introdotta, assai più facilmente concepibile si presenta la relegazione all'ultimo posto, da parte di copisti stranieri, di un'omelia che non serviva fuor d'Inghilterra, che non la cura di assegnarle un luogo corrispondente al natalizio del non onorato santo.

Nel corso del medio evo l'aspetto dell'omiliario bedano s'andò poi alterando in maniera ben più profonda sia per l'inserzione di estratti da altre opere di Beda sia per quella di omelie di più recente fabbricazione: tanto che nel sedicesimo secolo la raccolta contava ormai addirittura il triplo dei numeri autentici. Dette per primo opera a sceverare il genuino dallo spurio il Mabillon (2) sulla base delle citazioni più antiche e di due manoscritti colbertini; e nonostante che non colpisse nel segno nè quanto alla distribuzione delle omelie dentro i due libri (3) nè

(1) Cf. A. Mai, *Nov. Collect.* VIII, 256.

(2) *Acta Sanctorum O. S. B.* to. III, elogio di Beda.

(3) Beda stesso menziona (*Hist. eccl.* V, 29) *Homeliarum Evangelii libros II.*

quanto al numero stesso dei componimenti, che fissò a quarantotto, il lavoro riuscì degno di lui: tutte le omelie da lui giudicate autentiche son anche effettivamente tali, e il numero di 50 si completa con due di quelle ch' egli ritenne spurie. I risultati della critica del Mabillon furon poi accolti tali e quali nella Patrologia Latina del Migne, nel cui to. 94 (1850) le omelie del venerabile si presentano divise in tre gruppi: *libb. I* e *II* (24 + 24) *Homiliae genuinae; lib. III* (109) *Homiliae subdititiae* [1]: i frammenti del nostro brano vi appartengono all' omelia quarta del secondo libro, mentre nei mss. di Boulogne-sur-Mer e di Cluny la medesima omelia è invece la seconda di esso libro. Dom Morin c' informa anche che la pericopè relativa, Luca XXIV, 1 sg., non era in uso nella liturgia romana, ma che nel lezionario gallicano ed in quello di Bobbio si trova assegnata al giorno stesso di Pasqua, nell' antico messale ambrosiano al lunedì, nell' evangeliario di S. Cutberto al sabato. Il brano nostro si conforma al messale ambrosiano: alla pericopè è premessa infatti (col. 1, l. 3) la rubrica:

FER(ia) .II. EV(an)G(elium) SEC(undum) LVC(am).

Le due righe precedenti offrono però a me un problema ch' io non mi trovo in condizione di poter risolvere. Son esse: *dies quem fecit dominus; exultemus et iocundemur in eo*. Tale fine non solo non coincide con quella dell' omelia (*Vigilias nobis huius sacratissimae noctis*) che nei mss. di Boulogne-sur-Mer e di Cluny precede la nostra e che anche nel Migne è la prima del libro II

[1] Già da sette anni veramente il Giles aveva reso nota l' esistenza del ms. di Boulogne-sur-Mer e di un altro simile del sec. XI conservato alla biblioteca dell' Arsenale in Parigi: ma la sua edizione delle omelie era risultata in pratica uno strano guazzabuglio di genuino e di spurio, e perciò non ne fu tenuto conto.

col. 133), ma neanche con quella di qualsiasi altra fra quante nel Migne se ne leggono tra autentiche e spurie. Ciò nondimeno alla pericopè (contenuta nelle parole *Una sabbati.... a monumento.* ‖ *et reliqua;* l. 4-9) segue l'altra rubrica:

OMEL(ia) LEC(tionis) EI(us)De(m) BEDÆ

Faccio seguire la collazione del passo condotta sul to. 94 del Migne [1].

Col 149, C: *fratres karissimi*; *et redemptoris*; *labore opus est*; con *replicantur* termina la 1ª col.: la 2ª riprende con *a numero sortiuntur*; *una sabbatorum sive prima sabbatorum legitur*; *diem sabbatorum*; ib. D: con *obsequium* comincia m. 2 sino alla fine della col. *exemplum*; *typum*; col. 150 A: il *verso* riprende con [*por*]*tasse referuntur*; *aromata etenim nostra*; ll. 6–10: *qui mundissima — orationes sanctorum* solo in parte leggibili; *adoramentorum*; con *suscepit* finisce la 3ª col., la 4ª riprende (col. 150 B) con *nos qui eum:* il codice aveva dunque *convenit nos*; fine di l. 4 — l. 10: *praesentem — obse* ‖ *quium,* illeggibile, salvo qua e là qualche sillaba; *parasse adeo cor*; *ac supervacuis*; *nihil sordidum*; con *recipere* finisce il brano.

Patenti e grossolani errori non mancano: *typum* (m. 2) per *typicum*; *adoramentorum* per *odoramentorum*; *ac supervacuis* per *a supervacuis*; neanche omissioni: *diem sabbatorum* per *diem post sabbatorum* etc., *parasse adeo cor* per *parasse, est adeo cor*; neanche, forse, una glossa interpolata: una [*sive prima*] *sabbatorum legitur*. Lezioni inferiori son chiaramente *aromata.... nostra* per *aro-*

[1] Di aver potuto aver questo fra mano a Pavia debbo ringraziare la gentilezza grande del prof. A. Calderini docente di papirologia e bibliotecario presso la R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

mata.... nostrarum (sunt voces orationum), convenit nos, qui etc. per *nos convenit, qui* etc., *nihil sordidum* per *nihil sordium.* Incerti convien restare di fronte a varianti come *fratres karissimi* e *domini et redemptoris,* per quanto sembrino corrispondere all' uso bedano meglio del semplice *fratres* e del *domini et salvatoris* che si leggon nel Migne (*fratres* senza attributo è anche nel ms. di Cluny, a quanto ricavo dal Morin), o come *neque exponendo labore opus est* per *neque exponendo laborare opus est.* Ma almeno una lezione pregevole e da cui il testo guadagna non si può negar che si abbia in <*est*> *adeo cor.... expurgare.... ut* etc. per *est ad eum cor.... expurgare ut* etc. Certo, può sorgere il sospetto (che solo un ampio studio della tradizione e in particolar modo il confronto con l' antichissimo ms. di Boulogne-sur-Mer potrebbe confermare od escludere) dell' opera, vasta e magari in certo senso sistematica, di un interpolatore e correttore: ad ogni modo, io ritengo che anche in tal caso bisognerebbe esitare a non accogliere, per congetturale che apparisse, quell' *adeo.*

***

Un altro frammento interessante ha fornito la legatura dell' incunabolo conservato alla segnatura 110. A. 10, che è:

Bitonto, Antonius de, Ord. Minor. — *Sermones in epistolas quadragesimales.* Venetiis, Joannes [Hamman dictus] Hertzog, 1496, Kal. Jul., in 8°, ff. 96.
HC *3224 b (1).

(1) Al riscontro è aggiunto nella nuova scheda: *Sed apud H. aut error aliquis latet aut varietas editionis deprehenditur; in nostro enim exemplari f. n.* 65 *quattuor (non octo) praecedunt, quibus haec continentur: 1r titulus; 1 v — 4 r tabulae integrae; 4 v:* ℂ Questio prima sermonis .xxv. || de entitate et diffinitione baptismi; *ad quam revocat f. n.* 114 *r, marg. inf., monitum rubro impressum:* Questionē primā huius sermonis Require s(upra) post tabulam.

Il libro fu posseduto nel sec. XVII da certo frate Agostino Maldotti lodigiano e membro della comunità di S. Domenico di Lodi; dopo la morte del frate restò per qualche tempo al convento medesimo, quindi passò ad uno di Pavia, probabilmente a quello di S. Tommaso [1]. Qualche leggera macchia d'umido non permette di classificarlo tra i mal conservati; e ben conservata era anche l'antica legatura in pergamena scritta, oggi sostituita con una nuova, pure in pergamena.

Il frammento di codice liberato contiene un brano della *Passio b. Martinae*, sulla quale immaginaria santa e sulla sua, o meglio non sua, Passione è da leggere l'articolo di Pio Franchi de' Cavalieri in *Römische Quartalschrift* (Roma), XVII, 1903, p. 222-236 [2].

[1] Di tutto ciò c'informano alcune note:

F. 156 v: (a) *Iste liber est fratris Augustini Laudensis;* cancellata, ma ancora decifrabile; mano del sec. XVII, a quanto sembra.

F. 1 r: (b) *Est conventus S. Dominici de Laude ex obitu fratris Augustini de Maldotis*; anche questa cancellata; per la famiglia Maldotti cf. Agnelli, Giov., *Lodi e il suo territorio*, 1917.

Ib.: (c) *Est conventus sancti Dominici de Laude;* una mano (e) ha corretto *Laude* in *Papia.*

F. cust. post. v.: (c) e (d) *Est conventus sancti Dominici de Laude pro cella praedicatoris;* anche qui *Laude* corretto in *Papia* da (e).

Un convento di S. Domenico a Pavia non mi resulta esistesse: almeno nè Gaetano Capsoni (Notizie *riguardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino*, Pavia, Fusi, 1876) nè mons. Rodolfo Maiocchi (*Le chiese di Pavia. Notizie.* Vol. I e II [soli pubbl.], Pavia, Artigianelli, 1903) lo citano. Suppongo perciò debba trattarsi del convento *domenicano* di S. Tommaso, su cui vedi: *La chiesa e il convento di S. Tommaso in Pavia. Appunti storici del sac. dott. Rodolfo* Maiocchi. Pavia, Artigianelli, 1895.

[2] La *Passio b. Martinae* non è *mutato nomine* se non la *Passio Tatianae*, versione e adattamento latino di un originale greco. La Taziana romana del testo latino non è forse se non una metamorfosi della Taziana di Amasea nel Ponto; ma la leggenda, certo assai tarda, è, per comune consenso, insulsa e indegna di qualsiasi fede. Quanto alla persona di S. Martina, il cui culto compare improvvisa-

Fo seguire la descrizione esterna del frammento e al trascrizione del testo segnalando quindi le sue varianti rispetto a quello pubblicato dal Mombrizio, (fol. sign. viiii m iiii), e a quello che si legge presso i Bollandisti, mese di gennaio, vol. I, p. 11-17.

Il foglio di pergamena misura 330 mm. d'altezza per un massimo di 267 in larghezza; l'altezza appare completa, la larghezza no, ma generalmente senza danno per lo scritto. In complesso il foglio è assai mal ridotto, per lacerazioni e per altri danni: la faccia che era all'esterno è assai sporca e macchiata, coi caratteri dappertutto evanidi e in alcuni luoghi completamente distrutti o irremediabilmente sepolti sotto i cartellini del titolo e della segnatura; dall'altra faccia, nell'atto di scollarla dai cartoni, una parte dei caratteri è venuta via e rimasta attaccata sul corrispondente operculo, che, naturalmente, è stato conservato e collocato insieme con la pergamena stessa (no. 1135 delle *Pergamene*).

La scrittura è una carolina del IX secolo, regolarissima (1). Essa è disposta in due colonne di 34 righe ciascuna: righe e inquadratura tirate a secco, dimensioni di ogni colonna 26 × 9 all'incirca. Le abbreviazioni sono, come suole, rade; si riducono ai soliti nomi sacri, più le seguenti: *n(oste)r, n(ost)r(u)m,* connesse coi nomi sacri; *b;, aut(em), e(st), ei',* lineola sopravocalica per *m* finale: tutte solo in fine di rigo; *p(ro)* ed *om(ne)s*. Il foglio

mente in Roma nel sec. VII, non se ne può neanche provar l'esistenza. La disinvoltura con cui le fu applicata pari pari la passione dell'altra martire ha numerosi altri esempi: cf. Delehaye, H., *Le leggende agiografiche,* 2a edizione ital., Firenze, Libreria editrice fior., 1910, p. 148-9.

(1) La nostra biblioteca non possiede altro monumento paleografico anteriore al mille.

era l' ultimo di un quaderno e precisamente del sesto: lo dimostra il numero VI rilevato in rosso che si trova in calce sulla faccia-pelo, tra le due colonne (1).

Trascrizione.

|| con]sentiens (A. SS. Ian. I, p. 11 § 5 l. 4) uoluntarie im|mo-molare diis parata est omnib(us) suadere chri(sti)anis subsequi eam. | Qui imperator audiens gauisus | est ualde. et iussit eam in pala|tium et imperialia ingredi loca | in quo ipse degebat. Ingressa | autem ea. imperator pulchritu|dini eius pl[ac]a[t]us. magis aut(em) | claro eius generi quod audie|bat de ipsa. ait. Magnus es | d(eu)s apollo qui glorificaris ab | omnibus diis. qui talem existente(m) | genere et tantam in decore et | gloria speciosissimam mentem | composuisti. ut gaudens sacri|fici[um ti]bi ingerat. Et dicens | [haec ait] ad beatam mentem. | [....... in]genium et p(ro)positum cari|[tatis] et placabilibus munerib(us) | praecipuum, ac (2) multifarium ritu(m) deorum. Exhibe. et immola | apollini. Etenim adhesioni | tuae cogitari ut imperii mei | potentiae faciam te dominam | demonstrari. et mei palatii. Ad | h[aec] beata martina ait impera|tori. Iube me enim immolari | sine sanguine inmaculato deo qui | omnia creauit. Qui ex non | existenda omnia existere fecit | ut per meum sacrificium osten|dam apollini arguens eum. effi|ciam dimittere animas sperantes || in saluatorem d(omi)n(u)m n(ost)r(u)m ie(su)m chr(istu)m. | Imperator uero audiens ea quae | ab ipsa beata dicebantur et non | intellegens quae ab ipsa dicta sunt | iussit eam in templum apollinis | ingredientem immolari. S(an)c(t)a | uero iussa introire hilari uultu | dixit imperatori. Ingredere | et tu et sacerdotes apollinis et | quanticumque amatores sunt | ut uideant quomodo sinceriter | intemeratus et misericors et s(an)c(tu)s | d(eu)s intemerata et inmaculata | sacrificia benigniter suscipiat | amen. Imperator uero iussit | om(ne)s adstantes et om(ne)s ministros | ingredientes. prompte prospicere | quae ab ea fiebant. Stans uero deo | amabilis et simplex martyra. | murum sibi fecit signaculum chr(i-

(1) Dobbiamo pensare a un frammento di Passionario? Certo è l'ipotesi più probabile.

(2) A cominciar di qui, alcune parole di questa colonna non son leggibili che sull' operculo.

st)i. | Apparuit autem adstantibus. an|gelica gloria costringentem | et co existentem cum ea. | Beata uero simplici facie eleuatis | oculis in caelum et manus exten|dens sicut dei famula comminata | sibi metipsi dixit. Gloria tibi | pater. (1) gloria ie(s)u chr(ist)e. glorificate | d(eu)s cum s(an)c(t)o sp(irit)u. sanctitate plenus | et scientiae largitor sine inuidia | inmaculate sempiterne rex miseri|cordiarum et d(omi)n(u)s omnium uisibi|lium et inuisibilium qui in gratia | tuae clementiae nomen deitatis || . . ī filii | [tui con]f[itentes corrobo|ras.] (2) te invoco qui es et qui prae|sens es et manes in secula [d(eu)s.] | P[et]o deprecans et obsecro magni|tudinem quae in te est. Confes|sionem meam comple et nunc | praecipita hunc immobilem | et non uidentem et surdum | idolum qui per mortiferam | et occultam nequitiam perdic|[ti]onem tribuens qui in ipso cre|diderint qui impotens est | in exitu pereuntium et foedat | credentes in se. Sed tu d(omi)ne d(eu)s | n(oste)r exaudi me humilem et pecca|[tricem et co]gnoscat malorum | * * * (3) (4 righe) | Et uiuere [faciam] a[c] percuciam | et ego sanabo quia gloriosum | [est] nomen tuum in secula amen. | Et haec eam orantem statim ter | remotus factus est magnus | ut ciuitas concuteretur. | Et corruit apollo et comminutus | est. Simili modo et quarta | pars templi ipsa destructa e(st) | et oppressit multitudinem ma|gnam cum sacerdotibus idoloru(m) | qui directi fuerant ab impera|tore nequissimo ad beatam | martinam. Etenim terremotus || (4) [tenuit mu]l[tis] h[oris ut pauefa]|ctus imperator fugam pe|teret. Ait ad eum beata martyr | dicens. Imperator sta et adiuua | quia confractus est apollo et | congrega fragmenta eius | et ostende similibus tuis que(m) | colunt. in[super et sacerdotibu]s ei(us) | oppressis a ru[inis.

(1) A cominciar da *pater* fino al termine della colonna alcune parole iniziali di rigo leggibili solo sull' operculo.

(2) La prima riga di ambedue le colonne della seconda faccia cadeva lungo il bordo esterno di un operculo. L' abbreviazione iniziale può esser tanto *Chr(ist)i* quanto *s(an)c(t)i*. Nelle linee seguenti le distruzioni di caratteri sono indicate solo laddove è parso necessario.

(3) Queste righe sono completamente scomparse; lo spazio inoltre è in gran parte occupato dal cartellino della segnatura. Il numero delle righe è proporzionato al numero delle parole mancanti (22), sicchè possiam tenerci sicuri che non v' erano salti.

(4) Cf. nota (2).

nunc sur]gat et adiuuet uos. Et mox daemo|nium quod in idolo apollinis | habitabat uolu[tans se in p]ol|uere praesentia plurimorum(m) | uirorum et mulierum et | consternatus in [eo quod fie]bat. | clamauit voce magna dicens. | * * * | * * ancilla * | * * custodis * | * * * et (1) | deformem me ostendisti. habitaui enim in eo annis nonagin|ta octo. et | sub caesare augusto | annis triginta septem. Et sub | antonino anni quadraginta | quinque. Et sub alexandro qui | tradidit me tibi in per[so]l[ucio]n(em) | imolacionum idolorum faci|ens inibi annos quindecim. | Multi uero sanctorum passione(m) | ac martyrium perficientes | minime me manifestauerunt | usque nunc. cum essem in potes|tate multa et habens sub me ||

Rispetto al testo pubblicato dal Mombrizio e soprattutto a quello dei Bollandisti sono da rilevare un gran numero di varianti e, bene spesso, d' importanti e vaste varianti, il cui apprezzamento definitivo va, naturalmente, lasciato a chi abbia l' agio di studiare gli altri codici della *Passio*. Io mi limito a descrivere ed elencare, salvo qualche ovvia osservazioncella nel corso dell' elenco e dopo.

§ 5. *omnibus:* M e BB *omnibusque.*

Qui imperator audiens: M *quae,* BB *quod;* son forme frequentemente scambiate: certo qui nasconde un originario *quae* o *quod* (2).

in palatium et imperialia ingredi loca in quo ipse degebat. Ingressa autem ea imperator pulchritudini eius placatus, magis autem claro eius generi, quod audiebat de ipsa ait — M *in palatium et imperialia ingredi loca:*

(1) Le righe sono in parte ricoperte dal cartellino del titolo, in parte mancanti per difetto della pergamena. Il numero delle parole e la posizione di quelle residue mostrano che anche qui non c'erano salti.

(2) In Ispagna ed altrove l' abbreviazione del *qui* è talvolta un *q* seguito da una specie di *s* che traversa la gamba (forma solita del *quod!*); nella Francia settentrionale e in Inghilterra si trova poi la forma *q. q:* che vale anche *quae*. Vedi LINDSAY, *Notae latinae*, Cambridge, 1915, p. 285 sg.

in quo ipse degebat ingressa est. Post ubi imperator pulchritudinem eius admirans placatus est; magis autem claro eius generi quod audiebat de ipsa et ait — BB *in palatium imperiale ingredi et locum quo degebat. Ingressa autem ea, imperatori pulchritudinem eius admiranti placuit; magis autem de claro eius genere quod audiebat de ipsa, et ait:* il testo nostro ha gran probabilità di essere quello genuino (cf. anche più oltre); ma da BB è certo da accogliere *quo* per *in quo.*

talem existentem genere: così anche BB; M omette *existentem.*

speciosissimam mentem composuisti: Pav e M; BB *sp. mente composuisti,* giustamente.

gaudens: Pav e BB; M *cum gaudio.*

§ 6. *Et dicens* [*haec ait*] (lacuna di sette lettere) — M *Et haec dicens ait* — BB *Et haec dicens haec ait.*

ad beatam mentem [...... *in*]*genium et propositum caritatis et placabilibus muneribus praecipuum ac multifarium ritum deorum. Exhibe. et immola Apollini* — M *ad beatam Martinam: mentem habens bonam et ingenium et propositum caritatis: et pl. mun. pr. ac mult. rit. deor. exhibens immola Apollini* — BB *ad beatam Martinam: Mentem habens bonam et ingenium et propositum caritatis, ut pl. mun. pr. et mult. rit. deor. exhibeas, immola Apollini.* In nota i medesimi BB indicano che altrove si legge *Si in mente est ingenium.* La lacuna del nostro frammento è di otto lettere, supponendo, come consiglia il resto del frammento stesso, una maiuscola iniziale sporgente a sinistra: se vi fosse *Habens* o non piuttosto *Habeas* o *Habe et* nessuno può dire; certo, comunque, interpungeremo: *ad beatam: mentem* [....] *ingenium* — *ritum deorum exhibe et immola A.* Quanto al complesso del luogo è M o Pav che ci conserva meglio il testo primitivo?

adhesioni tuae cogitari: M e BB *adhaesione tua cogitavi.* Richiamiamo dal § 5 *pulchritudini eius placatus, magis autem claro eius generi,* col suo troppo squisito dativo; ed aggiungiamo l'*immolari* per *immolare* che occorre due volte poco più sotto. Parrà evidente che *adhaesioni tuae* sia correttura per *adhesioni tuae* e che in tutti e tre i luoghi ci si trovi in presenza del noto fatto dello scambio tra *e* ed *i* finali nel latino volgare (1). Se questo è, la tradizione del nostro frammento ne guadagna in autorità, in quanto il codice sembrerebbe aver riprodotto assai fedelmente un modello dei secoli VII-VIII (solo col secolo VII, ricordiamolo, compare il culto di S. Martina). Ma v'è di più. Un *cogitari* per *cogitavi* (e *cogitari* è sicurissimo, benchè bisogni leggerlo rovesciato sull'operculo) pare spiegabile solo pensando al *COGITABI* (2) di un manoscritto in maiuscola, onciale nel caso nostro; il che, se l'induzione è giusta, può servir di conferma al di sopra detto.

imperii mei potentiae: M *imperii mei potentiam* — BB *imperii mei potentiaeque.*

demonstrari et mei palatii: Pav e BB; M omette *et mei palatii.*

Iube me enim immolari: M e BB *Iube me immolare;* la cosa più probabile è che l'*enim* sia stato soppresso perchè sembrato fuori di luogo; per *immolari* cfr. sopra e § 7.

inmaculato deo qui omnia creauit. Qui ex non existenda: M e BB *immac. deo qui non existentia.* Rispetto alla frase comune probabilmente dobbiamo rappresentarci

(1) H. Grandgent, *Introduzione allo studio del latino volgare.* Traduz. di N. Maccarrone. Milano, Hoepli (Manuali), 1914, a p. 136.
(2) Ib. p. 177.

il rapporto tra le due lezioni così: *qui ex non existendo* > *qui ex non existenda* > *qui non existentia*. *Ex* nell'accusativo è proprio pur esso del latino volgare [1] e il passaggio da *existendo* a *existenda* quasi *existentia* potè esser facilitato dall'equipollenza da gran pezzo intervenuta tra gerundio abl. e part. pres., tra *existendo* ed *existente(m)* [2].

per meum sacrificium: Pav e BB; M *per id s.*

ostendam Apollini: Pav e M; BB *ostendam Apollinem*. Con *ostendam Apollini* il compl. ogg. sottinteso è *immaculatum deum qui* etc., ed il senso: 'lo faccia sentire, ne faccia sentir la potenza ad A.'. Con *ost. Apollinem* tradurremo invece: 'smascheri, vi faccia vedere A. qual esso è veramente'; cfr. al § 10 *et deformem me ostendisti*, e *minime me manifestauerunt*.

arguens eum. efficiam dimittere animas sperantes in salvatorem dominum nostrum Iesum Christum: M *arguens eum et faciens dimittere eum animas sperantes in saluatore et domino nostro Iesu Christo* — BB *arguens eum ne efficiar consentiens et dimittam eum animas perdere sperantes in salvatorem et dominum meum regem omnium*. Anche qui il testo dei BB si presenta come una degenerazione; *et dimittam eum animas perdere* parrebbe voler significare: 'e lo faccia smettere di trarre in perdizione le anime'. Quanto al nostro testo, vi supporremo saltato un *et* davanti ad *efficiam*, o riterremo piuttosto che l'*et* non vi sia mai stato e l'*efficiam* nasconda un primitivo *et faciam* o addirittura l'*et faciens* di M? Per il secondo *eum* cfr. avanti *haec dicens haec ait* e la variante che segue.

§ 7. *audiens ea quae ab ipsa beata dicebantur et non intellegens quae ab ipsa dicta sunt:* Pav e M *(in-*

(1) Ib. p. 63.
(2) Ib. p. 66.

telligens ea quae) — BB *audiens ea quae ab ipsa beata dicta sunt et non intelligens ea.*

in templum: Pav e BB; *in templo* M.

immolari: M e BB *immolare;* cfr. sopra.

ingredere et tu: Pav e BB; *ingredere tu* M.

amatores sunt ut uideant: M *amatores sunt et uideant* — BB *amatores sunt eius et videant.*

suscipiat amen: M *suscipiat a me* — BB *suscipiet a me.*

fiebant: Pav e M; BB *fierent.*

§ 8. *martyra.* | *murum sibi fecit signaculum Christi:* M *martyr murum* etc. — BB *martyr sibi fecit* etc., ma in nota aggiungono che anche il vetusto codice di S. Massimino di Treviri, onde trascrissero la Passione (cfr. p. 11 introd.) ha *murum*. E così evidentemente deve leggersi: la santa si fece del segno della croce un muro contro gli assalti del demonio; cfr. § 21 M: *illa autem* (BB *uero*) *alacri uultu signo crucis sanctum corpus suum dextra laeuaque muro* (BB *velut muro*) *circumsepsit.* Per la forma *martyra* vedi Ducange; *martyram* occorre anche in M.

angelica gloria costringentem et coexistentem cum ea: M *angelica gloria coexistens cum ea* — BB *angelica gloria constringens ipsam et coexistentes cum ea.* Nel nostro testo abbiamo un volgarismo *costringente(m) et coexistente(m)* degno di nota: forma di caso obliquo come aggiunto di soggetto postverbale; nonostante l'abbondanza di participi presenti, il testo non offre tal uso in altre condizioni [1].

[1] Il rifoggiamento del nominativo sui casi obliqui, attestato sin dal primo secolo presso Petronio (*excellente* per *excellens* cit. in Grandgent p. 199), potè senza dubbio prodursi anche all'infuori di speciali condizioni sintattiche; tuttavia non è escluso che la circostanza del

eleuatis oculis: M *leuatisque oculis* — BB *levans oculos.*

famula comminata sibimetipsi dixit: M e BB *famula dixit.* Se le parole *comminata sibimetipsi* sono genuine, com' è probabile (1), è facile vedere perchè andaron soppresse: riferite l' una all' altra, invece che *comminata* a *manus extendens* e *sibimetipsi* a *dixit*, non furono intese.

Gloria tibi pater. gloria Iesu Christe glorificate deus: M *Gratias tibi pater gloriae et Iesu Christe gl. deus* — BB *Gloria tibi pater gloriae et Iesu Christe, gl. Deus,* giustamente.

sine inuidia inmaculate sempiterne rex misericordiarum et dominus omnium uisibilium et inuisibilium qui: M *sine inuidia et immaculate sempiterne rex (sempiternae: rex,* certo per errore di stampa) *deus misericordiarum et dominus omnium uisibilium: qui* — BB *sine invidia, immaculate et sempiterne Rex, Deus misericordiarum et dominus omnium visibilium et invisibilium qui.*

qui in gratia tuae clementiae nomen deitatis Christ]i filii tui conf. corr.: M lo stesso salvo che ha *diuinitatis;* BB *qui in gratia tua clementiaque nominis Christi* etc.

qui es et qui praesens es et manes: M *qui es et qui praesens es et qui manes* — BB *qui es et qui semper eris, manens.*

soggetto postverbale, in cui la sede (sede solita dell' accusativo), più che la funzione, sembra aver determinato la scelta della forma, possa, se non rappresentare il punto di partenza del fenomeno, almeno avervi contribuito.

(1) La massima famosa *breuis lectio potior* è ormai revocata giustamente in dubbio, ed anzi qualificata di massima fatale (CLARK, A. C., *The descent of manuscripts*, Oxford, 1918, a p. VII).

Peto deprecans et obsecro magn.: M *et peto precans magn.* — BB *et peto deprecans et obsecro magn.*

comple: M e BB *complere.*

praecipita hunc immobilem et non uidentem et surdum idolum qui per mortiferam et occultam nequitiam perdictionem tribuens qui in ipso crediderint, qui impotens est in exitu pereuntium et foedat credentes in se — M *praecipita hoc immobile et | et non uidens et surdum idolum: quod mortiferam et occultam proditionem tribuit eis qui in ipso crediderint: qui impotens est in exitu pereuntium. Lutum enim est taciturnitate obstructum: et foedat credentes in se* — BB *praecipita hoc immobile et non videns et surdum idolum quod per mortiferam et occultam nequitiam perditionem tribuens eis est, qui in ipso crediderint, quod impotens est in exitio pereuntium; lutum enim est taciturnitate obstructum et foedat credentes in se.* L'uso maschile di *idolu(m)* è certo da ritenere; che l'accordo al neu. sia correzione sembra indicarlo in M il fatto che il primo *qui* riferito ad *idolu(m)* è stato bensì corretto in *quod*, ma il secondo è rimasto (1).

Per il resto, salvo *exitio,* che con Pav e M sarà da correggere in *exitu,* la buona lezione ci è qui offerta dal codice dei BB. Pav presenta due salti: omette *eis est* dopo *tribuens;* omette la frase *lutum enim est taciturnitate obstructum* dopo *pereuntium.* La circonlocuzione verbale *tribuens . . . est* ricorda un ben noto uso inglese *(it is attributing)* che risale al periodo anglosassone ed oltre perchè ha riscontro anche nel gotico (2); ed è possibile scorgervi uno spiraglio di luce quanto alla nazionalità del traduttore della vita: tanto più, che il medesimo uso ricorre

(1) Cfr. del resto GRANDGENT, p. 190.
(2) MASON, C. P., *English grammar*, 41st edition, London, 1904, p. 74.

anche appresso, e parecchie volte (¹). L'altro salto sembra accertato dall' opportunità che il *foedat* abbia una spiegazione, e fu probabilmente dovuto all'omioteleuto *-um*.

[*faciam*] *a*[*c*] *percuciam*: l'esame delle distanze non permette di ritenere l'*a* residuo pertinente a *faciam*; M e BB non hanno però l'*ac*.

§ 9 *Et haec eam orantem*: M *Haec ea orante*; BB *Et haec ea orante*. La solita confusione tra accusativo e ablativo per effetto della caduta del *m* finale; sopra § 6 e 7 abbiamo trovato in M *sperantes in saluatore et domino* etc., *in templo ingredientem*, che potrebbero essere dovuti al medesimo fatto del conguagliamento fonico tra *-e* ed *-em*, *-um* ed *-o*.

quarta pars templi ipsa: M e BB *quarta pars t. et ipsa*.

cum sacerdotibus idolorum qui: Pav e BB; M *cum sacerdotibus qui*.

ab imperatore nequissimo ad b.: Pav e BB; M *ab imperatore ad b.*

[*tenuit mu*]*l*[*tis*] *h*[*oris*]: Pav, come dimostra la posizione delle estremità d'aste residue, e BB; M *multis horis stetit*.

peteret. Ait ad eum b. martyr dicens. Imperator — M *peteret: ait ad eum b. Martina: Imperator* — BB *peteret; et ait ad eum b. martyr dicens: Imperator*.

ostende similibus tuis quem colunt in[*super et sacerdotibu*]*s eius oppressis a ruinis*: Pav e M; BB *ostende sacerdotibus tuis quem colant, insuper et spiritus eos oppressit ruinis*, corrottamente.

(¹) § 10: | *faciens* < *eram?* > *inibi*; *cum essem... habens*; *mirantes erant*; § 22: *haec dicens erat*; § 25: *Erat enim immutans centuriones quatuordecim. Per totam autem noctem erat in carcere hymnum canens et glorificans deum*; etc.

§ 10 *daemonium quod*: M BB *daemon qui.*

volu[tans se in p]olvere praesentia; M BB *volutans se in pulvere* (M *pulverem*) *idoli in praesentia.* Nota il volgarismo *polvere*, col passaggio di *ŭ* ad *ọ*, comune alla maggior parte dell'impero (¹).

uirorum et mulierum et consternatus in [eo quod fie] bat clamauit — M *uirorum ac mulierum*: *clamauit* — BB *virorum ac mulierum, et consternatus in his quae fiebant, clamavit.*

et sub caesare: M e BB *sub Caesare.*

triginta septem: Pav e M; BB *triginta octo,* come richiede l'aritmetica.

et sub antonino: Pav e BB; M *sub Antonino.*

tradidit me tibi in per[so]l[ucio]nem imolacionum idolorum faciens inibi annos quindecim — M *tradidit me tibi*: *et pro immolatione perditionem faciens mihi an. quind.* — BB *tradidit me tibi in perditionem in immolationem idolorum, faciens mihi annos quindecim.* La lezione genuina è evidentemente quella di Pav.

martyrium: Pav e BB; M *martyrum*, che può essere errore di stampa ma può essere anche volgarismo (cf. *martiro, martyre).*

Riepiloghiamo. Una classificazione precisa di tutte le varianti è impossibile a fare, essendo all'oscuro, com'io sono, della restante tradizione manoscritta; ma ad alcune conclusioni generali mi pare che, ciò nondimeno, si possa venire. Pav, nonostante qualche errore e qualche omissione di cui una grave, cioè tale che non vi si potrebbe rimediare senza M o BB, è in complesso superiore ad ambedue questi; ed inoltre permette asserire che tra M e BB è più attendibile M. A Pav dobbiamo alcune nuove lezioni ottime

(¹) Grandgent, p. 114.

e in altri casi la conferma di tali già note; a Pav la possibilità di penetrare un po' più addentro con lo sguardo nella storia del testo e di avanzare con un certo fondamento il sospetto che primitivamente esso abbondasse di volgarismi a mano a mano poi eliminati.

F. Ageno

Pavia, biblioteca universitaria, 11 febbraio 1919.

ROBBIO E LA BATTAGLIA DEI CAMPI RAUDII

(a proposito di una " Cronaca " robbiese inedita)

Al Comune di Robbio, mia seconda terra.

Nel volume I della " rubrica " o " inventario d'archivio " del comune di Robbio (1), alle pagine 110-28, io ho trovato e letto con vero interesse alcuni " Cenni storici " su questo antico e notevole borgo, probabilmente dettati da chi, con molta cura e competenza non comune, attese al riordinamento dell'archivio stesso, nella seconda metà del

(1) Due voll. in fol., complessivamente di pp. 1742 (vol. I, pp. 1-915; vol. II, pp. 916-1742), rilegato in cartone e tela. — Sfogliando anche superficialmente i suddetti vll., si può subito avere un' idea del metodo seguito dal riordinatore dell'Archivio stesso. Tale metodo è appunto quello *per materia*. La non indifferente suppellettile storico-archivistica fu infatti raggruppata in 32 *Titoli*, ognuno dei quali comprende diverse *Divisioni* (o *Capitoli*) e *Suddivisioni* (od *Oggetti*); l'ordine seguito, per ogni Titolo, Capitolo ed Oggetto, è il *cronologico*. I 32 Titoli, poi, abbracciano complessivamente 414 " cartelle ", con un numero progressivo da 1 a 414, e comprendenti ognuna diversi " fascicoli ", con propria e distinta numerazione: ogni fascicolo contiene, per lo più, un oggetto o pratica speciale. E qui ricordo che, sotto il titolo " Legislazione " (cartelle 162 a 200), è compreso tutto quanto potrebbe servire alla storia di Robbio durante il fortunoso periodo della Rivoluzione Francese e del dominio Napoleonico (1799-1814); e quivi veramente il materiale è abbondante, e troverebbe meglio il suo posto sotto il titolo 18° (*Avvenimenti politici*, cart. 141).

secolo scorso (1). Sono poche notizie, raccolte così alla buona e senza alcuna pretesa; e se è vano ricercare in esse il rigoroso ordine cronologico o la severa esattezza storica, non fa tuttavia difetto lo spunto critico, specie in alcune questioni di peculiare importanza, ed assai lodevole è il tentativo di ricostruzione dell' antico Robbio, su gli scarsi materiali lasciati dal nuovo. Preziosi pure sono i ricordi dell' età contemporanea o quasi, tanto nel campo politico-amministrativo quanto in quello economico-demografico; e però merita che tali “ Cenni „ siano pubblicati integralmente, facendoli precedere, come d'uso, da una dissertazione che ne dilucidi o risolva i vari punti controversi.

Una delle questioni, che l'A. tratta con particolar cura in due punti della sua, chiamiamola pur così, “ Cronaca „, è naturalmente quella che riflette le origini del paese e le sue prime vicende. Fra le diverse teorie sulle origini egli ne ricorda tre: l'una, che fa derivare l'ètimo di Robbio da “ robbiole „, piccole forme di cacio saporito e grasso, proprio di questi paesi; l' altra, che vuole il suo eroe eponimo in un certo conte Da Robbio, vissuto non si sa quando; la terza, che si attacca ai famosi “ campi Raudii „ di cimbrica memoria. Ma le due prime opinioni sono senz'altro scartate dal nostro A., e non senza motivo. È stolto, infatti, pensare che il nome di Robbio sia dovuto alle così dette “ robbiole „ (2); mentre sarebbe più logico credere che queste

(1) L'Archivio fu ordinato, dietro incarico del comune di Robbio, dal defunto Antonio Boschi, ufficiale catastale di Novara. Impiegò egli nel suo lavoro circa tre anni, interpolatamente; quindi lo interruppe, forse perchè il comune non si sentì più in grado di sottostare a quella spesa. Il riordino dell'Archivio giunge fino all' anno 1869.

(2) Cfr.: *Storia della Lomellina e del principato di Pavia dai suoi primi abitatori fino all' anno 1746* (attribuita al padre Pontalupi di Frascarolo), p. 39. Lugano, 1756. — Chi sostenne per primo tale opinione fu il Sacco, *De Italic. rerum variet. et eleg.*, p. 33 v., Pavia, 1565.

abbiano tratto la loro denominazione dal luogo dove si fabbricavano, appunto come ancor oggi, dai diversi loro paesi d'origine, prendono i proprii appellativi il gorgonzola, il lodigiano, il parmigiano, l'olandese e la gruèra. Nè maggior considerazione merita quel conte Da Robbio, che da alcuni (1) si vorrebbe fondatore del borgo omonimo. L'A. nostro ritiene per nulla " appoggiata " tale " circostanza "; e a sostegno della sua tesi ricorda molto opportunamente che, pur essendo " in fatto esistito un signor Robbio Ottavio, acquisitore di una porzione di beni feudali di esso borgo, per cui pretendeva l'esenzione dai carichi civili e dagli alloggi militari ", il documento che fa cenno di lui è del 20 febbraio 1633, " epoca di gran lunga posteriore alla fondazione del borgo ". Noi però sappiamo che tale famiglia è molto più antica e possedeva beni anche fuori di Robbio (2); nè è da escludersi, come per tutte le altre case feudali, che essa abbia preso il nome dal suo luogo d'origine.

Rimane la terza ipotesi, quella de' " Campi Raudii ", sulla quale l'A. si ferma un po' a lungo. E poichè è da lui in definitiva accettata, mi sembra opportuno esaminarla partitamente, sia sotto l'aspetto storico che filologico, e completarne la illustrazione con un cenno sommario delle principali vicende del borgo.

Le prove, che il nostro A. adduce a sostegno della sua tesi, non sono molte. Egli si limita a parafrasare il racconto di Gaudenzio Merula (3), e si richiama in fine all'autorità

(1) E. Pollini, *Annuario Lomellino per l'anno 1872*, p. 196. Torino, 1871.

(2) Cfr. mio opuscolo: *Il Castello di Robbio e i suoi restauri*, in *Viglevanum*, VIII (1914), p. 90.

(3) G. Merula, *De Gall. Cisalp. antiquitate ac origine*, I, 2 (Bergamo, 1592): " A Forolebuorum (= *Borgolavezzaro*, *patria dell' A.*) rursus ad solis occasum ad quintum vix lapidem Rhaudium est, et

del Bescapè (1), del Guicciardini (2) e del Morbio (3): tre storici novaresi e uno fiorentino. Infatti, dopo aver ricordato come, giusta l'opinione del Merula, Robbio sarebbe sorto dal campo romano di C. Mario avanti la famosa battaglia del 101 a. C., nella quale vennero sbaragliati e ster-

qui adiacet campus Rhaudius appellatur, in quo C. Marius praelio fortunatissimo Cimbros delevit: et quod hoc in loco est oppidum, quibusdam immutatis et additis literis Rhodobium nominatur. Nec vos moveat L. Florus, qui Cimbros in Veronensi planitie devictos commemorat. Argumento sunt certissimo contra L. Florum Castra Mariana octavo a Novaria lapide secundum ripas Sesitis. Eusebius praeterea annalium diligentissimus observator memoriae prodidit, inter Padum et Alpes a Romanis Cimbros non longe ab urbe Vercellarum fuisse profligatos. Et item scribit Plutarchus in vita C. Marii. „ — In altra sua opera *(Memorabilia,* IV, 23; Lugduni, 1556) egli parla poi dell'*alno* e del *pioppo*, che dice abbondanti in queste regioni di carattere prevalentemente palustre.

(1) C. Bescapè, *Novaria seu de Ecclesia Novariensi*, p. 82 sgg. Novara, 1612. Veramente l'A. non sembra molto propenso alla tesi de' “ Campi Raudii „; ma seguendo l'opinione di coloro, che leggono “ Caudium „ o meglio “ Candium „ in Floro, opina che la battaglia sia avvenuta presso *Candia*, “ oppido neque ab Eridano neque Vercellis neque Arcomariano valde distante.... ubi vere maxima planities, sicuti in regione omni quae circum est „. Quanto all'assedio di di Novara dell'anno 1495, di cui si parla più avanti, v. *ibid.*, pp. 584-5.

(2) F. Guicciardini, *Istoria d'Italia,* I, 222-3. Cremona, 1824. Tale fonte è dal nostro citata unicamente a proposito dell'asserto che, ancora prima dell'introduzione della coltura del riso, il territorio compreso tra Vercelli, Novara e Vigevano era ricco di acque e intersecato da molti canali, e quindi naturalmente ferace e pingue di pascoli, di mandrie e di foraggi.

(3) C. Morbio, *Storia della Città e Diocesi di Novara*, in vol. V delle *Storie de' Municipi Italiani.* Milano, 1841. Anche il M. non parla di proposito di Robbio; ma solo per incidenza, volendo dare un esempio del rozzo latino usato nei secoli IX e X, richiama un brano di documento da lui visto negli archivi novaresi, nel quale è accennato a un “ campo Raudio „ posto non lungi da Cameriano e dalla proprietà di certo Ursone, e coerente a un fondo di cui non si indica nè il nome nè il padrone (*op. cit.*, p. 25). In altro luogo (pp. 180-9) l'A. parla diffusamente dell'assedio di Novara del 1495, ma senza entrare nel particolare ricordato dal Guicciardini: “ ....il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque e difficile, per i fossi molto larghi e profondi, dei quali è pieno il paese... „.

minati i Cimbri, osserva che “ la cosa è troppo lontana per potere chiarirsi del vero ”. Ma subito dopo, quasi a conferma del fatto che in questi luoghi dovevano spesso fermarsi, e stabilirsi anche, le legioni romane, “ o avanti di penetrare nelle Gallie o dopo il ripasso delle Alpi ”, aggiunge che tutto il tratto di paese compreso tra la Sesia e l'Agogna già fin dall'epoca romana abbondava di acque, e quindi produceva grande quantità di vettovaglie e di foraggio, non che molte piante di alto fusto (ontani od alni e pioppi). E che il paese suddetto fosse molto ricco di canali irrigatorii anche prima della introduzione della coltura del riso (fine del secolo XVI), è provato da ciò, che nell'anno 1495 il re di Francia Carlo VIII, riparato ad Asti dopo la battaglia di Fornovo, non potè portare un pronto soccorso al duca d'Orlèans, allora assediato in Novara dalle truppe alleate del Moro, del Gonzaga e dei Veneziani, a causa dei “ fossi molto larghi e profondi ”, che intralciarono il cammino al suo esercito, non appena esso, lasciato Vercelli e passata la Sesia, ebbe posto piede nel territorio compreso tra Robbio e Borgovercelli (l'antica *Bolgaro*) (1).

Come si è detto, le prove e le testimonianze addotte dal nostro A. non sono tanto numerose e decisive da far accogliere senz'altro la tesi delle origini, per dir così, “ mariane ” di Robbio. Tuttavia non per il paese in sè, ma per il fatto che sulla questione dell' ètimo di Robbio si può innestare l'altra, più importante, della precisa località della

(1) L'autore della “ Cronaca di Robbio ” accenna a questo episodio in modo inesatto: a parte la data erronea del 1494, che potrebbe spiegarsi qualora non sia riferita propriamente all' assedio di Novara, egli infatti afferma che l'esercito mandato al soccorso dell'assediata città era sotto il comando del duca d'Orlèans, anzichè del re Carlo VIII. Cfr. mio opusc.: *Ludovico il Moro e la Francia secondo un “ frammento ” di cronaca contemporanea*, in *Boll. Storico-Bibliogr. Subalp.*, IX (1904), p. 360.

battaglia, comunemente detta dei " Campi Raudii ", io credo opportuno farne oggetto di speciale esame, lasciando per un momento in disparte il benemerito cronista.

E, anzitutto, converrà vedere ciò che al riguardo hanno scritto gli altri.

Dopo il Merula, la congettura delle origini del nome di Robbio dai " Campi Raudii " è stata ripresa, sebbene in forma dubitativa, dal Cluverio. Ricordate infatti le varie opinioni degli antichi scrittori sul luogo, ove i Cimbri vennero sconfitti da Mario e da Catulo (Orosio, Eutropio, *Livii epitom.*, Velleio Patercolo, Aurelio Vittore, Floro, Claudiano), ed accettata quella *gravior longe* di Plutarco, così egli conclude: " Nescio an vicus, inter Vercellas Novariam et Laumellum positus, cui vulgare vocabulum *Rubio* (leggi meglio: *Robio*), antiquam *Raudii campi* memoriam custodiat " (1).

Il padre Portalupi identifica Robbio con un preteso " Forum Lebuorum ", fondato dai Galli Lebui, o Lebui-Salvi, venuti dalle montagne della Provenza e stanziatisi nel territorio compreso fra la Sesia e la Dora, presso i Levi-Liguri abitanti intorno al Ticino inferiore (2). A parte che non è ben chiara la espressione di " Galli Lebui " o " Lebui Salvi " (3), resta sempre assai difficile trovare glot-

(1) F. CLUVERIO, *Italia antiqua*, I, 234-5. Lugduni Batav., 1624.

(2) PORTALUPI, *Storia della Lomellina* etc., cit., pp. 19 e 38-9.

(3) I Lebui (meglio *Libui* o *Libici*) ed i Salvi (meglio *Sallui, Sallii* o *Salluvii*), che il Portalupi ritiene un popolo solo e di origine celtica, sono effettivamente due genti ben distinte, e vennero in epoche diverse ad abitare la regione fra la Dora, la Sesia e il Ticino; cfr. L. BRUZZA, *Iscriz. ant. vercellesi* (Roma, 1874), pp. XCIX-CII. Solo più tardi si fusero insieme in modo da formare una sola gente; e poichè il substrato etnico della regione suddetta rimane ligure anche dopo la successiva sovrapposizione celtica o gallica, da una parte si spiega la frase di Plinio (*n. h.*, III, 124): " Vercellae Libicorum ex Salluis ortae ", dall'altra si comprende perchè i Libici e i Salluvii sono a vicenda ritenuti liguri o celti; cfr. G. DE SANCTIS, *Storia de' Romani* (Torino, 1907), I, 62 e II, 161.

tologicamente un nesso tra " Robbio " e " Forum Lebuorum "; quindi tale ipotesi va senz'altro relegata fra le fantasticherie etimologiche.

Il Durandi, fra i vari paesi che ricordano i famosi " Campi Raudii ", assegna il primo posto a Robbio, " luogo situato tra Vercelli e Novara, ma verso mezzodì,.... anticamente *Raudio* e *Raudo* " (1). Tale opinione però fu da lui modificata più tardi; e constatato come nei tempi di mezzo tale borgo scrivevasi a vicenda *Retobium*, *Redobium* e *Rodibbium*, si richiama al pliniano " Retovium ", che alcuni critici vorrebbero porre sulla destra ed altri sulla sinistra del Po (2).

Affine in certo qual modo alle teorie del Merula e del Cluverio è quella dello storico pavese Capsoni, il quale fa derivare il nostro Robbio da " prata Rhauda " *(Prati Rò)*, quantunque poi, non sappiamo con quale fondamento, lo ponga nella contea di Biandrate (3).

(1) I. Durandi, *Dell' antica condizione del vercellese* etc., p. 104. Torino, 1766.

(2) Id., *Della marca d'Ivrea* etc., pp. 89 e 94. Torino, 1804. — Riserbandomi di dimostrare più avanti le ragioni, per cui si può ritenere " Retovium " come una forma realmente esistita per indicare il nostro " Robbio ", è opportuno avvertire subito che il primo ad identificare " Retòrbido ", luogo posto sulla sinistra della Staffora e non lungi da Voghera, fu il Cluverio (*op. cit.*, I, p. 78), il quale però lo confuse col " Litubium ", ricordato da Livio (XXXII, 29, 7) quale " oppidum " ligure insieme con " Clastidium ", l'odierno Casteggio, e divenuto poscia, per il noto scambio delle liquide *l* ed *r*, " Ritubium ". Tale opinione fu confutata, oltre che dal citato Durandi, dal Robolini *(Notizie appartenenti alla Storia della sua patria*, I, p. 19. Pavia, 1823-32) e dal Casalis *(Dizion. geogr.* etc., XVI, p. 467. Torino, 1847); l'accolsero invece il Capsoni *(Memorie istoriche della R. Città di Pavia*, I, p. 130. Pavia, 1782), il Cantù (*Geografia pol.*, p. 150. Torino, 1844), e il Calvi (*Cenni storici della Lomellina*, p. 61. Mortara, 1874).

(3) Siro Severino Capsoni, *op. cit*, I, p. 182. Notisi però che, nella carta dell' " Ager Laevorum " posta in fine al vol. I, e dall'autore stesso fatta disegnare, Robbio è contraddistinto col nome di

Convengono con la seconda congettura del Durandi: il Robolini (1) — il quale, dopo avere ravvisato nell'odierno Robbio, da lui posto erroneamente nella circoscrizione pavese, il " *Retovium* lodato da Plinio per le sue tele di lino ", ne dà i vari nomi rinvenuti ne' documenti: *Rodubium* e *Redobium*, ed anche uno scorretto *Rodicbio* —; il Casalis (2) — che però mette nelle vicinanze di questo luogo non la vera battaglia de' Campi Raudii, ma solo " qualche sanguinosa fazione " —; il Bruzza (3) e il Dionisotti (4).

Lo Spruner pone i Campi Raudii a sud di *Vercellae*, sulla destra e sinistra della Sesia (territorio de' Libici), e ne fa capoluogo, proprio al posto dell'attuale Robbio, un

" Campi Rhaudii ". Aggiungasi infine che non nella contea di Biandrate, si bene in quella di Bulgaria (poscia " Vigevanasco ") va posto detto paese, sebbene, come vedremo, ecclesiasticamente abbia fatto e faccia tuttora parte della diocesi di Vercelli. Cfr. mio opusc.: *Vigevano e il comitato bulgariense*, in *Viglevanum*, VIII (1913), p. 242.

(1) G. Robolini, *op. cit.*, I, p. 19; III, pp. 12, 377 e 393-94; IV, 2ª, p. 176. — La dizione errata " Rodicbio " per " Rodobio " si trova nel famoso libro: *De Civitatibus et Territoriis, quae Rex Carolus Beato Petro concessit* etc. di Cencio Camerario, edito dal Muratori (*Antiq. Italic. M. Aevi*, V, 832); e che l'errore sia dovuto a semplice svista dell'amanuense è provato dal fatto che, nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae* dello stesso Camerario, pure riportato dal Muratori (*op. cit.*, V, 869), si legge: " In Episcopatu Vercellensi... Ecclesia de Rodobio, VI. Denarios ". Cfr. anche Calvi, *op. cit.*, p. 25.

(2) G. Casalis, *op.* e *loc. citt.*

(3) Bruzza, *op. cit.*, p. 372: " A questa regione (*intendi l'* " *Alliana* ") era vicina la *Retovina* anch'essa lodata da Plinio per la bontà de' suoi lini..., donde i topografi dedussero che il luogo principale fosse *Retovium*, nell'età di mezzo detto *Rodobium*, il quale però in una carta del 1202 conserva quasi integra la sua antica forma in *Redobio* (*Mon. Hist. Patr.*, I, p. 1089), oggidì Robbio.... ".

(4) C. Dionisotti, *Studi di Storia Patria Subalpina*, p. 77. Torino, 1896. Egli però ne fa derivare l'etimologia da un ipotetico " Retislini "; e quanto all'ubicazione de Campi Raudii, escluso *in modo assoluto* che essi possano trovarsi presso Robbio (p. 39), li ricerca più a nord, tra Gattinara e Roasenda (pp. 37 e 44).

problematico " Retovinum " (1). I suddetti " campi " sono pure dal Kiepert collocati nella pianura tra Vercelli Novara Lomello e Cozzo, e " Robbio " vi è segnato con un punto interrogativo (2).

All' antico ètimo del Merula si riportano il Calvi (3), il Giambelli (4) e il Montanari (5).

Affatto diversa dalle sopradette è l'opinione, che sull' origine del nome di Robbio ha ultimamente avanzato il prof. Carlo Salvioni (6). Merita che la si riporti per intero:
" Robbio (Lomellina). Compare nei documenti (*sic !*) come
" *Retorbido*, il che ci dà chiara la etimologia del nome
" come da " rio torbido ". Si ricostruisce per **Rèorbio*,
" **Rorbio*. Il *-t-* caduto per un fenomeno di fonetica com-
" binativa (v. qui sopra s. " Cogò " e " Corbetta ", e il se-
" condo *-r-* appare soppresso per dissimilazione del primo
" (v. Meyer-Lübke, *Ital. gramm.*, § 285; e cfr. ven. *ocresta*
" orchestra, mil. *orchestin* orchestrino nel Porta, berg. *ce-*
" *nièra* cerniera, ecc.) ". Se non si sapesse già che il noto " Retorbido " ha avuto altra e ben diversa identificazione (7),

(1) Spruner-Menke, *Atlas Antiquus*, tav. XX. Gotha, 1865. — Sulle due rive del *Sesites* inferiore, ma più in giù, lungo la riva sinistra del *Padus*, li colloca L. Hugues, *Dizion. di geogr. ant.*, p. 443 (Torino, 1897).

(2) H. Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, p. 397. Berlin, 1878. — Però, nella ediz. curata da R. Kiepert *(Forma Orbis Antiqui*, tav. XXIII e *illustrazione* alla medesima. Berlin, 1902), tali *campi* sono spostati più a nord, al di sopra di Vercelli, tra il Cervo e la Sesia. Cfr. C. Promis, *Storia dell'antica Torino*, p. 58. Torino, 1869.

(3) C. Calvi, *op. cit.*, p. 76 e sgg.

(4) C. Giambelli, *Vicende e conseguenze storiche di una lezione liviana* etc., in *Atti R. Accad. Torino*, XXXIV, (1898-99), p. 855.

(5) T. Montanari, *Annibale*, p. 404. Rovigo, 1900-901.

(6) C. Salvioni, *Quisquiglie di toponomastica lombarda*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXI (1904), I, p. 385.

(7) Oltre a quanto fu già detto in una nota precedente, cfr. al riguardo: Casalis, *op. cit.*, XVI, p. 619 e XXVI, p. 101-2; A. Cavagna-Sangiuliani, *L'agro vogherese. Memorie sparse di storia patria*, I, p. 261 e 400. Casorate I, 1890.

pur ammettendo come realmente avvenuti e scientificamente esatti i singoli trapassi del vocabolo, resterebbe sempre a provare quale sia questo " rio torbido ". Forse l'Agogna? Forse il Mergozzo? No certamente. E in quali documenti il Salvioni ha trovato che " Robbio " è detto " Returbido "? Non di sicuro in quelli medievali; chè in essi, come già fu notato, la forma più comune è " Rodobium " o " Redobium ", qualche volta " Robium ", ed anche uno sporadico " Rotopium " (1). Evidentemente qui l'A. ha voluto riesumare, spostandone però la località della riva destra alla sinistra del Po, la nota teoria di Cluverio circa il *Litubium* o *Ritubium* liviano, confuso col già mentovato *Retovium* di Plinio (2). Ma v'ha di più. Il popolo robbiese chiama il proprio luogo " Ròbi "; nè ivi la tonica *o* può essere considerata come un riflesso del gruppo *-etu-*, poscia *-eo-*. Giacchè nella bocca di quel popolo la tonica suddetta ha un suono molto aperto; mentre, se avesse per suo antecedente fonetico un dittongo *eu* (*eo*), dovrebbe suonare piuttosto chiusa. Quindi, a mio giudizio, tale antecedente deve meglio ricercarsi nel dittongo *au* (cfr. *aurum* òro), ossia nella forma storica " Raudius ", poscia " Raudium ".

(1) D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi, *Le carte dell' Arch. Capit. di Vercelli*, voll. I e II, *passim*. Pinerolo, 1912-13 (*Bibl. Soc. Stor. Subalpina,* LXX e LXXI). Altra forma data dai documenti, ma una volta sola, e quindi da ritenersi al pari di " Rodicbio " erronea, è " Rodobbio "; cfr. mio cit. lav.: *Il Castello di Robbio* etc., pp. 69 e 92-3.

(2) Non è superfluo far rilevare che Plinio (*n. h.*, XIX, 1) dà solo la forma aggettivale: *Retovina (Retovinis)*, in contrapposto a *Faventina (Faventinis)* e *Alianis* (meglio *Allianis*), luoghi celebri nell'antichità per la produzione e lavorazione del lino; e che il sostantivo " Retovium " (non " Retovinum ", come vuole lo Spruner) indichi senza dubbio il luogo di Robbio, sarebbe provato anche dalla iscrizione esistente sulla tavoletta di bronzo, rinvenuta nel 1872 in prossimità di questo luogo, insieme con monete ed altro materiale dell'età romana. Cfr. Bruzza, *op. cit.*, p. 370 e sgg.

Ed eccoci pertanto ritornati alla teoria del Merula. Tuttavia si potrebbe obiettare: i documenti antichi non portano *Raudium*, che da solo non avrebbe mai potuto dare *Robium* (Robbio) (1), sì bene *Rodobium (Rodobbium)* e *Redobium*. È però necessario pensare a una forma ampliata **Raudovium*, poscia **Rodovium* (2); dalla quale, per il fenomeno non infrequente della riduzione della *v* alla esplosiva sonora (cfr. Elba da *Ilva*, nèrbo da *nèrvum*, carrobbio da *quadruvium*, etc.), è facile passare a *Rodòbium* e *Ròbbio*. Analogamente, poichè i documenti ci dànno la forma *Redòbium*, è logico credere che essa abbia avuto per suo antecedente **Redovium*, donde, per lo scambio comunissimo delle dentali *d* e *t*, il noto e storico, perchè ricordato da Plinio, *Retòvium*. Questo, pertanto, sarebbe finora il nome più antico usato per indicare il borgo sorto dal campo romano di Mario, quasi " via de' Campi Raudii ". Ma al pari del suo gemello, certamente esistito, **Rotovium* (e lo pro-

(1) Da " Raudii " o " Raudius ", etimologicamente parlando, non può uscire che *Rodo* o *Rado*, ed anche *Rade (Raude)*, contratto *Rò*; e difatti queste sono le forme consacrate da' documenti. Cfr. Muratori, *Ant. ital.*, VI, 47; Bruzza, *op. cit.*, p. XXIV; Böhmer, *Reg.*, 953 e 954 (ediz. 1831); Arnoldi ecc., *Carte dell'Arch. Capit. di Vercelli*, II, doc. 388°, p. 88. E mentre le località ricordate dal Bruzza sono tutte poste nelle vicinanze di Gattinara (onde la cit. opinione del Promis, seguita da R. Kiepert), il Muratori identifica il " Rodo " del dipl. di Enrico II dell' anno 1004 con " Rho " *(Annali, ad ann.)*, ed il " Rado " delle carte vercellesi (a. 1180 c.) è citato dopo Bolgaro (Borgovercelli).

(2) Ciò afferma, presso a poco, anche il Merula: " ...ad quintum vix lapidem *Rhaudium* est .... oppidum, *quibusdam immutatis et additis literis Rhodobium* nominatur ". Le forme *Rotovium* e *Retovium* sono certamente da ritenersi create dopo; e questa ultima rimase famosa, perchè, come si dice più avanti, fu fissata da Plinio. — Della probabile origine di " Robbio " da *Raudorum-via* (genesi primordiale) — *Rodovium* o *Rotovium* o *Retovium* (epoca pliniana) — *Rodiobio* (sec. IX) e *Rodobio* e talora *Redobio* (sec. XI-XV), parla anche F. Pezza, *Su e giù per le antiche pievi della Lomellina*, in *Boll. Stor. Prov. di Novara*, I (1907), pp. 201-2.

verebbe la forma sporadica *Rotopium*, già mentovata), non ebbe molta fortuna. Ben presto presero il sopravvento le forme *Rodobium* e *Redobium*, e in modo più stabile la prima, la quale finì per diventare la vera progenitrice dell'odierno " Robbio ".

Dopo ciò, pur ammettendo che il ricordo de' " Campi Raudii " sia rimasto in altre località più o meno lontane da Robbio e da Vercelli (1), chi può negare che la opinione del Merula ha buon fondamento di attendibilità? E che intorno a Robbio, e precisamente tra la Sesia e l'Agogna, si devono oramai ricercare i famosi campi della disfatta cimbrica? Nuove prove a conferma di tale asserto sono date e dalla storia e dalla topografia; sarà bene esaminarle.

Riassumo fatti abbastanza noti. Sullo scorcio del secondo secolo avanti la èra volgare Roma e l'Italia vennero minacciate da un pericolo, che solo potrebbe trovare riscontro in quelli corsi per opera de' Galli e di Annibale. Orde sterminate di barbari, lasciati i proprii paesi del nord della Germania, erano calate in armi verso il sud, in cerca di sedi nuove e più propizie. Diversi eserciti, inviati contro di loro, furono battuti; ed ormai pareva che più nulla dovesse arrestarne il cammino fatale e sterminatore, quando Roma trovò nel popolano C. Mario il suo nuovo Camillo e un redivivo Scipione. Dopo aver corso il Norico e le Gallie e devastate gran parte di queste regioni, i Cimbri si erano divisi da' Teutoni, dagli Ambroni e dai Tigurini, e passati i Pirenei avevano invaso la Spagna; ma, vigorosamente respinti da quelle fiere popolazioni, avevano dovuto

(1) Oltre a quelle già ricordate in una nota precedente, l'Oberziner (*Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, p. 218, n. 1. Roma, 1900) crede di ravvisare un " campus raudicus " in Rodigo, comune del circondario di Casalpusterlengo nel lodigiano, e un " Raudius campus " in Orio, la nota stazione *ad Rota*, nell'itinerario gerosolimitano segnata appunto presso Rodigo.

rifare il proprio cammino e ritornare in Gallia. Quivi, riunitisi di nuovo coi loro fratelli e alleati, continuarono a spargere il terrore ovunque passavano, finchè, giunti alla confluenza dell' Isara col Rodano, decisero di penetrare in Italia per tre punti: i Teutoni con gli Ambroni per la Provenza e le Alpi Marittime, i Cimbri per le Alpi Retiche e la valle dell'Adige, i Tigurini per le Alpi Noriche (1). In tale frangente Roma parve a tutta prima smarrirsi; ma, come dopo la giornata di Canne, ritrovò subito sè stessa e, eletto per la quarta volta console il vincitore di Giugurta, a lui diede l' incarico di difendere i sacri confini della patria. Nè Mario si mostrò indegno della fiducia in lui riposta. Riorganizzato prontamente l' esercito e ristabilita con mano ferrea la disciplina — si dice che appunto allora egli aprì le file delle legioni agli schiavi e modificò il *pilum* —, accorse dove era maggiore il pericolo e ad *Aquae Sextiae* (Aix, autunno 102 av. C) (2) fiaccò per sempre la rabbia teutonica. Intanto un altro esercito, sotto il comando del proconsole Lutazio Catulo, era stato mandato nell'alta valle dell'Adige per sbarrare il passo ai Cimbri; ma sulle rive di quel fiume era stato battuto e costretto a ritirarsi sul Po (3). I Cimbri allora si gettarono sulle fertili pianure del

(1) Flor., I, 38, 6: "....tripertito agmine per Alpes, id est claustra Italiae, ferebantur „. La stessa divisione dei barbari in tre eserciti (" tribus agminibus „) si trova in Oros., V, 16, 9. Cfr. E. Pais, *Sull' invasione dei Teutoni, dei Cimbri e dei Tigurini*, in *Ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica* (Torino, 1908), pp. 500 e 509. La grande maggioranza degli storici ritiene, però, che essi si siano separati solo in due schiere distinte; cfr., per tutti, Oberziner, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, p. 90 e *Appendice* a pp. 211-21. Roma, 1900.

(2) Sulla data di questa battaglia e sulle varie ipotesi al riguardo, cfr. Pais, *op. cit.*, p. 506 e sgg.; e l'altra sua memoria: *Dove e quando i Cimbri abbiano valicato le Alpi per giungere in Italia, e dove siano stati distrutti da Mario e da Catulo*. Torino, 1891.

(3) Cfr.: Oberziner, *op. e app. citt.*; non che gli altri suoi articoli, comparsi a varie riprese su tale questione nell'*Archivio Trentino* (*I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani*, IV, 2; *I Cimbri in*

Veneto e dell' Insubria e, attratti dalla dolcezza del clima e dalla abbondanza del bottino, vi si indugiarono, trovando ivi là loro Capua. Tale insperata inazione, dovuta anche al fatto che gli invasori avevano bisogno di riposarsi dalle aspre fatiche della traversata delle Alpi di inverno, ed aspettavano, come d' accordo, l' arrivo dei loro confratelli nella valle del Po, fu la salvezza di Roma. Mario infatti, ritornato in Italia, ebbe tutto il tempo di recarsi alla capitale per ricevere di nuovo il consolato; con fine senso di opportunità rifiutò il trionfo, che già gli era stato decretato, e raggiunse le sue truppe, che, richiamate dalla Gallia, si erano nel frattempo venute concentrando nella Liguria. Operato con felice manovra il congiungimento dei suoi soldati con quelli di Catulo — il quale, tenendosi sulla destra del Po, aveva costantemente fronteggiato il nemico, che sulla opposta riva camminava a ritroso del fiume —, al momento opportuno, e certo prima che i Cimbri giungessero al Ticino, passò egli stesso il Po, forse non lungi da Pavia. Con tale mossa è probabile che Mario si proponesse un duplice scopo: seguire anche da ovest i movimenti del nemico, ed impedire ad esso il passaggio del Po, non che, se fosse stato possibile, quello del suo maggiore affluente. Giacchè è logico pensare che i Cimbri, risalendo il corso del grande fiume italico, non solo miravano a cercare un punto a monte, ove fosse facile guadarlo (1), ma a riunirsi

Italia, VIII. 2; *La fonte di Plutarco per un episodio della vita di Mario*, XIX, 1). All' incontro delle due vie, quelle del Brennero e della Venosta, per le quali i barbari potevano scendere in Italia, e sul fiume Adige, fra Egna e Tramin, gli indagatori locali hanno creduto di aver perfino trovato le diverse vestigia dell'esercito cimbrico e romano, ivi attendati.

(1) Tale è l'opinione del Mommsen (*Stor. di Roma ant.*, II, p. 154. Roma, 1904), ma essa non sembra sufficiente nè soddisfacente al Pais (*Nuovi studi intorno all' invasione cimbrica*, in *Studi Storici*, a. 1892, p. 306), " dacchè i Cimbri, che negli anni precedenti avevano per-

anzitutto coi Teutoni e con gli Ambroni, per proseguire insieme con loro la marcia nel cuore della penisola: meravigliati infatti di non averli veduti appena giunsero nella valle padana, i Cimbri, attesili invano fino a primavera, decisero di muovere loro incontro, sicuri di trovarli agli sbocchi delle Alpi Cozie o Marittime (1). Nè la minaccia per Roma sarebbe stata meno grave pel fatto, che i Teutoni e gli Ambroni erano oramai nella materiale impossibilità di portare qualsiasi soccorso ai proprii compatrioti; essa sarebbe sempre sussistita, purchè i Cimbri fossero riusciti a penetrare sollecitamente nella Cispadana. Si era allora al principio dell'estate, e i tropicali calori della pianura insubrica costituivano senza dubbio un fattore negativo per quelle genti nordiche, abituate ai freddi delle loro steppe e delle loro foreste. Il console romano tenne naturalmente calcolo anche di questa circostanza, nella elaborazione del suo piano strategico: e però non volle frapporre indugio alla battaglia, nel territorio da lui già opportunamente scelto (2). Ragioni politiche, oltre che militari, ve lo avevano consigliato. Benchè libero da ogni preoccupazione per parte de' Teutoni e Ambroni, Mario aveva subito intuito che l'abbandono della linea del Po, e quindi di tutta l'Italia

corso buona parte dell'Europa centrale ed occidentale, si erano abituati a superare fiumi ben più larghi che non fosse il Po, e perchè su zattere si poteva traghettare il fiume anche nel centro della pianura padana „.

(1) Cfr.: PAIS, *Nuovi studi* etc., *loc. cit.;* e *Sull'invasione de' Teutoni* etc., p. 504.

(2) PAIS, *Sull' invasione* etc., *loc. cit.:* “ .... Mario, preoccupato del pericolo che i Cimbri, superato il Po, invadessero le regioni poste a sud di questo fiume, volle attenersi al sistema già seguito verso i Teutoni, cioè seguire i movimenti dei nemici fino a trovare un punto opportuno ai suoi disegni; e però *attese ad affrontare i Cimbri sino a che questi fossero giunti nel grande piano del Piemonte,* terminante in una specie di “ cul di sacco „, essendo esso da ogni parte cinto da montagne „.

settentrionale, sarebbe stato assai pericoloso per l'inevitabile grave contraccolpo nel resto della penisola, e in Roma specialmente, ove le passioni partigiane erane soltanto sopite, non spente: ecco il fatto politico. Militarmente parlando poi, come già si è fatto osservare, era di somma urgenza arginare la invasione cimbrica a nord del Po, possibilmente fra questo fiume e il Ticino, e scegliere in precedenza il teatro del prossimo urto, che doveva avere carattere decisivo. Il paese racchiuso tra questi due fiumi e la Sesia si prestava in modo eccellente: interrotto da frequenti canali, paludoso in più parti, con la riva destra del Ticino più alta della sinistra, offriva una potente linea di difesa anche con pochi lavori di rafforzamento; mentre le ampie brughiere dell' interno erano adattatissime per una guerra di manovra, una volta che il nemico fosse riuscito, in uno o più punti, a forzare il passo del fiume. Livio, d'accordo in ciò con Polibio, ricorda infatti i “ campi patentes „ della prima vittoria annibalica (1); nè io sono alieno dall' identificarli con i “ campi lati „ delle carte medievali, ora storicamente sopravvissuti nel nome di un grosso borgo presso Vigevano, Gambolò (2). Non molto lungi da essi dovevano trovarsi i famosi “ Campi Raudii „ di Floro (3), di Velleio Patercolo (4) e di Aurelio Vittore (5); e la loro certa ubicazione viene indirettamente confermata da Plutarco (6),

(1) Liv., XXI, 47, 1; Polyb., *hist.*, III, 66, 1.

(2) Cfr. mio lav., che farà seguito al presente: “ La battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione „.

(3) Flor., I, 38, 14: “ In patentissimo, quem Raudium vocant, campo concurrere „.

(4) Vell. Paterc., II, 12, 5: “ Quinto [*consulatu Marius*] citra Alpis in campis, quibus nomen erat Raudiis,.... „.

(5) Aur. Vict., *Vir. ill.*, 67, 2: “ In proximum annum consul ultro factus.... in Italia in Campo Raudio vicit „.

(6) Plut., *Mar.*, 25, 3: “ ...χόραν δὲ τὸ πεδίον τὸ περὶ Βερκέλλας... „.

quantunque Eusebio (1) e Claudiano (2) abbiano dato altre e ben diverse indicazioni.

E qui sarà bene soffermarci alquanto sulla dibattuta questione del luogo della battaglia detta dei " Campi Raudii ". Molte ipotesi furono avanzate al riguardo, e dagli antichi e dai moderni scrittori; ma tutte si possono in ultima analisi ridurre a due, le quali vanno direttamente connesse con l'altra questione, non meno importante, della via tenuta dai Cimbri per scendere in Italia. E poichè nella disputa, che avrebbe dovuto sempre mantenersi nel campo obiettivo e generale, finirono per fare capolino vanità ed ambizioni regionalistiche (3), alcuni non si peritarono di far dire alla fonte, da loro preferita, cose che questa non poteva mai avere affermato; come ad esempio il Maffei (4), il quale sostituì addirittura la città di *Verona*, sua patria, alla nota *Vercelli* di Plutarco, e l'abate De Vit (5), che, riprendendo la tesi della identicità fra la Tosa (*Toce*) e l'Atisone plutarcheo, chiamò *Norici* gli abitanti delle Alpi Leponzie. La causa della suddetta varietà di opinioni va, pertanto, ricercata nell'apparente discordanza fra il racconto di Plutarco e quello degli autori latini circa il fiume, sul quale sarebbe avvenuta la rotta di Catulo; e siccome in effetto tale discordanza è solo dovuta all'avere lo storico greco confuso l'Atisone (o Natisone) con l'Adige, o per il ricordo della via delle Alpi Noriche già prescelta dai Cimbri verso il 113 a. C., o

(1) Euseb., *Chron.* (ed. Schoene), II, pp. 132-3: " Caius Marius quinquies consul iuxta Eridanum Cimbros superat: et post de iis cum Catulo triumphat ". Non diversamente si legge in Bossi, *Chron.*, f. 24 v. (Milano, A. Zaroto, 1492).

(2) Claud., *De Bello Got.*, 635 sgg.

(3) Pais, *Sull' invasione* etc., p. 511.

(4) S. Maffei, *Ver. illustr.*, I, pp. 101-3. Milano, 1825.

(5) V. De Vit, *Sulla via tenuta dai Cimbri per calare in Italia*, in *Atti R. Accad. Torino*, XXVII (1891). Cfr. anche: Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese* etc., p. 106.

*

per lo scambio con quella tenuta effettivamente dai Tigurini nel 102 a. C., (1) non è ammissibile che, solo perchè i Cimbri giunsero in Italia dopo aver valicato le Alpi Trentine e percorso la valle dell'Adige, si devano ricercare i Campi Raudi presso Verona anzichè poco lungi da Vercelli. E tanto meno c'è bisogno di far scendere i Cimbri stessi dalla valle della Tosa, per poter dimostrare che la loro disfatta avvenne nelle vicinanze di Vercelli e non in quel di Verona. Altre e più sicure sono le prove a sostegno della tesi, che si può benissimo chiamare degli "autori pedemontani". Lo stesso prof. Pais, che in una sua breve memoria del 1891, fondandosi sur una varietà di lezione de' codici plutarchei e specialmente sul fatto della presenza al campo romano degli ambasciatori parmensi, chiamati a decidere di una contesa sorta dopo la battaglia fra i soldati di Mario e quelli di Catulo, aveva affermato che i "Campi Raudii" si dovessero cercare a nord della città di Parma, presso Brescello (2), dovette l'anno appresso ricredersi in seguito ad alcune obiezioni mossegli da critici italiani e stranieri (3); e benchè più tardi, ritornando di proposito e più a lungo sull'argomento, non abbia saputo risolvere la intricata questione, che per lui rimane sempre indecisa, date le indicazioni vaghe di Plutarco, di Claudiano e di Eusebio, e finchè "non venga in soccorso la scoperta di qualche testo antico", ammette tuttavia la possibilità di ritrovare i tanto discussi "Campi Raudii" *nel piano percorso dal*

(1) Pais, *op. cit.*, p. 500.

(2) Pais, *Dove e quando i Cimbri* etc. — La nuova lezione di Plutarco è Κερβέλλας invece di Βερκέλλας, e fu segnalata per la prima volta dall'Oberziner. Su di essa il Pais ricostruì "frettolosamente" la forma Βρίξελλον (Brescello).

(3) Il De Vit, già ricordato, e il prof. Ermanno Schiller dell'Università di Giessen (in *Philol. Wochenschrift* edita dal Calvary — Berlino, 1892 — n. 1, p. 20 sg.). Cfr.: Pais, *Nuovi studi* etc., citt.

Po, fra Torino e Pollenzo (1). A me però non sembra che l'affermazione di Plutarco " πεδίον τὸ περὶ Βερκέλλας " sia così indeterminata come si vorrebbe far credere. Senza escludere l'esistenza di altre *Vercelli,* non solo nella valle del Po, ma anche in varie regioni della Gallia e della Spagna quale nome di carattere celto-ligure (2), è però certo che quella ricordata dall' autore delle *Vite parallele* è la stessa che Strabone, Plinio, Tolomeo e gli itinerarii menzionano come uno de' municipi più importanti dell'Italia occidentale (3); quindi intorno alla nostra Vercelli devonsi *esclusivamente* ricercare i Campi Raudii di cimbrica memoria. Restano, è vero, le attestazioni in contrario di Claudiano e di Eusebio: ma il primo, checchè ne dica il Pais, è un poeta, " degno di fede " finchè si vuole, perchè attingeva a buone fonti, ma sempre poeta; ed il secondo fu senza dubbio indotto a limitarsi a una espressione generica " iuxta Eridanum " per il fatto, che i diversi codici di Velleio Patercolo, Floro ed Aurelio Vittore portano variamente foggiato ed anche scorretto il nome di " Campi Raudii " (4).

Volendo ora determinare, in modo più preciso, la posizione ed i limiti di questi " campi ", io credo opportuno fare una distinzione, per così dire, " pregiudiziale ". Am-

(1) Pais, *Sull' invasione* etc., pp. 502-4, 510, 512.

(2) Pais, *op. cit.*, p. 510. — Sulle *varie Vercelli* della valle del Po e altrove, cfr.: Bruzza, *op. cit.*, pp. XXIV-XXVIII e LXXVII; anche l'Oberziner ne fa cenno *(Le guerre di Augusto* etc., p. 218, n. 1), ma naturalmente allo scopo di ribattere sulla sua tesi, trovandovi " una ragione di più per dubitare che i Campi Raudii fossero presso Vercelli " (*op. cit.*, p. 221).

(3) Cfr.: F. Gabotto, *I municipi romani dell' Italia occident. alla morte di Teodosio il Grande*, p. 303. Pinerolo, 1907 (vol. XXXII, III della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*).

(4) Cioè: *Claudius Campus*, *Laudicus*, *Savidus*, *Caudius* e *Randius.* Cfr.: V. Pat. (ed. Ruhnken), II, p. 225.

messa come fuori di dubbio la dizione " Raudius " o " Raudii ", tale vocabolo può indicare, *in senso largo,* tutta la regione, che fisicamente merita di essere così chiamata (e per ciò ci sono di prezioso aiuto tutti i ricordi toponomastici, già accennati in addietro); *in senso stretto,* solo la parte di detta regione, ove è dimostrato sia avvenuto l'urto fra le masse cimbriche e le legioni romane, il 30 luglio dell'anno 101 a. C. Nel primo caso, è perfettamente spiegabile che avanzi di detto vocabolo — inteso allora nel senso etimologico di " rozzo, incolto " (1) — si trovino non solo presso Gattinara e Biandrate, come vogliono il Promis e il Capsoni, ma anche poco lungi da Milano e da Lodi, come ritengono il Muratori e l'Oberziner. Nel secondo caso, invece, gli stessi residui onomastici vanno ricercati entro limiti più ristretti, senza tuttavia discostarci troppo da Vercelli. La ragione è ovvia. Plutarco, che al riguardo è ritenuto come la testimonianza più autorevole, è abbastanza esplicito: περὶ Βερκέλλας. Nè la frase intorno " a Vercelli " deve trarre in inganno e far ritenere, ad esempio, che i " Campi Raudii " della battaglia si trovassero solo sulla riva destra della Sesia. Se è vero che la giurisdizione ecclesiastica ricorda nelle sue linee generali quella del *municipium* romano (2), basta tener presente che ancora oggidì Robbio fa parte della diocesi vercellese, per dedurre che il territorio del " municipio " di Vercelli si estendeva anco sulla riva sinistra della Sesia. E qui appunto permangono i ricordi più evidenti della famosa battaglia. Anzitutto il nome " Robbio ", risultante dall' unione di due parole, la

(1) Il Pais *(op. cit.,* p. 510) pone al riguardo le sue riserve; ma io ritengo esatta la spiegazione dell' ètimo.

(2) Gabotto, *op. cit.,* p. 246; *Le origini signorili del Comune,* in *Bollett. Stor.-bibliogr. Subalp.,* VII, 129 sgg. (Torino, 1905); *Storia dell'Italia occid. nel M. E.,* I, 33-5 (vol. LXI della *Bibl. Soc. St. Sub.* - Pinerolo, 1911).

prima delle quali è la continuazione diretta e completa del noto " Raudius „. Poi il " campo Raudio „ della carta novarese ricordata dal Morbio, e da me non potuta ancora rintracciare, per cui non è possibile identificarlo con esattezza, quantunque sia lecito dubitare che si trovasse non molto lungi da Cameriano. Non basta. A sei chilometri circa da Robbio, sulla strada che da questo borgo conduce a Vespolate e nelle vicinanze della frazione detta " La Torre „, esiste una località, che il popolo chiama tuttavia " campo Mario „: quivi è una cascina, e quivi vuole la tradizione locale sia avvenuta la battaglia tra Romani e Cimbri. Poco discosto, infatti, è un altro cascinale, che conserva il nome sintomatico di " il Morto „ (1). Più a nord, sullo stradale Robbio-Confienza-Casalino-Novara, trovasi il borgo di Cameriano, che antichi documenti medievali chiamano più esattamente " Arcamarianum „, mentre la forma apocopata " Camarianum „ sarebbe delle carte posteriori (2). Anche ai profani di glottologia riesce chiara la spiegazione di tale ètimo: *Arcus Marianus*, cioè l'arco eretto in onore di Mario a perenne memoria del suo trionfo sui Cimbri (3). E

(1) Ciò è ben qualche cosa di più sicuro del *Cimitero di Lario, Vario* o *Mario*, citato dal Promis presso Roasenda, e identificato con un luogo o campo di quella regione detto *Terra Mortuorum* in un docum. del 999 (PROVANA, *Re Ardoino*, p. 350). Presso Roasenda appunto, e sulla riva destra della Sesia, egli pone, come già si è detto, la battaglia de' Campi Raudii.

(2) Oltre le citate *Carte dell'Arch. Capit. di Vercelli, passim*, cfr.: F. GABOTTO, A. LIZIER...., *Le carte dell' Arch. Capit. di Santa Maria di Novara*, I, 91 e 164. Pinerolo, 1913 (vol. LXXVIII della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.)*. Per notizie su Cameriano, v. in modo speciale BESCAPÈ, *op.* e *loc. citt.;* di esso fanno pure cenno l'Azario *(Chron.,* in *R. I. SS.*, XVI, 383), il Giulini *(Mem. appartenenti alla Città e Campagna di Milano*, VII, 331. Milano, 1854), il Rosmini *(Dell' Istoria di Milano*, IV, 256. Milano, 1820) e altri.

(3) C. CANTÙ, *Storia univers.*, IV, p. 100. Torino, 1838. — Sulle varie etimologie di Cameriano *(Arcus Marianus*, cit. e *Castra Mariana* o *Castra Marii)* cfr.: CALVI, *op. cit.*, pp. 77-9.

poichè è chiaro che tale monumento votivo dovea trovare il suo posto nel luogo, ove più fiera e accanita fu la battaglia, riesce facile determinare l'estensione de' Campi Raudii intesi in senso stretto: da Robbio a Cameriano, dalla Sesia all'Agogna; e quivi sono comprese tutte le storiche località della battaglia del 1859: Palestro, Vinzaglio, Torrione, Confienza e Casalino. É un fatto ormai universalmente riconosciuto: certi terreni sono fatalmente destinati ad essere teatro di lotte di popoli; e come la " pugna ad Ticinum " ebbe il suo riscontro nel combattimento alla Sforzesca del 21 marzo 1849, ambedue fazioni di cavalleria; così la battaglia de' Campi Raudii si ripetè in quella di Palestro, l'una e l'altra sostenute da grandi masse di fanteria.

Viste le prove storiche e toponomastiche, passiamo a quelle che ci può dare la topografia. E qui conviene ancora ricorrere a Plutarco. In due punti della " Vita di Mario " egli accenna allo στρατόπεδον (castra) del console romano: quando i Cimbri, irritati per le sarcastiche risposte alle richieste de' loro legati, αὖθις ἐξ ἀρχῆς ἐχώρουν ἐπὶ τὸν Μάριον ἡσυχάζοντα καὶ διαφυλάττοντα τὸ στρατόπεδον (1); e poco dopo, allorchè il loro re Beorice, ὀλιγοστὸς προσιππεύσας τῷ στρατοπέδῳ (2), portò la sfida al comandante delle forze romane. Anche senza l'esplicita affermazione di Plutarco, per il solo fatto che l'esercito romano era solito *castra deducere* nei paesi ove giungeva per ragioni di conquista o di difesa — così fece Catulo nella valle dell'Adige, quando attese il primo urto de' Cimbri (3), — non sarebbe stato un lavorar di fantasia supporre che C. Mario, appena entrato nella regione compresa tra la Sesia e il Ticino, avesse scelto

(1) Plut., *Mar.*, 55, 17.
(2) Id., 25, 29.
(3) Id., 23, 26.

un luogo adatto per *piantare i suoi campi.* Orbene, se si confronta la planimetria dell' antico Robbio con quella di un " campo romano ", appare non del tutto infondata la nota congettura del Merula. E valga il vero. Nella castrametazione, come nella fondazione delle colonie e nella centuriazione del territorio di queste, i romani seguivano norme uguali e costanti, che essi avevano appreso da altri popoli (etruschi; informi la " città quadrata " di Romolo, sul Palatino). Per quanto riguarda il " campo ", Polibio è quegli che ne dà la descrizione più compiuta (1); e ad essa conviene senz' altro attenersi, tenendo però presente che esso variava nella *sostanza,* non nella *forma,* a seconda che si trattava di costruire un' opera militare permanente o temporanea. Mi spiego. Scelto il luogo opportuno per l' accampamento e fattone il tracciato per cura dei *gromatici* o *mensores* (2), il comandante supremo (*praetor*) piantava il vessillo (*signa*) nel punto più adatto per sorvegliare l'esercito e spedire gli ordini ai vari reparti di esso: quivi sorgeva il *praetorium*, che aveva ai suoi lati la tenda del *questore* (intendente-tesoriere) e il *forum* (mercato). Lungo un lato del pretorio, e precisamente quello che guardava la " fronte " del campo, correva una via detta " Principia " (la " via Maestra " di oggi, il " Decumanus maxinus " della centuriazione), la quale divideva il campo stesso, di forma quadrata, in due parti disuguali, e ne univa in pari tempo le porte laterali, denominate appunto " principalis dextera " e " principalis sinistra ", perchè si trovavano a destra e a sinistra della fronte. Nello spazio compreso tra la " via Principia " ed i tre lati della sezione maggiore o frontale accampavasi il corpo dell' esercito (legionario e alleato); e

(1) Polyb., *hist.,* VI, 27-32.
(2) Cfr.: O. Marinelli e L. Ricci. *Guida metodica per l' atlante scolastico di Geogr. mod. di O. Marinelli,* p. 72. Milano, 1914.

tale sezione, a sua volta, era suddivisa in altre dodici minori da cinque strade perpendicolari alla via " Principale „ e tagliate alla loro metà da un' altra strada parallela alla " Principale „ suddetta. Si veniva per tal modo a formare una specie di scacchiera; ed i vari rettangoli risultanti dalla intersezione delle sopracitate strade (o, meglio, *passaggi*) costituivano i veri e proprii *quartieri militari*. Anche tali strade avevano nomi speciali. Delle cinque che partivano dalla " via Principia „ quella di mezzo metteva in comunicazione il pretorio con la porta aperta sul fronte del nemico, si prolungava nella parte opposta fino a raggiungere un'altra porta, la quale, a differenza della prima, detta " Praetoria „ o " Quaestoria „, chiamavasi " Decumana „ o " Straordinaria „, e nei due tratti, i quali in fondo costituivano una sola arteria (il " Cardo maximus „ della centuriazione), prendeva rispettivamente nome di " via Pretoria „ e " via Decumana „. Delle rimanenti quattro (i " Cardines minores „ della centuriazione) solo le due vie esterne attraversano tutto il campo, e dividevano gli alloggiamenti dei legionari da quelli degli alleati, posti rispettivamente a destra della prima ed a sinistra della seconda legione. La strada, poi, che tagliava a metà le cinque sopradette, era chiamata " via Quintana „, perchè posta fra il quinto e il sesto alloggiamento dei manipoli e delle torme; e un'altra, pure parallela come la " Quintana „ (i " Decumani minores „ della centuriazione) alla via " Principale „, divideva nel mezzo la sezione posteriore del campo, passando lungo il lato del Pretorio prospettante la porta Decumana. Intorno ai quartieri — sia alloggiamenti che magazzeni, il cui complesso formava al pari del campo un quadrato — girava un largo spazio, specie di circonvallazione interna, delimitato a sua volta dal così detto " vallum „. Tale spazio serviva per deposito del bottino di

guerra e luogo di radunata e schieramento delle truppe, non che come riparo dal fuoco e dalle armi eventualmente lanciate dal nemico contro i quartieri stessi. Il " vallum ", infine, era di massima costituito da un fossato esterno (*fossa*), dal retrostante terrapieno costrutto con la terra ricavata dallo scavo del fossato stesso e rinforzato con graticci zolle e pietre (*agger*), e da una robusta e fitta palizzata in cima al suddetto terrapieno. Completavano tale sistema di fortificazione opere accessorie (torri, ponti levatoi, ecc.) alle quattro porte del campo; ed allorchè si trattava di stazioni militari permanenti — ecco la differenza di *sostanza* accennata più sopra — i diversi lavori venivano eseguiti con maggior cura: alle tende e baracche per i soldati si sostituivano vere e proprie case, le strade venivano selciate e dotate di fognatura, un alto e solido muro di cinta prendeva il posto del " vallum "; e quando il *campo* diventava " oppidum ", si arricchiva eziandio di tutte le comodità cittadine, come acquedotti, terme, teatri, templi, etc.

Non pochi avanzi o vestigia di antichi accampamenti militari si trovano in Italia e negli altri paesi conquistati dai romani; nè mancano ancor oggi località, che ripetono la loro origine da siffatti accampamenti. Per i primi, basterà ricordare il " Castro Pretorio " di Roma e i famosi " Campi Decumani " fra il Reno ed il Danubio; per le seconde, la città di Aosta e le due Orsowe della antica Dacia.

In quest'ultima categoria entra pure il borgo di Robbio. Per convincersene basterà esaminare l'annessa pianta, nella quale è riprodotta la parte vecchia del suddetto borgo compresa fra le quattro strade, che, evidentemente, ne costituivano la circonvallazione esterna (1). Due cose si presentano

(1) Nell' arch. comun. di Robbio si trovano due piante del vecchio borgo: l' una, nella grande mappa catastale eseguita all'epoca di Maria Teresa (ed è quella che noi riproduciamo); l' altra (solo per i dintorni immediati di Robbio) dell' età napoleonica.

subito all' occhio di chi la osservi anche in modo superficiale: la forma quadrata dell'antico abitato e la regolarità delle sue vie. E mentre queste ricordano molto bene le principali arterie del campo romano, non mancano nel borgo stesso le tracce del muro di cinta, del fosso esterno, delle torri e delle porte. Ciò è provato, oltre che dall'esame della succitata pianta, da quanto scrive al riguardo il nostro Autore: " Robbio, borgo, si trova in una spaziosa ed irre„ golare campagna di dossi e valli.... Era un tempo circon„ dato da *antiche mura, quasi di forma quadrata,* piantate „ su piloni ed archi, con merletti, balestriere e *torrioni,* in „ oggi scomparsi; era conterminato da *una fossa*, ora ancor „ in poca parte esistente; ed aveva *tre belle porte*, che „ conducevano ai sobborghi di Santo Stefano e di San „ Pietro, ed al comune di Confienza „. Veramente, dato il modo come i romani costruivano il campo, si dovrebbe avere in Robbio anche una *quarta porta;* ma questa, che in realtà esisteva a nord e doveva condurre a Novara, tanto passando per Confienza che per Vespolate e ad ogni modo toccando sempre la già mentovata località di " Campo Mario „, scomparve o quanto meno fu spostata in appresso con la costruzione del " Castello „ (1). Tale porta guardava appunto la fronte del nemico, e però ricorda benissimo quella " Praetoria „: mentre la " Decumana „ è tuttavia rappresentata da quella detta di S. Pietro, sita nella parte opposta ed ancora al suo luogo primitivo. Lo stesso dicasi della porta impropriamente chiamata di Confienza (2), la " Prin-

(1) Cfr. mio opusc. cit.: *Il Castello di Robbio* etc., p. 93 sgg.

(2) È detta meglio " Porta di Mezzo „, e da essa partiva in antico la strada per Palestro e Vercelli. Avanzi della " via romera „, ma nel tratto opposto, da Robbio a Vigevano per Nicorvo, si sono trovati non lungi dall'odierna parocchiale di S. Stefano (fuori la porta omonima), nella regione della " il Prià „. Cfr. Bruzza, *op. cit.*, p. 371; e mio lav.: *Le origini del Comune di Vigevano e i suoi diplomi imperiali,* in *Arch. Stor. Lomb.*, XLI, II (1914), p. 613.

cipalis sinistra „; mentre quella di S. Stefano, cioè la “ Principalis dextera „, per le ragioni medesime della porta Pretoria andò essa pure soggetta a spostamento. Comunque sia, dalle anzidette porte partivano e partono tuttora quattro strade, le quali s'incrociano, come già s'incrociavano, in un punto di mezzo, una volta occupato dal Pretorio ed oggi formante la piazza grande o principale del borgo: tali strade ricordano rispettivamente la via “ Principia „ e le vie “ Praetoria „ e “ Decumana „, la prima costituita dalle due arterie che, quasi in linea retta, congiungono la porta di Confienza con quella di S. Stefano, la seconda e terza formate dalla via del Castello (troncata nella piazza omonima) e dal prolungamento della piazza grande o del Comune (1). Ciò premesso, se si osservano ora le quattro sezioni (o *quartieri*), che risultano dalla intersezione delle suddette strade nella parte antica del borgo, si trova che due di esse, e cioè quelle laterali alla porta Principale sinistra — che si possono segnare con le lettere A e B —, hanno quasi completamente conservato l' originario graticolato del campo romano; laddove le rimanenti due — che si indicheranno con C e D —, per la solita ragione del Castello e dipendenze (2), hanno perduto gran parte della loro primitiva rete stradale. Ad ogni modo la via Quintana, delineata benissimo dall' odierno vicolo Manzoni nel quartiere A, ricompare in parte con la via dei Mille nel quartiere C; e la via retrostante al Pretorio, e parallela alla Quintana e alla Principale, è segnata dalla via Cavigiolio nel quartiere B, dalla via e piazza Marliano nel quartiere D.

(1) Oggi, piazza e via Umberto I.

(2) Intendo alludere specialmente al così detto “ Ricetto „, di cui è conservato ancora il ricordo nel *Vicolo Dosso Ricetto,* che si diparte dalla Via S. Stefano (oggi, XX Settembre) e per la Via de' Mille (già *del Ricetto)* va a finire nella Via del Castello. Cfr. mio opusc.: *Il Castello di Robbio* etc., pp. 89-90.

Inutile poi far rilevare come i vari " cardines minores " sono perfettamente conservati nei quartieri A e B dalla via Sanner e suo prolungamento nella via Manzoni, dalla via Fagnani e via dell'Olivo, e solo parzialmente dal vicolo Dosso Ricetto e via Cavour nei quartieri C e D.

Un'ultima constatazione. Polibio assegna al campo romano una lunghezza media di piedi 2150 per lato, pari a metri lineari 646,40; e mentre colloca le due porte Pretoria e Decumana alla metà precisa de' rispettivi lati, pone quelle Principali di destra e di sinistra a un terzo circa, e precisamente alla distanza di piedi 1300 (m. 384,80) dal lato del fronte. Le stesse proporzioni, sebbene ridotte alla metà, si riscontrano nell' antico abitato di Robbio (1). Nè ciò deve recar meraviglia. Invece del solo campo normale, quando le forze de' due consoli o di un console e di un proconsole erano riunite, oppure speciali condizioni del momento lo richiedevano, i Romani potevano costruire un *campo maggiore* ed uno *minore*. Così avvenne appunto a Canne (2); perchè lo stesso non potè verificarsi anche ai Campi Raudii? Basta perciò tener presente il " campo Mario " della tradizione popolare, non che la disputa sorta fra i soldati di Mario e quelli di Catulo dopo la battaglia, e per la quale fu richiesta la mediazione de' legati Parmensi. E sebbene nella località suaccennata non trovisi alcuna traccia di ca-

(1) Esso, infatti, ha una lunghezza di metri 312 e una larghezza di m. 296; e mentre la porta di S. Pietro aprivasi a metà circa del lato sud, quella di Confienza o del Mezzo ne distava, e dista tuttavia, m. 104, e per conseguenza dal lato nord, ossia da quello del fronte, m. 208.

(2) Cfr. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2ª (Torino, 1917), " cartina " della battaglia di Canne in fine del vol. — Bene spesso, però, i due campi si solevano accoppiare *(bina castra)*, e allora raggiungevano la superficie di m. 1250 × 600. Così alla Trebbia e al Metauro; mentre al Trasimeno abbiamo il solito campo, più un altro, detto *dell' ultima resistenza,* di m. 300 × 250.

strametazione, il nome stesso di " campo Mario " sarebbe una prova più che sufficiente per ritenere che ivi fosse collocato l'accampamento del console, mentre quello di Catulo sarebbe ricordato dagli avanzi rimasti in Robbio " entro la cerchia antica ". Il campo minore — e nel caso presente quello di Catulo, proconsole — aveva una lunghezza di m. 500 circa per 400 di larghezza (il maggiore invece raggiungeva la superficie di m. 1000 × 750 c.); nè molto diverse sono le misure riscontrate nel vecchio abitato di Robbio.

Concludendo, è in modo chiaro provato: 1.°) la battaglia detta dei Campi Raudii avvenne realmente tra Robbio e Cameriano, e non molto lungi, a Palestro, una identica battaglia di fanteria si è ripetuta nell'anno 1859, tra i Franco-Sardi e gli Austriaci; 2.°) il nome di Campi Raudii ha in Robbio la sua continuazione etimologica, attraverso a una forma ampliata **Raudovium*, poscia **Rodovium, Rodobium* (*Retovium* e *Redobium*), e anche *Robium*; 3.°) uno de' campi fatti costrurre da C. Mario nell'anno 101 a. C., e precisamente il *minore*, rimase opera permanente, e in progresso di tempo divenne " oppidum " e quindi borgo di Robbio.

Volendo ora, a complemento di quanto scrive al riguardo il nostro Cronista, dare un cenno sommario delle principali vicende storiche di questo luogo, è bene far subito notare che esso non assunse mai una grande importanza, e però la sua storia si innesta naturalmente con la regione, della quale politicamente ed amministrativamente fece parte, dalle sue origini ad oggi. Così durante l'epoca romana rimase ascritto alla Transpadana e formò del municipio di Vercelli uno dei più popolosi *vici*. Ne è prova, fra l'altro, la tavoletta di bronzo votiva scoperta nelle sue vicinanze nel 1872 e ampiamente descritta, come già si è

visto, dal Bruzza. A Vercelli pure rimase unito (e lo è tuttora) quando, trionfando la religione cristiana, si costituirono ufficialmente le prime chiese episcopali; titolare della pieve fu S. Andrea e della parrocchia il protomartire S. Stefano (1), ma la pieve antica dovea trovarsi molto più in fuori del borgo, nel posto che una tradizione locale continua a chiamare “ il Duomo ” (2). Le invasioni barbariche non risparmiarono questa terra, come ne fanno fede gli avanzi di tombe e di costruzioni murarie rinvenuti anni sono nella regione “ Prià ” (3); e allorchè cadde l'impero romano, dessa passò dal dominio Erulo a quello de' Goti, e poscia all'altro più duraturo dei Longobardi. Nella circoscrizione territoriale fatta da questi ultimi

(1) DIONISOTTI, *op. cit.*, pp. 80–81. Quando però scrive l'A. sulle vicende della *pieve* e della *parrocchia* robbiese merita conferma. Così non è ben chiara l'identificazione di quella con la nota chiesa (ed annesso monastero) di S. Valeriano.

(2) Niuna maraviglia, che tanto l'antica quanto la nuova chiesa principale di Robbio sia stata costrutta fuori dell'abitato: tale era il costume delle prime chiese cristiane. Ma in progresso di tempo, e per comodo dei borghigiani, si sentì la necessità di averne una anche nell'interno; e questa fu la chiesa di S. Michele. Ebbero entrambe il titolo di “ collegiate ”, con tre canonici ciascuna e una dignità, il Prevosto, che risiedeva in S. Stefano. Detti canonici col prevosto officiavano tutti insieme, in S. Michele ne' sei mesi d'inverno, in S. Stefano nei sei mesi d'estate. Tale uso durò fino al 1564; anno in cui, per opera di S. Carlo Borromeo, venne soppressa la collegiata di S. Michele e le rendite di questo assegnate al Ven. Seminario di Vercelli, con l'obbligo a questo di far celebrare una messa quotidiana in S. Michele stesso, in suffragio del fondatore. Rimasti allora i soli tre canonicati di S. Stefano, anche questi vennero soppressi da S. Carlo, o meglio convertiti in benefici semplici, e i beneficati furono tenuti, in luogo della residenza e del coro, a celebrare ciascuno una messa ebdomadaria. Cfr. “ Memoria sulle Canoniche esistenti a Robbio ” in Arch. Comunale, cartella 77, fasc. 2.

(3) Il Bruzza *(loc. cit.)* ritiene che tale nome, anzichè dalle rovine delle cadute o distrutte fabbriche de' sepolcri, provenga dalla vicina strada “ ora scoperta, essendochè *preià*, come *selcià* per selciata, potè indicare la strada lastricata di ciottoli e pietre ”.

fu compresa, com'è noto, nel comitato di Bulgaria, e quindi staccata da Vercelli; e vi rimase pure sotto i carolingi ed i re italiani e borgognoni. Fu fedele agli imperatori romano-germanici, come ne è prova lo stemma (1); e nelle competizioni comunali fu ambita da Vercelli, da Pavia successivamente e da Milano. Tenuta col titolo di signoria fin dall'anno 908 da Magnezio vescovo di Vercelli, cadde infatti in potere de' payesi per qualche tempo, finchè riuscì a ricuperarla un altro vescovo vercellese, Martino Avogadro. Non andò quindi immune dalle lotte tra guelfi e ghibellini: la famiglia Da Robbio, ricordata come una delle più antiche del luogo, avversa a Pavia e vassalla de' vescovi vercellesi, è appunto detta " guelfa " (2). A tale famiglia sarebbe dovuta la fondazione del *Castello,* sorto, come si è detto, nel quartiere C. Altri feudatari ebbe Robbio in progresso di tempo: i Langosco, i Beccaria di Arena, i Borromei, i Porro, i Crotti, i Trotti e per ultimo i marchesi Orsini di Roma. Consolidatesi in Italia le prime signorie, il borgo passò definitivamente sotto il dominio de' Visconti, e quindi degli Sforza; l'ultimo di questi, Francesco II, avendo nel 1530 inalzata al grado di città con sede vescovile Vigevano, volle dare ad essa un proprio territorio o " contado ", e insieme con Palestro, Confienza, Vinzaglio, Torrione e Casalino comprese anche

(1) Spaccato; nel 1° d'oro all'aquila dell' impero; nel 2° d'azzurro alla pianta sradicata al naturale tra due ruote d'oro. Il Pavesi (*Stemmi e sigilli comunali usati nella provincia di Pavia,* in questo *Bollett.*, IV (1904), p. 213), che descrive in modo alquanto diverso questo stemma, accettando l'etimologia di Floro (*Raudius*) o di Plinio *(Retovium),* ritiene che tali ruote siano più tosto " ombre di sole o raggi di carbonchio d'oro ". A me invece sembra che tali " ruote " (donde la corruzione del nome in *Rotopium*) ricordino molto bene l' industria del lino, tanto vantata da Plinio.

(2) Cfr. mio lav.: *Il Castello di Robbio* etc. p. 91. Di tale famiglia, e dei membri suoi più illustri, parla il DIONISOTTI, *op. cit.*, pp. 78–9.

Robbio nel così detto “ vigevanasco „ (1). Fu successivamente sotto il giogo di Spagna e d'Austria. Nel 1733, quando, col trattato di Worms, Vigevano fu ceduta a Savoia, anche Robbio rientrò a far parte del Piemonte, e vi rimase fino al 1795. Costituitasi la Repubblica Cisalpina, e quindi il Regno Italico, venne compreso nel dipartimento dell'Agogna e unito al distretto di Novara; fu allora capoluogo di “ cantone „ e, come tale, ebbe sotto di sè “ le comuni „ di Langosco, Costa, Celpenchio, Granozzo, Vinzaglio, Ceretto, Palestro, Rosasco, Rivaltella, Confienza, Nicorvo e Castelnovetto. La restaurazione ritornò Robbio agli Stati Sardi, ma da allora non fece più parte del vigevanasco, essendo con quasi tutto il suo ex-cantone stato unito alla Lomellina; e con la Lomellina restò ancora quando questa, nel 1818, fu ingrandita a spese della soppressa “ Provincia di Vigevano „ (2). Attualmente fa parte della provincia di Pavia, ed è capoluogo di mandamento con sede di Pretura nella circoscrizione del Tribunale di Vigevano. Appartiene al collegio politico di Mortara, e trovasi sulla linea Pavia-Vercelli (m. 122,04 sul l. del m). Ha un Ospedale per gli infermi e un Ricovero di Mendicità: il primo fondato nel 1819 da D. Federico Fagnani, (3) il secondo dal tuttora vivente prevosto-arciprete Mons. Giu-

(1) Cfr. mio lav.: *Cronistoria di Vigevano “ città „*, in *Boll. Stor. bibl. Subalp.*, XIV (1909), p. 296 sgg.

(2) Cfr. mio lav.: *Memorie istor. risguardanti la Città di Vigevano dal 1796 al 1822 del Notaio Girolamo Biffignandi*, in *Viglevanum*, VIII (1914), pp. 127-9.

(3) Riporto la iscrizione, che si trova sul portone d'ingresso (Via Fagnani, 5):

PIETATE · ET · MVNIFICENTIA
D. FRIDERICI · FAGNANI ·
INSTITVTVM · ANNO · SALVTIS
CIC · DCCC · XIX

seppe Ronza nel 1901 (1). Fra le antichità degne di menzione sono, oltre il Castello e la torre detta di Sanner, la chiesetta di S. Pietro fuori l'ex-porta omonima (2), gli avanzi del portale della chiesa di S. Michele (3), uno stemma del comune sulla facciata del vecchio palazzo municipale (4), e i pochi resti della chiesa e convento di San Valeriano (5) e del lazzaretto di S. Rocco (6). Anche Robbio diede il suo modesto contributo di sangue alla causa della redenzione italiana; ed i nomi dei morti nelle guerre di indipendenza sono appunto eternati in una lapide, posta sotto il porticato della R. Pretura (7).

Pavia, 25 gennaio 1918.

ALESSANDRO COLOMBO.

(1) Altre opere di beneficenza sono: il *Monte legna*, le *Doti* per le fanciulle nubende (di lire 1000 ciascuna, che si estrae a sorte ogni anno fra le zitelle inscritte), l'*Asilo infantile Sanner*, etc.

(2) Di puro stile lombardo, ha nell'interno qualche affresco antico (sulle colonne e nell'absida). È tuttora bene conservata.

(3) Chiesa completamente rovinata, specie da una goffa aggiunta all'ala sinistra. Il fianco che guarda la via Fagnani e il campanile conservano ancora qualcosa dell'antico.

(4) All'angolo di Via del Castello e Via S. Michele. Lo stemma, in rilievo, si vede benissimo, non ostante sia stato coperto con diverse imbiancature della facciata.

(5) Ora ridotti a casa colonica. Di tale convento o *priorato* de' Cluniacensi parla il ROBOLINI, *op. cit.*, III, pp. 393-94.

(6) Si trova fuori della antica " Porta del Mezzo ", sulla vecchia strada di Palestro.

(7) Eccone i nomi: " Boschi Baldassare Avv. Volont. 1848 - a Castelnuovo Veronese. — Rosaschino Andrea. Sold. 18° Fant. 1848 - dietro ferita riportata - Milano. — Chiovino Francesco. Sottoten. 11° Fant. 1859 - S. Martino. — Basilio Gaetano. Capor. 56° Fant. 1862 - Contro il Brigantaggio. — Dellatorre Carlo. Capor. 65° Fant. 1866 - Villafranca Veronese. — Zanardi Pietro, Sold. 7° Artigl. 1870 - Roma. — Balzaretti Domenico. Appunt. 15° Fant. 1887 - Dogali, Africa. — Villata Severino. Sold. 34° Fant. 11 marzo 1912 - Tobruk, Cirenaica ".

APPENDICE

LA " CRONACA „ DI ROBBIO (1).

Era invalsa l'opinione che Robbio avesse tratta la denominazione da luogo, nel quale venivano, per l'abbondanza dei pascoli, fabbricate le così dette " robbiole caprine „, o che fosse stato edificato da un conte Robbio. È stolta la prima, nè è appoggiata la seconda circostanza, benchè è noto che siavi in fatto esistito un sig. Robbio Ottavio, acquisitore di una porzione di beni feudali di esso borgo, per cui pretendeva l'esenzione dai carichi civili e dagli alloggi militari.

Sorgeva lite fra il contado di Vigevano, il comune di Robbio, i conti Pirro Visconti Borromeo, Giovanni Battista Crotto ed Ottavio Robbio, ed in un progetto di amichevole componimento, proposto dal sig. senatore Pedracino da Milano il 20 febbraio 1633, compare il sig. Robbio: epoca di gran lunga posteriore alla fondazione del borgo, del quale si fa cenno *(2)*.

Robbio, borgo, si trova in una spaziosa ed irregolare campagna di dossi e valli; confina con Confienza, Palestro, Rosasco, Castelnovetto, Nicorvo, Borgolavezzaro e Vespolate; è collocato in sito un po' depresso, come sono basse anche le case dell'abitato. Era un tempo circondato da antiche mura, quasi di forma quadrata, piantate su

(1) Pubblico tale " Cronaca „ nella stessa forma in cui fu redatta dal probabile suo autore, il signor Antonio Boschi, apportando solo alcune leggere modificazioni nella ortografia e nella punteggiatura, e correggendo alcuni errori di data e di contenuto storico, non del tutto imputabili all'autore stesso. E qui sento il dovere di rendere pubbliche grazie all' On. Amministrazione di Robbio, che mi facilitò l'accesso e la consultazione dell'archivio comunale, mettendo a mia disposizione tutto quanto potesse servire per i miei studi sull'argomento.

(2) ARCH. COM. ROBBIO, *Feudo di Robbio e Vinzaglio*, cart. 135 e 136, e in particolare fasc. 3° della cart. 135.

piloni ed archi, con merletti, balestriere e torrioni, in oggi scomparsi; era conterminata da una fossa, ora ancor in poca parte esistente; ed aveva tre belle porte, che conducevano ai sobborghi di S. Stefano e di S. Pietro ed al comune di Confienza. Il castello d'abitazione del feudatario, posto su piccolo colle, di alto fabbricato signorile, era circondato da una fossa, come lo era il borgo; avea, come le nominate porte, un ponte levatoio sovrastante ad essa fossa, quale veniva all'occasione riempita dalle acque della roggia Crotta. In essa v'erano le carceri, ma senza bargello; ed il podestà mancava di una casa, e quando doveva tenere ragione e giustizia si stava sotto il portico di una casa in piazza, di proprietà comunale, come il consiglio faceva le sue ordinazioni sulla pubblica piazza a concorso di popolo. Le entrostanti chiese erano due: quelle di S. Michele e della SS. Trinità, coi due oratori di S. Giacomo e S Nicolao. Esisteva pure una torre, la quale era di propriotà comunale. In oggi vi si trovano la sola chiesa di S. Michele e la suddetta torre nell'interno del borgo, per esser stati soppressi la chiesa della SS. Trinità, detta della Madonna, ed i due oratori (1).

La parrocchiale di S. Stefano era vicina, ma fuori mura, come lo erano gli oratori di S. Pietro, di S. Rocco e di Santa Maria. Esisteva, verso il 1400, nella chiesa di S. Stefano una collegiata; come vi era un monastero di monaci cluniacensi nella commenda di San Valeriano. Altra collegiata vi ufficiava in San Michele (2).

Erano duecento dodici i focolari, compresi i borghi e i cascinali, e vi esistevano due forni, uno di piazza e l'altro di S. Michele, un prestino, un macello ed una osteria così detta "di Piazza". Con la collegiata i sacerdoti erano sèi compreso il prevosto fuori mura. Eravi il feudatario, un podestà, un fiscale, un notaio ed un consiglio. A comodo del borgo erano un medico, due barbieri, due speziali, un maniscalco, due ferrai, tre falegnami, due bottegai d'olio e di sapone e d'altre robe di ritaglio. Non esiste-

(1) La chiesa della SS. Trinità (ora convertita in *Teatro*) fu soppressa il 1° dicembre 1806 (cart. 77, fasc. 2°); già prima (*ibid.*), il 14 novembre dello stesso anno, era stata dichiarata sussidiaria della parrochiale di S. Stefano la chiesa di S. Michele, con l'obbligo di cessione al demanio della suddetta chiesa della SS. Trinità.

(2) Cfr. cit. "Memoria sulle Canoniche di Robbio", nella cart. di cui alla nota precedente; ROBOLINI, *op. cit.*, III, 393-4.

vano fiere nè mercati; e i borghesani si provvedevano delle necessarie derrate a Novara, Vercelli, Vigevano e Mortara.

L'insigne borgo di Robbio è antichissimo, ignorandosi la primitiva di lui origine. Dessa fu, al riferirsi di Gaudenzio Merula, insigne scrittore novarese, cento (1) e più anni prima della venuta di Gesù Cristo, allora quando C. Mario distese il suo formidabile esercito contro de' Cimbri lungo la Sesia da Romagnano a Candia, epperò nel Campo Raudio, che è appunto quel sito, in cui ora si trova e dal quale ebbe la sua denominazione Robbio. La cosa è troppo lontana per potere chiarirsi del vero; non però riesce fuori proposito l'avere presente che tutto questo tratto di paese fra la Sesia e l'Agogna, *olim Aconia*, in cui trovasi parimenti Robbio, abbondò già di acque anche in tempo della dominazione romana, per cui, fecondato molto il paese di vettovaglie e di foraggi, le legioni vi facevano ferma e vi si stabilivano, od avanti di penetrare nelle Gallie o dopo il ripasso delle Alpi. Vi allignavano poi abbondantissime piante di alno (giusta l'asserzione del Merula), denominate dai borghesani robbiesi " onizze „ od " anne „, oltre molte altre di pioppo. Venendo però a tempi più vicini, se si riflette qual fosse questo paese nel 1494, vo' dire quasi cento anni prima dell'introduzione del seminerio dei risi in Robbio (dacchè le prime risaie introdotte in questi contorni furono a Cameriano presso il 1580 (2)), esso si trovava come si disse tra la Sesia e l'Agogna, ed anche in allora " era molto copioso di acque per i " frequentissimi fossi molto larghi e profundi, per cui il duca " d'Orléans, che si muoveva da Asti alla testa del suo esercito, " non potè portare un pronto soccorso a Novara, a quel tempo as- " sediata da Lodovico Sforza (3) „. Queste sono notizie, che, oltre ad essere portate da antichi e rispettabili autori, si veggono annotate dall'istrutto sig. Bescapè vescovo di Novara. riferte dal Guic-

(1) L'A. ha scritto erroneamente " 400 „.

(2) Cfr., per la introduzione della coltura del riso nel ducato di Milano: P. Gentile, *Compendio stor.-cronolog. degli avvenimenti più memorabili risguardanti la R. Città di Pavia*, II, 69, Pavia, 1812.

(3) Come già fu notato, tale racconto dell'A. non è completamente conforme alla realtà storica: al duca d'Orléans, che era effettivamente l'assediato in Novara, conviene sostituire re Carlo VIII, e la data 1494 dev'essere corretta in 1495.

ciardini nel libro I della sua Storia d'Italia, e diffusamente descritte dal sig. cavaliere Morbio nella sua di Novara.

Nel gennaio dell'anno 1528 succedeva in Robbio una ribellione tra i robbiesi e la compagnia de' soldati a cavallo del capitano Francesco Aponte, spagnolo, maestro di campo di S. M., nel quale veniva dal popolo svaligiata la cavalleria ivi di stanza. Per un tal fatto, vidersi costretti gli abitanti abbandonare la loro patria e fuggirsene in diversi luoghi fuori stato, finchè si venne a composizione mediante l'autorità del generale cesareo di S. M. Antonio De Leyva (1), mandato ad effetto col 23 settembre 1529.

Per un tale svaligiamento veniva per vendetta appiccato il fuoco alla Cascina Nuova e a una casa attigua, propria del signor conte Alessandro Crotto (2), e vi abbruciavano con essa quattordici cassi di fieno col danno di 600 o 650 scudi d'oro. In detta circostanza veniva anche dai soldati stessi abbruciato un torchio coi suoi utensili al Dosso del Ricetto presso il castello, una contigua stalla, il ponte levatoio e parte della porta del castello, il primo del valore di scudi 150, di scudi 100 la seconda e di altri scudi 100 questi ultimi. Una siffatta emigrazione fu causa che, fino al giorno dell'accomodamento, non potessero i terrieri avere la godita de' loro beni, ed in tutto questo tempo veniva il conte feudatario tenuto prigione a Vercelli ad istanza del nominato generale, col danno di oltre 100 scudi d'oro e del pagamento, sebbene innocente,

(1) Antonio De Leyva, marchese di Pescara, fu governatore di Milano dal 1535 al 1536, ed ebbe pure giurisdizione sul castello di Robbio. L'ultimo discendente della sua famiglia fu il comm. grand'uff. Don Massimiliano De Leva, morto in Milano nel 1909. Fra i munifici legati, da lui lasciati al comune e alle opere pie, è da ricordare un ritratto originale di suor Geltrude, la famosa " Monaca di Monza ", ora nel Museo Manzoniano di Milano; una copia a olio del quale, presumibilmente dell'epoca, è posseduto dalla famiglia Boschi di Robbio, imparentata per linea femminile col succitato Massimiliano De Leva (la madre infatti dell'attuale proprietario del castello di Robbio, cav. Francesco Boschi, è figlia di una De Leva, sorella a D. Massimiliano). Cfr. mio lav.: *Il Castello di Robbio*, etc. p. 76, n. 8.

(2) I conti Crotti acquistarono i feudi di Robbio e Vinzaglio dai conti Porro (che li avevano ottenuti dal Conte di Virtù Giangaleazzo Visconti) con regolare atto del 3 luglio 1432, a rog. not. Giov. Francesco Gallina; e ad essi rimase fino alla metà circa del sec. XVII. ARCH. COM. ROBBIO, *Feudi*, cart. 132, fasc. I.

di altri scudi 900 in via di risarcimento da farsi ai soldati della compagnia svaligiati. Veniva quindi fatta la transazione mercè lo sborso di scudi 1500 d'oro, oltre ad altri scudi d'oro 200 da pagarsi alle persone intromezzate nel detto assestamento; ed i terrieri qua e là sparsi non potevano ritornare alle case loro, se non veniva pagato lo stabilito nella convenzione, da imporsi sul censo; ed intanto, sebbene non avessero di che vivere, venivano sottoposti all'annualità di lire 480.

Per pagare poscia la stabilita somma dei 1500 scudi, dovettero adattarsi all'acquisto di lana ed altre merci dai mercati di Vercelli e di Milano, nella cui vendita si trovarono nella perdita del 40 per cento. Non ostante però e le pene e la miseria sofferte dai robbiesi, andarono questi soggetti a diatribe scritte sulle porte di Milano e a un libello infamatorio sporto al Senato dal feudatario, pel quale i borghesi di Robbio passavano per ribelli, e dal quale non venivano assolti che nell'anno 1575 dallo stesso Ecc.mo Senato.

Nè qui fermavansi le sciagure, alle quali era a quei tempi sottoposto Robbio, mentre verso il 1630, non appena saldate le prime piaghe, sorgeva la peste (1), mietitrice dell'uman genere. Strappate le vittime dal corpo delle desolate loro famiglie, ancor viventi, dai monatti, venivano trasportate al lazzaretto appositamente fabbricato, che tuttora vedesi nei campi, nel cui recinto venivano bensì alimentate, ma, al comportare di quei tempi, con pale, su cui i curanti porgevano agli ancora somivivi i cercati alimenti e ristori.

Passata questa terribile crisi la popolazione, vedendosi affatto liberata dal contagioso morbo, per mezzo dei suoi consoli faceva voto generale verso il protettore S. Rocco. A questi si obbligava far edificare, fuori della porta di mezzo, una chiesa sotto il titolo di S. Rocco, provvederla di paramenti e vasi sacri per la celebrazione d'una messa quotidiana in essa chiesa ed a spese del comune; quale celebrazione doveva avere effetto appena terminato e consacrato l'altare, facendone intanto far celebrare una ebdomadale nella chiesa di S. Rocco fuori del territorio. Più si sottoponeva andare processionalmente o alla Madonna di Monserrato a Novara, o alla Madonna del Campo a Mortara, oppure a

(1) È la famosa pestilenza descritta dal Manzoni.

visitare l'altare del Beato Matteo a Vigevano nella chiesa di S. Pietro Martire conventuale (1), e fare in detti siti celebrare una messa cantata con solennità.

Sebbene a quei tempi campassero de' robbiesi la vita fino al sedicesimo lustro moltissimi individui, non mancavano tuttavia dall'essere travagliati da continui malori. Incolpavansi perciò la corruzione dell'aria, l'umidità delle case terrene, la decrescenza e la siccità dei pozzi in esse esistenti le risaie praticate dai signori marchesi Roma (2) e Trotti e sig. avv. Pizzotti dopo il 1697, come (3) pure ed uniche cagioni. Si faceva ricorso a S. M.; e sul parere del sig. avv. Novaretti da Torino, non ostante quello contrario del sig. avv. Borghi della stessa città, veniva incoata la lite. Questa con molto dispendio portava le visite in luogo delle autorità e degli istrutti legali, di scelti ingegneri e di valenti medici, tutti per eccellenza nel loro dimostrativo patrocinio.

Opinavasi dall'ing. delegato sig. Portigliotti da Novara non potersi influire sull'aria, nè produrre sortumi e filtrazioni d'acqua nelle case e pozzi di Robbio dalle risaie suddette, essendo il loro suolo più depresso di quello della piazza e della circostante fossa, ed essere piuttosto prodotti dalle praterie liscose e sortumose della valle di Strona e di Mergozzo. A siffatta opinione s'associavano gli altri periti e i medici; chè anzi questi ultimi erano anche di sentimento di far divertire i colaticci; di levare i pantani e le vicinissime paludi includenti la peste, seme di rovina, di otturare la circondante fossa e tutti quei pozzi, le cui acque ascendevano all'orizzonte del suolo. Esternavano pure il parere di abbattere gli alberi folti impedienti il passaggio e il più libero corso dell'aere, e di munire infine di suolo le case e di abbandonare quelle oscure. Con questi preliminari, e non colla soppressione delle risaie in questione, l'aria, se non s'avrebbe eccellente, almeno riescirebbe molto più vantaggiosa alla salute; conchiudevano quindi che il timore delle frequenti malattie epidermiche non dovesse provenire dalle già ripetute

(1) Cfr. mio lav.: *La chiesa e il convento di S. Pietro Martire in Vigevano*, in *Mem. Domenicane*, a. XXI e XXII (1904–5).

(2) I marchesi Orsini di Roma ebbero il feudo di Robbio nell'anno 1730; dal 1654 al 1720 circa lo tennero i conti Trotti. Cfr. mio lav.: *Il Castello di Robbio*, etc., p. 89-9, e ARCH. COM. ROBBIO, *sede citata*.

(3) L'A. scrive invece: " essere la pura ed unica cagione ".

risaie, sibbene dalla valle di Strona non solo, ma anche dalle putride e fetenti esalazioni della fossa circondante il paese, e dalle acque stagnanti e paludose del Mergozzo provenienti dalle roggie e che a buon diritto chiamare si potrebbe *Mare del Pozzo* (1), perchè tutto accetta. Quindi facevano toccar con mano che l' otturamento della fossa ed il libero corso alle acque di Strona e di Mergozzo, mercè i voluti, necessari, ma veri espurghi, potevano essere di rimedio a tanti sgraziati.

A Novara in un tempo l'aria era cattiva, ed a giudizio di due valenti medici da Milano, signori Birago e Terzaghi, abbandonata l' opinione ben fondata sulle praterie e sulle risaie, tale insalubrità veniva imputata alla fossa stagnante intorno alle mura. Di fatto la città fece molti ricorsi per togliere le acque stagnanti e farle scorrere per mezzo di una così detta cunetta (secondo le carte di quell' abbondante archivio), nell' anno 1681; e non potè ottenere l' intento senonchè nell' anno 1738, mediante i buoni ufficii del governatore di quel tempo, sig. conte D'Apramont, d' immortale memoria, presso il nostro re Carlo Emanuele, il quale volle piuttosto anteporre la facile disertazione dei soldati da quel presidio coll' asciugamento della contornante fossa, che posporne la salute dei suoi sudditi. E diffatti, coll' asciugamento di quelle paludi, si ebbe un evidentissimo vantaggio alla salute cittadina, sebbene con qualche discapito de' medici e degli speziali di quella città.

Conosciuta, quindi, la vera causa dell' infezione dell' aria e della scaturienza delle malattie, non provenienti dalle contestate risaie, ma dalle soprannotate circostanze di fatto, si recedette dalla lite, ed i robbiesi divennero ancora i figli del feudatario. E qui cade in acconcio ciò che scrisse su Novara il medico Terzaghi: *Latus a domesticis hostibus, quibus submotis ab extremis nihil metuendum fossae, consulendum est caeterum ab eriziis nihil mali pertimescendum.*

Mutarono però in oggi le cose di quei tempi; dacchè si vede che nel castello, passato dal sig. marchese Orsini di Roma in pro-

(1) Mentre lascio tale etimologia, del tutto fantastica, all'A., credo opportuno ricordare che in un doc. del 17 giugno 885 (in cit. *Carte dell'Arch. Capit. di Novara*, p. 20), è ricordato un campo *in Mergozzo*, località presso Pallanza e Staziona, la quale compare così scritta: " *in* loco et fundo *muregocio* ".

prietà del signor dott. fisico cav. Boschi Gregorio (1), dietro riattazioni ed adattamenti si fece un magnifico palazzo signorile e comodi alloggi; si sostituì al ponte levatoio un arco in pietra, e nell'asciugata fossa si fece un bello e fiorente giardino, attorniante il fabbricato. Le acque pluviali non si fermano nell'alta fabbrica; ma la collinetta, abbassandosi sensibilmente col dorso, piacevolmente si stende per al di dentro ed al di fuori dell'abitato verso mezzodì a tanto, che dette acque colle immondezze facilmente calano ai fianchi, verso levante e ponente, nell'ameno giardino, e verso mezzodì cadono nel borgo.

Non si riscontra traccia della muraglia già esistente a ludibrio degli abitanti; non più merletti, non balestriere a riserva di due torri, l'una del castello fatta riattare (2), e riedificata l'altra dal signor barone Sanner (3). Fecersi demolire le tre porte; ed ai ponti levatoi di Mezzo e del borgo di Santo Stefano furono sostituiti due ponti eccellenti in vivo, attraversante quello la roggia Crotta (4), e questo sovrastante ai pochissimi coli, avanzo delle poche acque stagnanti d'una piccola parte della tuttora esistente fossa, dalla caserma dei reali Carabinieri alla casa denominata dell'Orso (5); la terza porta poi, detta di S. Pietro, venne col ponte gettata giù e tombinata, per formare la piazza denominata del Mercato (6).

(1) Veramente chi acquistò il castello, non il feudo, dagli Orsini di Roma fu il sig. Carlo Maria Boschi, con istrumento 3 febbraio 1821, rog. notaio Concina. Cfr. mio *Castello di Robbio*, ecc., p. 99.

(2) È il così detto “ maschio „, che occupava, come tuttora occupa, la parte centrale del castello; cfr. mio *Castello di Robbio*, ecc., p. 71

(3) È l'avanzo di una delle quattro torri angolari dell'*oppidum*, segnate nella nostra pianta, e precisamente quella a sud, tra le porte del Mezzo e di S. Pietro.

(4) Esiste ancor oggi, al principio della nuova strada per Confienza.

(5) Era il così detto “ Ponte senz'acqua „ (ora scomparso), una delle tre rarità di Robbio; le altre due erano: la “ chiesa in mezzo ai campi „ (cioè la parocchia) e l' “ arco senza pesa „ (nella piazza omonima). Le due porte del Mezzo e di S. Stefano furono demolite nel 1822; vedi relativo atto d'appalto dell'11 maggio dello stesso anno in Arc. Com. Robbio, cart. 98, fasc. 4.

(6) Ora Piazza Vittorio Emanuele II. Nell'occasione della visita pastorale e cresima, fatte da mons. Solaro vescovo di Vercelli il 9-10 maggio 1744, l'itinerario fu il seguente: sosta alla chiesa campestre di S. Valentino (o Valeriano), ed entrata solenne per la porta di San Pietro. Cfr. Arch. Com. Robbio, cart. 77, fasc. 5; e *Rubrica* o *Inventario* dello stesso arch., I, pp. 622-28.

Da una tanta opera vidersi uniti col paese i due sobborghi suddetti; fu tolto il fango col selciamento delle contrade e de' vicoli, in parte tombinati con lo scolo delle acque e delle immondezze; e vennero provvisti gli orologi alle torri di piazza (1) e della Madonna, a comodità del pubblico. Si vede ora unito anche il tempio di S. Stefano Protomartire, stato di nuovo fabbricato, sui disegni e calcolo dell'architetto Sassi di Vercelli, nell'anno 1770. In detta chiesa avvi, oltre a qualche quadro di considerazione, un famoso organo, i cui concenti sono grati agli ivi intervenienti fedeli, mediante l'azione di perito maestro. Ve n'ha un altro nella chiesa sussidiaria di S. Michele, nella quale esisteva una collegiata, stata da S. Carlo Borromeo soppressa nel Concilio Tridentino ed unita al Seminario di Vercelli, ma di antica costruzione ed in deperenza.

Sorge in luogo un bel fabbricato, detto " dello Spedale ": serve questo a sollievo dei poveri infermi d'ambo i sessi, e contiene dodici letti; denomasi "Ospedale Fagnani ", per l'erezione fatta con elargizione di D. Federico Fagnani, con apposite tavole testamentarie (2). Un tale stabilimento si apriva dal fratello del testatore nel 1820, e col 14 luglio di esso anno veniva, con Regie Patenti di S. M. Sarda, affidato alla direzione della Congregazione locale di Carità (3). A questa veniva pure data l'amministrazione delle sette in esso concentrate Opere Pie di S. Antonio Abate, e delle Opere Pie Montalenti, Colonna, Bianchi, Cova, Lampo ed Ughetti, tutte opere instituite per doti a zitelle all'epoca di loro matrimonio, per sovvenzioni di medicinali ai poveri e per caritatevoli distribuzioni agli indigenti del paese.

A due monache e a un infermiere entrostanti all'ospedale è data l'assistenza agli ammalati poveri, ivi di ricetto; la loro cura poi è accollata a due eccellenti signori medici, disimpegnanti anche la chirurgia maggiore, e a un flebotomo, i quali attendono anche alla cura degli ammalati del paese e vengono pagati dal comune. Vi è

(1) Accanto al nuovo palazzo comunale, di faccia all'antico.

(2) Nota marginale dell'A.: " Moriva il benemerito sig. Fagnani " il 3 gennaio 1819. Le di lui tavole testamentarie datano dal 12 ago- " sto 1803, e venivano aperte il 15 febbraio 1819, mediante il rogito " del sig. notaio Francescone ".

(3) Dipendente dalla Congregazione Generale e Provinciale di Vigevano.

pure una mammana per le persone povere partorienti, e due buone farmacie a pubblico servizio.

Fra gli altri palazzi e fabbricati, a decoro dell'abitato eretti dai signori particolari, il comune di Robbio fece rifabbricare una bellissima sala pel consiglio e un annesso archivio; passò a rimodernare la torre principale, sottoponendovi un comodo porticato inserviente al mercato di piazza; progredì a rifabbricare l'osteria e il prestino; eresse due fabbricati, l'uno per la pretura e l'altro della pesa pubblica (1), a cui aggiunse due forni a comodo de' particolari; faceva sorgere un altro magnifico fabbricato per le scuole Elementari, ed un Monte legna a sollievo delle classi povere.

Va il paese superbo d'aver dato uomini dotti nelle molte specie delle arti liberali non solo, sibbene anche versati nell'arte militare; ed in questi vantasi avere persone insignite dell'ordine mauriziano dal grado di maggiore a quello di basso ufficiale (2), sia in ritiro che in oggi ancor sotto i vessilli di S. M., tanto di cavalleria come di truppe di linea; e se una moltitudine di abitanti ivi nati sono versatissimi nella cognizione dell'agricoltura, non devesi punto intralasciare l'altra numerosa quantità, che diedesi ad esercire le arti meccaniche, abbondantissime in paese.

Per le liti civili e criminali si ha una pretura, con stazione di carabinieri reali e carceri mandamentali; attende al disimpegno delle momentanee divergenze particolari un conciliatore.

Alle già esistenti scuole Normali (3) e di Latinità (4), nelle quali l'educanda gioventù dalla grammatica veniva abilitata alla scuola di rettorica, si sostituirono le scuole di I[a] e II[a] Elementare maschile e femminile, non disgiunta l'istruzione serale per gli uomini anche provetti. In esse si ha un asilo d'infanzia a favore d'un gran numero di bimbi d'ambo i sessi, eretto ed aperto a cura e spese del benemerito sig. barone Alessandro Sanner, sempre di grata memoria.

(1) Demolita recentemente insieme con l'annesso forno, per allargare la già mentovata piazza del Peso.

(2) Piemontesisimo; leggi meglio: *sott'ufficiale.* I nomi di questi e degli ufficiali robbiesi non sono stati elencati dall'A. nella sua " Cronaca ".

(3) Intendi: le Scuole Elementari odierne.

(4) Una specie di " Ginnasio inferiore ".

Due fiere annuali ed un ebdomadario mercato (1) furono, a diligenza del comune, ottenuti dal regio governo; questi, al dì d'oggi, divennero fiorenti e numerosi per la concorrenza di molteplici negozianti, che vi intervengono a vendere le loro robe e a smerciare le loro derrate. Se in un tempo eranvi una osteria, due prestini, un macello e pochissimi rivenditori di robe vive, si hanno in oggi gabellotti, alberghi ed osterie, caffè, macelli, pizzicagnoli e negozianti per comodo non solo della popolazione, ma ben anche per comodità e ristoro degli accorrenti dai circonvicini comuni.

Anche per comodo e pubblica sicurezza non dimenticava l'amministrazione di provvedere, oltre al selciato delle contrade, alla loro scopatura per la pulizia, a una illuminazione notturna, alle trombe idrauliche e suoi pompieri in caso d'incendio, ed apriva a sollievo degli abitanti anche un teatro (2).

Se sono bene tenute le strade provinciali tendenti da Robbio a Mortara, a Vercelli ed a Novara, e viceversa, diversamente non si può dire delle comunali per Rosasco, Rivoltella (3), Castelnovetto, ai Boschi e a Vespolate; e non è guari che, per cura del municipio, venne riformata quella per Nicorvo fino al ponte del fiume Agogna, tendente a Mortara e a Vigevano (4).

Esiste un ufficio di Posta da lettere; si ha un corriere apposito per Vercelli, un velocifero per Mortara e diverse vetture a pubblica comodità.

A lustro poi e decoro dell'abitato esiste una quantità di portici, il cui suolo di semplice creta, e sottoposta a riparazioni annuali, si spera possa venire lastricato dall'amministrazione, in concorso per qualche parte dei sigg. proprietari confrontanti. Giova pur credere che la rispettabile giunta comunale voglia pure, nella sua saviezza, portare l'occhio sulla rimanente tratta di fossa e

(1) Nei mesi di e di ottobre le due fiere; nel giorno di martedì il mercato.

(2) È quello già ricordato nell'ex-chiesa della Madonna o della SS. Trinità, con accesso dalla Piazza Vittorio Emanuele II. Ivi presso è il Baliatico (di recente istituzione) e l'Asilo Infantile Sanner.

(3) Dai documenti vercellesi (cfr. *Carte Arch. Capit. Verc.*, II, pagina 85) il nome di questo paese figura scritto " Rivaltella "; e tale grafia corrisponde esattamente alla forma popolare: *Rovatèla*.

(4) ARCH. COM. ROBBIO, cart. 96, sotto la data 1856-69.

sulla Strona e Mergozzo, per le stagnanti loro acque, provenienti piuttosto dalla speculazione di individui, che si fanno a gettarvi entro terra, per raccogliere concime ad ingrasso de' loro fondi. Vivesi pure nella speranza d'una visita a un piccolo tronco di strada tendente a Ponella, resosi impraticabile e pericoloso (1).

Gli abitanti, in generale, sono intraprendenti, industriosi, cortesi e di genere pacifico e allegro, fin troppo amorevoli alla lor prole; ed è bene di rado che la molteplicità de' matrimoni succeda con persone fuori del comune; è rara l'emigrazione, e questa succede nell'accrescimento degli individui nelle famiglie dei braccianti, i quali, per provvedere alla necessaria loro sussistenza, sono costretti portarsi altrove a procurarsi lavoro.

Le proprietà terrene sono intorno al paese e discretamente divise fra molti possessori; i latifondi trovansi quasi tutti in confine del territorio, ed anche questi sono in proprietà di vari possidenti, domiciliati altrove, che li dànno ad affittanza a diversi comodi particolari. Non ostante le qualità degli abitanti sovra spiegate, sono totalmente dediti all'agricoltura, da loro profondamente conosciuta. Questa fiorisce nelle mani de' commodi particolari, ed in quelle di piccoli agricoltori. I primi, oltre ai fondi di cui sono in possesso anche in non piccola quantità, ne conducono altri in affitto; ed i secondi, non potendo avere altre risorse, prendono ad affittanza i beni comunali in via di lotti distinti. Questi ultimi beni trovavansi per lo passato coltivati a bosco; ora, dissodati, veggonsi ridotti a diverse coltivazioni.

L'agricoltura in oggi, sia de' narrati boschi che de' diversi pantani, pascoli, gerbidi, ripe, incolti ed altri beni infruttiferi, è portata all'apice non dalla sola industre mano, ma dalle acque, con grande cura ed immenso dispendio ottenute dal sig. avv. comm. Pietro Boschi, e che a comune vantaggio le somministrava ai particolari richiedenti, i quali, per un siffatto inaffiamento, ne ottenevano lucro e compenso alle loro veggenze e continuate fatiche.

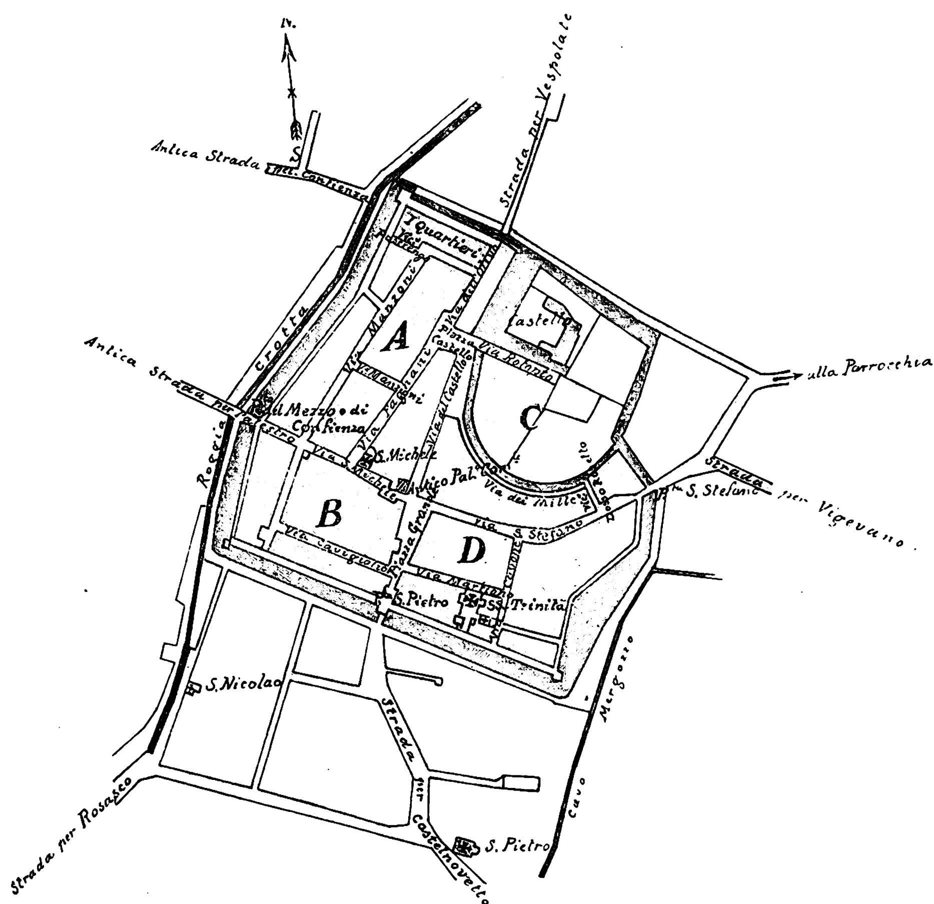
Tornando finalmente all'indole generale degli abitanti ivi nati, non devesi passare sotto silenzio la benemerenza, la considerazione

(1) ARCH. cit., cart. 93, fasc. II, in data 28 aprile 1800. Era allora proprietario di detta strada il conte Tassis. Tale strada era stata rovinata dalle acque della Crotta.

ed il rispetto, che porta la popolazione robbiese al sig. medico cav. Boschi Gregorio, di lei sindaco (1), che seppe con cuore, amore e mano paterna condurre per tre lustri gli affari civili e politici, da meritarsi la riconoscenza de' suoi amministrati e la superiore soddisfazione.

(1) Fu sindaco di Robbio dal 1854 al 1871, e venne nominato *cavaliere* il 16 luglio 1868.

Dott. A. Colombo - *Robbio e la battaglia dei campi Raudii.*



NOTIZIE E DOCUMENTI
SUL TEATRO HOMODEI DI PAVIA

Il professore Guido Bustico pubblicando: *Alcune note per la Storia del Teatro Homodei di Pavia* (1) e l'elenco cronologico di diversi libretti a stampa di melodrammi eseguiti in quel Teatro dal 1704 al 1797, si augurava che altri potessero presentarne una cronistoria più completa. Pur troppo il desiderio del prof. Bustico, e di quanti s' interessano della storia della nostra città, non potrà essere, almeno per ora, soddisfatto, essendo assai scarse le notizie al riguardo.

Io sono tuttavia in grado di portare un altro piccolo contributo alla storia del nostro Teatro aggiungendo qualche altra nota a quelle del Bustico, e dando in luce qualche curiosità che si riferisce a quel Teatro, che fiorì per quasi tutto il sec. XVIII, per la cortesia del prof. Giuseppe Ponte di Pieve del Cairo che mi fornì alcuni documenti da lui rinvenuti nel vecchio archivio dei marchesi Corti passato da qualche anno in sua proprietà.

I pochi documenti che rendo pubblici in questo Bollettino non sono gran cosa, ma gettano tuttavia altri sprazzi

(1) Bollettino della Soc. pav. di st. patria. Anno 1917 a pag. 81.

di luce e serviranno a spingere altri a nuove ricerche sul teatro che per un secolo divertì il pubblico pavese.

Il teatro doveva essere certamente costruito in legno ad eccezione dei muri perimetrali, essendo l'uso dell'epoca, come ci è attestato dallo splendido esemplare che abbiamo nel teatro Farnese di Parma, costruito nel secolo precedente. Come è noto, la costruzione fu intrapresa da Giacomo Maria Homodeo in *Contrada della Maddalena* (l'attuale via Paolo Diacono), ma di essa non esiste più alcuna traccia. L'area sulla quale sorgeva è, secondo il Capsoni, (1) quella attualmente occupata dalla casa Anelli, il che è confermato da quanto si trova nei documenti catastali sotto il numero di mappa vecchio 47 e nuovi 1533 e 1534. In essi infatti si legge (2) " Casa di Omodeo Signorolo quondam Giacomo Maria. Casa con sito del teatro, parte di affitto e parte di propria abitazione. Contrada di S. Michele N. 888 (ora via Severino Capsoni 13).

Detta casa che fa angolo colla Contrada della Maddalena (oggi via Paolo Diacono) sorse nel 1840, epoca in cui fu distrutto il vecchio teatro (3) e riedificata la casa coll' ampio cortile che si vede oggidì, sulle aree occupate dal teatro e dalla Casa Homodei, da una Casa di Carlo Calcagni quondam Alessandro, e dall' Oratorio di S. Maria Maddalena di ragione del Canonico Gio. Battista Taccone (4).

(1) Notizie riguardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino [Gaetano Capsoni]. Pavia, tip. Fusi 1876, a pag. 130.

(2) Sommarione inedito delle vecchie case di Pavia compilato dall' ing. Gaetano Salvatore Manzi sui documenti catastali. [In deposito presso la R. Biblioteca Universitaria di Pavia]. Vedi a pag. 119.

(3) Giardini Elia. Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella città di Pavia sul fine del sec. XVIII ecc. fino al 1830, proseguite a tutto il 1871 [per il rag. G. Capsoni]. Pavia, Fusi, 1872, vedi a pag. 44.

(4) *Sommarione* citato, a pag. 119.

Giacomo Maria Homodei, costruendo all'aprirsi del secolo XVIII il teatro che dal suo casato prese il nome, faceva opera di assoluta novità, non possedendo Pavia prima di quell' epoca teatri propriamente detti, adibiti a spettacoli pubblici (1).

Non è a dire per questo che mancassero le compagnie per rappresentazioni teatrali, ma è noto che queste erano ospitate presso le case di famiglie nobili, ove le vaste sale capaci di un grande numero di spettatori potevano essere facilmente trasformate in teatri, ma nelle quali al pubblico era, e si comprende, precluso l' accesso. Le vaste relazioni delle famiglie signorili che erano in quel tempo in Pavia bastavano a formare un pubblico numeroso nelle sale di quei ricchi ambienti. Chi ricorda le vecchie sale dalle grandi specchiere dorate e adorne di splendidi lavori a stucco dei palazzi dei marchesi Botta e dei marchesi Belcredi ed Olevano, dei conti Vistarini e Gambarana, dei baroni Bellisomi e di altri nobili della nostra città potrà farsi un' idea della facilità di trasformazione in teatro di quei vasti locali.

Gli storici pavesi copiandosi l' un l' altro asseriscono che la fondazione del teatro avvenne nel 1701; ma senza citare alcuna fonte.

Ora, tale data si può rilevare da un foglio che è una dichiarazione di eseguito pagamento di canone di un palco in detto teatro per il carnevale dell'anno 1746, da parte del Marchese Ferrante Corti.

In tale foglio a stampa, nella cui parte superiore spicca lo stemma Homodei colla testa di moro, col leone rampante e coll'aquila a due teste, si legge quanto segue:

(1) Majocchi Rodolfo. - Ticinensia. Noterelle di storia pavese. Pavia, tip. Artigianelli 1900. Vedi a pag. 160.

Adì 4 Febbrajo 1746, Pavia

Ha pagato l'Ill.mo S.r M.e Ferrante Corti come possessore del Palchetto che tiene nel Teatro Omodeo lire quarantadue Imperiali a me Paolo Crivelli, e Giuseppe Vallaschi con consenso del Sig. Signorolo Omodeo per le due Opere Musicali fatte in detto Teatro per occasione del Carnovale 1746 in virtù dell'Ordinazione sotto li 15 Settembre 1701 fatta dall'Illustrissimo Sig. Senatore Alvarez come Delegato da Sua Eccellenza il Sig. Governatore di Milano ed in fede etc.

Signorolo Omodeo
Pauolo Crivelli
e compagno

L'ordinazione sotto li 15 Settembre 1701 accennata nel documento deve precisamente riferirsi alle convenzioni fatte per l'apertura del teatro.

Da tale ricevuta, che porta in calce la firma autografa di Signorolo Omodeo, si rileva inoltre che per la stagione di carnevale del 1746 erano impresari i signori Paolo Crivelli e Giuseppe Vallaschi.

Da un altro foglio di ricevuta in data 1727, nel quale al posto dello stemma Homodei si vede la figura di una maschera con pugnale e con cappello piumato, si rileva che già a quell'epoca il fondatore del teatro era morto, poichè vi si fa cenno del "*Teatro del Nob. Sig. fu Giacomo March. Homodeo*" e il locale era passato in proprietà di Signorolo come risulta dalla firma da questo apposta alla precitata ricevuta del 1746.

Della famiglia Homodei di origine novarese e trapiantata a Pavia si ha notizia sicura da un documento datato da Milano 16 maggio 1359 ove si legge "*Bernabos respondet quaestionem castrorum Reveri et Sermidi examinari mandavisse per Signorolum de Homodeis*" (1). Il fatto di tro-

(1) Repertorio diplomatico Visconteo. Milano, 1911, in-4. Vedi Tomo 1, pag. 104, N. 907.

vare citato il nome di *Signorolo* alla metà del sec. XIV e di vederlo riprodotto alla metà del sec. XVIII induce a credere che la famiglia Homodei di Pavia fosse la medesima citata nel documento milanese; che poi il ramo pavese fosse venuto da Novara lo si deduce dal fatto che lo stemma della famiglia novarese coincide salvo qualche variante con quello adottato dagli Homodei di Pavia e qui riprodotto. L' ultimo dei maschi di detta famiglia fu il Nob. Comm. Francesco Homodei Prefetto di Provincia, padre della vivente Donna Teresa Homodei vedova del conte Carlo Dal Pozzo, ultima della nobile famiglia pavese, alla quale invio da queste colonne l'augurio di vita lunga e felice.

Tra le altre carte riguardanti il teatro Homodeo che si trovano nell'Archivio dei marchesi Corti presso il Professore Ponte sono due lettere di un'artista che si produsse nel nostro teatro nei primi anni del sec. XVIII e precisamente nel 1705. La guerra per la successione di Spagna non toglieva allora, come non è tolta oggi di fronte ai dolori ed alle rovine cagionate dalla guerra, la voglia di divertirsi: il che dimostra che il mondo è sempre quello!

L'artista in discorso si chiamava Santa Stella, e dalle due lettere qui pubblicate, benchè non si faccia parola del teatro Homodeo, pure è logico dedurre trattarsi di rappresentazioni da darsi in quel teatro che da pochi anni aveva incominciato a funzionare.

La prima è del 24 febbraio e l' altra dell' 8 maggio 1705 e io le pubblico a titolo di curiosità benchè in esse non si trovi altra notizia che quella dell' arrivo a Pavia per le rappresentazioni.

Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.o

Io Santa Stella serva di V. S. Ill.ma le affermo di essere ad ogni sua richiesta alle recite di Pavia. E conforme all'acordo del

Sig. Peroni mi obligo e sotto scriuo sodisfatto stante alli due viljetti che sarà apreso di me conseruati e per fine rasegnandomi all'obedienza sua mi rafermo

Di V. S. Ill.ma

Milano Adi 24 F.ro 1705.

Dev.a et Ob.ma serva
SANTA STELLA

Ill.mo R.o Pron. mio col.mo

Solo hier mattina mi fu reso il stimat.o foglio di V. S. Ill.ma de 4 corrente benchè da Lei fosse raccomandato con tutta premura.

Alla esecutione de' riveriti suoi cenni mi prendo la libertà di por la dilatione d'un giorno sapendo questa non poter esser di pregiuditio alcuno; pertanto mi tratterrò Domenica qui in Milano e Lunedì mattina assai per tempo, mi partirò per Pauia. A quest'auiso V. S. Ill.ma potrà, se vuole, dare altro ordine per le sedie o pure non volendo quest'impaccio ad un suo cenno saranno prouiste da me costà con tutta diligenza. Pure per il pranzo prenderà regola al farlo preparare per Lunedì mattina, oue sarò puntual.te

Assieme col Sig. Checco Le rendo infinitissime le gratie per l'attentione avuta a farle aver luogo in orchestra' Assicurandola che quanta era la premura di tal favore altretanta è l'obligatione che in me viuerà eternam.te, oltre le molte che conservo per l'indicibil sua gentilezza.

Mi conserui intanto con questa partialità il suo Patrocinio, ch'io vivrò sempre più gloriosa e felice nell'onore ch'ho di rassegnarmi unita alla Madre.

Di V. S. Ill.ma

Milano 8 Maggio 1705.

Umil.ma Devot.a Obl.ma serva
SANTA STELLA

[Dall'archivio dei marchesi Corti, ora di proprietà del Prof. Giuseppe Ponte di Pieve del Cairo].

La suddetta artista doveva essere una delle meglio quotate di quel tempo se dobbiamo dedurlo dalle festose accoglienze e dai doni che ebbe a Bologna ove si produsse alla presenza di Principi, di Cardinali e della nobiltà bo-

lognese come ci è dato rilevare dalla seguente lettera datata da Bologna al 2 di luglio del 1706 e nella quale sotto un leggero velo di modestia si intravedono e il desiderio di far conoscere al suo protettore quanto fossero state apprezzate nella dotta Bologna le sue qualità musicali e il contento provato per le ricevute accoglienze.

Ill.mo Sig.r Sig.r P. Coll.o

Non ho dato auiso a V. S. Ill.a del mio felice arrivo in Bolognia prima d'ora a causa subito giunta sono stata impegniata da Cavalieri e Dame per fare una serenata contro ogni mio volere ho dovuto cantare con haver avuto l'incomodo di studiarla et questo ha causato che ho mancato al mio debito. La detta seguì sabato scorso nel gran Giardino del Sig.r M.e Albergati loco invero molto propio si per l'adobbo quanto anche per la grande illuminazione che dava, con l'intervento d'ambi li Cardinali et molti Prencipi et tutta la nobiltà di Bolognia et u'erano cento istromenti d'arco et questi Sig.ri credevano di sentire al loro dire il Dio della musica ma alla fine credo saranno stati delusi non avendo io tale prerogativa, bensì è vero che questi Sig.ri anno avuto un non ordinario compatimento avendomi ancora obligata terminata la serenata ambi li Cardinali e Prencipi ha cantarli in Camera e per l'aggradimento del mio debole sapere mi graziorno d'una gioia di diamanti. Mi sono tanto diletata sapendo lei godere ogni mio auanzamento. Lode a I. D. Io godo perfetta salute e spero il simile di lei. Dal Sig.r M.se Durazzo ricevei lettera sino da Mantova avere inviato a V. S. Ill.ma li piatti [?] dove sino ad ora non sò se lei li abbia ricevuti e inviati. Mi grazierà con qualche cosione sicura mandarmeli a Bolognia. Non ho che più disturbarla solo ansiosa rasegnandomi di voler essere

Di V. S. Ill.ma Li 2 Luglio 1706

Dev.a et Obb.a serva
SANTA STELLA.

Un'altra artista che si produsse probabilmente nel nostro teatro insieme alla Stella è Diamante Maria Scarabelli.

Di essa pure abbiamo la seguente lettera senza indi-

rizzo ma pure inviata ad un marchese Corti. Sia la data che il fatto di essere stata ritrovata insieme a quella della Stella giustificano la nostra supposizione.

Ill. Sig. Sig. Prôn. Col.

Il non auere auto l'honore di dedicarli la mia deuocione prima della mia partenza da Pavia pare mi porga doverosa congiuntura con questa rasegnarli in ochasione di lontananza da cotesta città però pregandola ad acetare questi miei ossequiosi rispetti e atribuirli alla stima ben grande richiede il di lei merito, la supplico a conservarmi nel numero delle sue serve, e con tuto rispetto mi degnerà del honore di racordarmi serva alla Ill.ª Sua S.ª a quali ambidue me li dedico con farli humilissima riverenza.

D. V. S. Ill.ma

Milano, 27 Giug.º 1705.

Um.ª Dev.ª Obbl.ª Ser.ª vera
DIAMANTE M.ᴬ SCARABELLI.

Pubblico finalmente un'ultima lettera della Santa Stella pure indirizzata ad un marchese Corti nella quale lo ringrazia per l'invio di alcune cantate composte dal Sabadini che dovevano essere la novità del giorno.

Don Bernardo Sabadini veneziano, compositore drammatico, si trovava allora in Parma alla Corte dei Farnesi rivestendo la doppia carica di Maestro di cappella del Duca e della Cattedrale. Fu autore tra altre opere di quella intitolata “*Il favore degli Dei*” rappresentata nel 1690 in Parma pel matrimonio di Odoardo figlio del Duca Ranuccio II con Dorotea Sofia di Neuburg. Di sua composizione sono pure le “*Cantate*” delle quali è cenno nella seguente lettera della Stella:

Ill. Sig. Sig. Prôn. mio Col.º

Non resta V. S. Ill.ª in ogni tempo di render più gloriosa la mia diuota servitù con le frequenti gratie che di continuo mi va impartendo come pure ora me le ritrouo moltiplicate nelle sei Can-

tate del Sig. Sabadini che mi trasmette. Io pertanto Le ne rendo le più diuote gratie che Le possa mai la distintione della mia divotiss.^ma servitù pregandola assieme di benigna scusa se fin a quest'ora non Le ho risposto sperando sempre poterlo far di propria mano come presentem.^te haurei fatto se col auanzam.^to che mi ritrouo di salute non mi fosse stato proibito l'applicare. Molta consolatione mi saria sortita in questa dilatione se auessi potuto riuerirla in Milano come pure lo spero prima che termini il Carneuale, per il che non mancherò di render il studio possibile alle sud.^e Cantate per potergliele far sentire se non con il bon gusto di chi le ha fatte, almeno con quanto poco mi detta il mio debol talento. La prego intanto de' miei umili rispetti alla Sig.^a Marchesa e pregandola della continuatione del benigno suo Patrocinio con infinito ossequio assieme con la aff.^a madre mi dico

Umil.^a Dev.^a Obbl.^a serva

Milano, 2 Feb. 1706. SANTA STELLA.

*
* *

Di una lite insorta verso la fine del secolo XVIII tra gli utenti dei palchi e l'impresario abbiamo notizia del seguente documento del Pretore delegato del Senato di Milano:

Reperitur in actis I. Cancellariae Ill. Regii Ducalis Mediolani Senatoris D.^ni Comitis Praetoris Majoris Magistratus Civitatis et Principatus Papiae inter caetera prout sequitur.

1766 die Martis prima mensis Julii in tertiis.

In causa decreti S. C. S. [spectabilis Caesarei Senatus] emanati ad preces Nobilium DD. utentium Ponticulis Theatri Omodei hujus Regio-Inclytae Civitatis Papiae dirrecti Illmo Regio Ducali Mediolani Senatori D. Comiti Papiae Pretori diei 27 Junij currentis anni 1766 ut habitis coram se Partibus interesse habentibus provideret via economica et absque formula judicii super petitis a predictis Nobilibus DD. utentibus et successivae citationis ad personaliter comparendum mandante prefato Illmo D. Comite Senatore delegato transmissae Dominico Frambaliae tanquam conductori dicti theatri et prout ex memorato decreto S. C. S. cum successiva citationis relatione ex ordine praefati Ill.^mi D. Comitis Senatoris delegati in

actis ejusdem Regiae Cancellariae praesentato ac respective recepta penes infrascriptum D. Cancellarium sub diebus 28 et 30 Junij curtis anni 1766 quibus etc.

Praefatus Ill.mus D. Comes Senator Papiae Praetor Delegatus in termino praedictae citationis cadente sub his die et hora ad videndum infrascripta fieri habitis coram se Partibus scilicet Nobilibus DD. J. C. C. Marchione Don Joanne Bellingerio et March.e Don Pio Bellisomi tanquam Deputatis a dictis Nobilibus DD. utentibus Ponticulorum praedicti Theatri ut ex mandato exhibito et in actis praedictis dimisso et respectu Dominici Frambaliae conductoris ejusdem theatri qui non comparuit, viso tamen ejusdem Epistolio diei 29 Junij 1766 praesentato ac subinde ex decreto praefati Ill.mi D. Senatoris juncto praecedenti decreto praefati S. C. S. in actis praedictis penes ut supra in quo quidem Epistolio dictus Frambalia expresse renunciat locationi in ipsum factae per Nobilem D. Signorolum Omodeum adhuc duraturae per annum unum proxime futurum ut ex syngrapha ejusdem locationis diei 2 Junij 1764 cum conditione tamen consequendi a d.to Nobili D. Signorolo Omodeo quidquid resultaverit ad ipsius creditum ex causa calculorum aliarunque praetensionum versus dictum D. Signorolum et ut latius ex dicto Epistolio in actis sic ut supra dimisso cui ecc.

Replicantibus vero dictis Nobilibus DD. Deputatis non obstante dicta conditione consequendi ut supra ecc. deveniendum fore et esse per praefatum Ill.mum Dnum Comitem Senatorem Papiae Praetorem ad ejus ordinationem favore eorumdem DD. utentium cum dilatio ipsius ordinationis inefficacem reddere posset ipsorum supplicationem porrectam S. C. S. et dificilime alterum theatri conductorem, quem nunc paratum habent, adinvenire possent.

Quibus auditis aliisque hinc inde deductis et allegatis sic instantibus et requirentibus dictis Nobilibus DD. I. C. C. March.e Don Ioanne Bellingerio et March.e Don Pio Belisomi deputatis ut supra cum reservatione omnium et quorumcunque eorum jurium ecc. citra ecc. et salvis ecc.

Ordinavit et declaravit prout ordinat et declarat quod retenta renunciatione praedicti Dom.ci Frambaliae locat.is d.ti Theatri ut constat ex d.to Epistolio non obstante dicta condictione deveniendum fore et esse per d.um Nob.em D. Signorolum Omodeum ad

novam locationem d.ti Theatri cum alio conductore sibi magis beneviso.

Respectu autem calculorum aliorumque quaestionum pendentium inter d.tum D. Signorolum et d.um Frambaliam pro decursa locatione d.ti Theatri sibi reservavit et reservat jus decidendi prout juris erit retentis etc. tam in contradict.o deductis per d.ab Partes pront ita etc. et inde etc.

Signatum — Moneta Praetor delegatus. Ita in actis Regiae Cancelariae prout supra reperitur.

I. C. Joseph Gandini
Cancellarius

E qui chiudo il breve cenno colle stesse parole colle quali il Prof. Bustico chiudeva il suo articoletto sul teatro stesso, e cioè coll'augurio che altri possa con nuovo materiale che potrebbe venire alla luce porgere una completa cronistoria di quel teatro che ebbe vita tanto prospera nel corso del sec. XVIII, e che doveva poi essere soppiantato dal nuovo teatro dei *Quattro nobili compadroni,* il quale pure attende chi lo illustri nella sua lunga e non ingloriosa storia.

G. Dell' Acqua

L'EMIGRAZIONE MERIDIONALE A MILANO NEL PRIMO QUINQUENNIO DEL SECOLO XIX

"*I giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa*".

G. Mattei
in: *B. Croce*, O. c. pag. 230.

Dalla scoperta delle congiure giacobine del 1794 in Piemonte e a Napoli e dall'esodo susseguente dei loro più gravi implicati da prima a traverso il Genovesato nella Francia repubblicana e da questa in Milano cisalpina, datano i primi tentativi di diffusione con intendimenti politici delle premesse ideologiche del nostro Risorgimento, sino allora circoscritte nell'ambito accademico delle Università e delle conversazioni alla moda del patriziato massonizzante.

Artefici precipui di quest'opera senza antecedenti, che ebbe grande diffusione, massime nell'Italia settentrionale, perchè fomentata per qualche tempo dalle mire interessate delle autorità francesi (1), l'ardente quanto inesperta emi-

(1) Sulla fine del 1795, il Direttorio non essendo riuscito a far staccare il Piemonte dalla sua alleanza con l'Austria, si diede ad accarezzare il partito giacobino italiano per poterlo adoperare contro il re sardo. Venne intensificata la propaganda rivoluzionaria, tanto

grazione meridionale, come quella che per il suo particolare spirito generalizzatore, maturatosi all' infuori di ogni esperienza nelle scuole di libertà del Genovesi, del Pagano, dello Jeròcades e del Marchese Grimaldi più di ogni altra era atta a vivere ed a propagare fra noi i più vividi fermenti della Rivoluzione francese. (1)

E «piccoli vulcani nel seno d'Italia» per usare una tipica espressione di Carlo Laubert, il primo e il più efficace organizzatore del giacobinismo napoletano (2), furono a punto i profughi della reazione borbonica del 1794; come lo attesta l'azione da essi esercitata lungo il corso della prima Cisalpina, ovunque facesse mestieri la propagazione di quei principii, che se facilitarono in modo così sorprendente alla Francia il dominio della Penisola, contribuirono non di meno a suscitare in questa il presagio della sua risurrezione politica (3).

Una legge memorabile per l'alto significato patriottico cui era informata, per la quale venne accordato il diritto di cittadinanza, a tutti coloro che per ragioni politiche si erano rifugiati in territorio cisalpino, favorì vie più l'emigrazione dalle due Sicilie in Lombardia, come lo attesta un decreto del Consiglio dei Giuniori, che nella seduta del

che nel marzo 1796 si fece brillare ai patrioti un magnifico programma unitario, come risulta da un notevole dispaccio del Ministro Delacroix al Cacault, agente francese in Italia. Cfr. G. D. Belletti. *Il Congresso di Bassano* in: Rass. storica del Risorgimento: 1917. pag. 547 e in particolare: P. Robiquet. *Buonarroti et la secte des Egaux.* (Paris 1910) pag. 39 a 48.

(1) Cfr: *Appendice.* N. I.

(2) Cfr: in proposito B. Croce. *La rivoluzione napoletana del 1799.* (Bari 1912), pag. 210-230; non che le sconosciute notizie sugli ultimi anni di vita del Laubert, riferite dal *La Cecilia* nelle sue Memorie (Roma 1877). Vol. III, pag. 23-26.

(3) Cfr. R. Soriga. *Per la storia dei rifugiati meridionali sotto la prima Cisalpina* in: Bollettino pavese di st. patria. 1915: pag. 293 e segg.

16 frimale dell'anno VI, proclamò benemeriti della Repubblica i seguenti patrioti partenopei, salvatisi con la fuga alle nuove inquisizioni istituite dalle Giunte di Stato per i noti avvenimenti del '94, cui tutti più o meno largamente avevano preso parte: Vincenzo Pastore, Carlo Mozillo, Gaetano Sabini, Gio. Battista Mazzarella, Salvatore Sirchi, Nicola Ortoleva, Domenico Odovene, Luigi Mastrolilli, Grassi Alfio, Fossa Saverio, Raffaele Netti e Pasquale Brighenti (1).

Dall'unione di questi patrioti con la preesistente emigrazione meridionale, ispirata e diretta dai più audaci novatori del Regno di Napoli come Carlo Laubert, Andrea Vitaliani, Rocco Lentini, Giuseppe Abamonti, Matteo Galdi, Nicola Celentano, Franco Salfi e Flaminio Massa, si può dire che rivivesse in Milano con tutte le sue finalità e metodi di lotta politica, quella giacobina società patriottica napoletana, sorta dal tronco dell'antica massoneria del Regno (2), che dalla sfortunata esperienza del '94 era gradualmente assurta ad una visione unitaria del problema nazionale.

Da questa forza politica già organizzata e ricca di un programma di azione, atto ad accogliere e a fondere insieme le opposte aspirazioni degli esuli di tutta Italia, rifugiati in territorio cisalpino, il primo nucleo di quell'ancora mal noto partito degli *Unitari* o *Società dei Raggi*, che diffusosi rapidamente nel settentrione della Penisola dopo la delusione di Campoformio, valse a stabilire un comune campo d'intesa alle disgregate forze liberali d'Italia, in guisa da suscitare

(1) *Processi verbali delle Sessioni del Consiglio degli Anziani* (Milano. Veladini 1798) N. 64. Sulle imputazioni politiche di questi patrioti cfr. le note pubblicazioni del Croce, del D'Ayala, del Sansone e dello Simioni.

(2) B. Croce. *O. c.* pag. 195.

in esse, sulla base della nascente avversione contro il dominio francese, una più profonda consapevolezza della unità dei patrî destini (1).

Coi primi mesi del 1799 questo movimento così ricco di promesse, ora infrenato ora favorito dall'ambigua politica del Direttorio, subisce una sosta, poi che la emigrazione napoletana fece ritorno in patria a fine di organizzarvi sotto l'egida delle armi francesi la repubblica partenopea; ma per breve tempo, poi che non a pena le sorti di questa fallirono, la reazione borbonica di nuovo si scatenò sul partito dei novatori in guisa così crudele da costringere più di tremila patrioti a cercare salvezza esulando in Francia, (2) ove confusero il loro dolore e le loro speranze con le vittime della reazione austro-russa, allora imperversante nell'Italia del Nord.

Chi essi fossero è cosa nota.

Erano nella più parte i vecchi superstiti della congiura del '94, che avevano partecipato al governo della loro patria rigenerata; soldati ed ufficiali della marina e dell'esercito partenopeo, medici, sacerdoti, professori, giuristi, in una parola il fiore della borghesia napoletana.

Dopo un anno di patimenti e di miserie senza nome, durante il quale svanirono rapidamente tutte le illusioni gallofile del Triennio, la battaglia di Marengo riaprì le porte d'Italia ai patrioti, così che Milano tornò a popo-

(1) Cfr. R. Soriga. *La ristampa milanese della "Lira focense" di Antonio Jerocades:* in: Rassegna storica del Risorgimento - 1918 - fasc. IV. Che sino d'allora esistesse in Italia una grande animosità contro i francesi è affermato esplicitamente al n. 11133 del *Protocollo Generale del Direttorio Esecutivo* per l'anno VI. (Milano. *Archivio di Stato*).

(2) M. D'Ayala. *Napoli nel terrore:* in: Nuova antologia - 1901. Vol. 96, pag. 69 - G. Manacorda. *I rifugiati italiani in Francia*, etc, pag. 51-54 in: Atti dell'Accademia delle scienze di Torino. 1907.

larsi di una folla turbolenta ed affamata di profughi, parlanti tutti i dialetti d'Italia, vera «réalisation partielle de l'Italie future» (1), che per la mancata restaurazione della Repubblica in Napoli, a Roma e in Firenze, si diede a organizzare una sorda agitazione contro il Primo Console e le autorità cisalpine, da prima pubblicamente, quindi nel segreto delle logge massoniche, che allora andavano clandestinamente ricostituendosi su basi politico nazionali per opera precipua dei patrioti partenopei da cui trassero nuova esistenza la *Società dei Raggi* e le innumerevoli quanto infruttuose cospirazioni militari del tempo, segretamente sorrette dalle mire ambiziose dei due occulti motori del partito degli Unitari italiani i Generali Giuseppe Lechi e Domenico Pino (2).

Come vivessero fra tanto questi vindici sciagurati del nascente liberalismo italiano, definiti scultoriamente dal

(1) Cfr: P. Hazard. *La révolution francaise et les lettres italiennes* (Paris 1910) pag. 230 e A. Pingaud. *Bonaparte Président de la Republique italienne* (Paris 1914) Vol. II, pag. 38. Il numero dei profughi rifugiatisi dopo Marengo in Milano era di circa tremila. Secondo una lettera del Melzi al Marescalchi del 16 febbraio 1803 essi erano in uno stato di feroce fermento, nemici dei francesi dai quali si ritenevano ingannati, nemici del Bonaparte nel quale vedevano un ostacolo ai loro disegni, nemici dell'attuale governo professante principii diversi dai loro e perchè alieno dal favorire la rivoluzione di Napoli di Roma e di tutta Italia.

(2) R. Soriga. *Il Primo Grande Oriente d'Italia* in: Boll. pavese di st. patria, 1917 pag. 100. Cfr: con un rapporto politico del 13 nov. 1801, riferito dal Croce (*O. c.* pag. 404) "si è risaputo che i generali Pino, Lechi, Pignatelli ed altri patrioti liberi muratori hanno concertato una rivoluzione in tutta Italia". In fatti il nascente esercito italiano per le sue origini giacobine se fu al principio una eterogenea miscela dei più disparati elementi sociali, che la rivoluzione aveva messo a galla, come Polacchi, emigrati politici, disertori Austriaci, Francesi, che le vicende politiche avevano posto a fianco delle giovani reclute cisalpine, fu non di meno l'unica forza organizzata della Penisola, che più ardentemente visse le passioni politiche del tempo, tanto che sino dal dicembre 1804 il Generale Murat

Foscolo o Catoni o Saturnini (1), è noto del pari chè la più parte degli uomini validi, arruolatisi sino dall'esilio francese nella legione italica, visse del soldo militare, gl'invalidi, le donne ed i vecchi del sussidio giornaliero accordato ai profughi politici; mentre una piccola minoranza, composta in prevalenza di intellettuali, attese alle più svariate mansioni burocratiche negli uffici del governo cisalpino, tollerata a malincuore dal Vice Presidente della Repubblica Italiana (2), il quale dopo avere cercato di ridurre ai suoi fini questi pericolosi alleati, dopo una serie di selezioni che dall' esercito si estesero a tutti i pubblici impieghi (3), vista la inanità del tentativo e le continue agitazioni politiche, che minacciavano la sicurezza interna della Repub-

constatava essere così forte tra i militari italiani lo spirito d'indipendenza da suscitare tra essi un vero spirito nazionale atto a far sparire ogni traccia delle antiche divisioni (A. PINGAUD *O. c.* II, 389, nota).

Il cemento unitario sulla base del comune malcontento, era dato dalla massoneria nazionale cui erano ascritti, come attesta il Foscolo (*Epistolario*, Vol. II, n. 547; lettera del 1819 alla Bignami), tutti i militari della Cisalpina, capeggiati dal Generale Giuseppe Lechi, uno degli organizzatori dell'esercito italico (29 Frimaio dell'anno VIII) e Gran Maestro del Grande Oriente stabilito presso la Divisione dell'Armata d'Italia nel Regno di Napoli. Da ciò il carattere prevalentemente militare che ebbero sino al 1821 le nostre prime cospirazioni politiche.

(1) G. ROBERTI. *Lettere inedite di C. Botta, U. Foscolo e V. Cuoco:* in: Giornale storico della letteratura italiana. Vol. 23. pag. 416 e segg. Lettera al cittadino Robert del 22 settembre 1801.

(2) Cfr: MELZI. *Memorie*, (Milano 1865) Vol. II, lettera al Bonaparte del 22 giugno 1802 e relativa risposta del 29 giugno 1802, pag. 71 a 80: lettera del Melzi al Murat del 21 giugno 1802 (pag. 452): lettera del Melzi al Marescalchi del 4 giugno 1803 (II. pag. 547).

(3) Sulle prime vicende dell'esercito italico e sue riforme successive cfr: A. PINGAUD. *O. c.* II, pag. 187 e segg. non che: MILANO. *Archivio di Stato.* Ministero della Guerra. Formazione dei corpi. Cart. 383-892 e *Collezione di proclami, avvisi, editti, ordini* etc. pubblicati dal giorno 13 pratile A. VIII in avanti. (Milano. Pirotta e Maspero 9 Voll. in 8).

Riguardo alla epurazione dei pubblici impieghi cfr. A. PINGAUD. *O. c.* pag. 554-56.

blica ed i suoi rapporti diplomatici con gli stati confinanti; incoraggiato dalla condotta tenuta dal Generale Murat verso i rifugiati politici in Toscana (1) e più che altro per le esortazioni del Primo Console, si decise ad espellerli dal territorio cisalpino, a sciogliere la *Società dei Raggi* ed ogni altra forma di associazione segreta (2) e a trattenere solamente quanti non fossero di ostacolo all'opera restauratrice del Governo.

Infrenata mercè questi provvedimenti la riottosità politica del ceto dei rifugiati, il giacobinismo italiano, d'allora andò gradualmente trasformandosi in casta governativa e pur conservando sempre fede in cuor suo alle classiche idealità repubblicane, collaborò nondimeno assai efficacemente col partito moderato alla trasformazione della Repubblica Italiana in Regno italico, di cui fu uno dei più validi ed intelligenti sostegni.

Con il 1806, anno in cui anche il Regno di Napoli passa sotto la dominazione francese, l'emigrazione meridionale, che per il corso di un decennio aveva vissuto la vita e le passioni politiche del popolo lombardo, contribuendo a rivolgere le sue aspirazioni verso quelle di una patria che dalle Alpi scendesse al Lilibeo, trova la sue naturale conclusione, così che gli antichi giacobini della Partenopea, vista finalmente realizzata la liberazione della loro patria dal giogo borbonico, cedettero di buon grado alle promesse del nuovo governo facendo ritorno alle loro case per dare opera a quella trasformazione politica dell'Italia meridionale che la Repubblica del '99 aveva tentato e che sarà gloria del governo muratiano condurre a stabile compimento.

(1) I. CHAVANON ET G. ST. YVES. *Joachin Murat* (Paris 1905) pag. 84-80.

(2) *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana.* Anno I. pag. 459. Il decreto è del 27 dicembre 1802.

***

Queste in succinto le vicende esteriori della emigrazione meridionale in territorio cisalpino: riguardo alle idee politiche da essa professate e diffuse mediante l'opera occulta della risorta *Società dei Raggi*, che specie tra le file del novissimo esercito italiano contava le più forti aderenze, così le caratterizza cautamente l'ufficioso redattore del Giornale di Vincenzo Cuoco, il conte Bartolomeo Benincasa (3).

" Una setta politica di italiani di cui non sono rei per sè stessi ma inopportuni e intempestivi, per ciò dannosi i principi, è quella a cui può darsi il nome di Unitari.

Portando essi lo sguardo molto più in l'attuale distesissimo orizzonte politico figurano e bramano Atlantidi immaginarie che già si sommersero in mare e che per ora non possono ricomparire. Un Atlantide sarebbe per loro la bella Italia nostra, ricchissima e forte di sua natura, tutta per federazione o in altro non tirannico sistema ridotta a forma di nazion sola, indipendente, unitissima, in ottima armonia tra le sue parti e coi vicini, interamente libera non solo da politica, civile influenza; ma della mista influenza ancora serbando pure il sacro onore dell'alto innocuo sacerdozio; infine collocata nel rango delle prime potenze d'Europa e con esse pacificamente equilibrata.

A pascer la fantasia di liete, grandiose immagini non vi è un oggetto più confacente, e ben ebbero ed hanno ragione di dichiararne le antiche memorie ed occuparsene quei tanti e sventurati italiani, che nell'ultime fatali vicende di sovversione, perdettero la patria locale e da quella, in qualche senso proscritti van raminghi cercando e più o men meritando, l'ospitalità e la benefica assistenza nelle provincie e stati di umana e liberale natura come i nuovi repubblicani ".

(3) *Saggio sulla genealogia, natura ed interessi politici e sociali della Repubblica Italiana.* (Milano 1803) Cap. XIX : pag. 191-97.

*

*
* *

Documento singolare di tali generose aspirazioni, germinate rigogliosamente per tutta la Penisola in seguito all'esodo forzato della nostra emigrazione politica dalla ospitale Lombardia, una copiosa quanto discontinua letteratura occasionale, fiorita specialmente in Milano nel primo lustro del secolo XIX, cui l'anima esulcerata delle vittime della reazione borbonica del '99, impresse una caratteristica impronta di passionalità politica tutta avvivata dallo sforzo ideologico di riconnettere il nuovo risorgimento d'Italia, con le più nobili tradizioni patrie (1), auspice il pensiero del Vico; aurora non ingannevole della risorta coscienza nazionale.

Tale movimento, di ordine culturale e politico assieme, trovasi rappresentato e nel modo più perspicuo, dagli scritti di Vincenzo Cuoco, di Francesco Lomonaco, di Franco Salfi e di Flaminio Massa, i primi missionari del pensiero vichiano nell'Italia settentrionale (2), nomi ormai troppo noti per insistervi maggiormente, come quelli in cui si assommò quanto di più profondo seppe produrre in Milano quel pensiero meridionale, che trovò nel Foscolo, nel Monti e nel Manzoni giovinetto i suoi più autorevoli estimatori (3).

(1) Cfr.: R. Soriga. *Per la storia dei rifugiati meridionali sotto la prima Cisalpina*: in: Boll. pavese di st. patria: 1915, pag. 296.

(2) B. Croce. *La filosofia di Giambattista Vico* (Bari 1911) pag. 289 e: *Appendice*. N. II.

(3) Cfr.: R. Soriga. *La ristampa milanese della " Lira focense " di Antonio Jerocades*: Pag. 7 dell'estratto. Secondo il Pepe, nel suo necrologio del Cuoco, costui, aiutato dal Monti, imprese a celebrare in Milano il nome e le dottrine del Vico; nè pago di ciò suggerì ad un libraio la pubblicazione della *Scienza nuova*, definita dal Monti, nella sua prolusione universitaria del 1803 " come una miniera di Golconda, irta di scogli e gravida di diamanti ".

E a fianco di costoro, tutta una schiera di scrittori minori, che se bene mossa da dolorose necessità di vita, seppe del pari attendere nobilmente alla diffusione del nuovo credo nazionale, come Bruno Galliano, col suo trattato *della virtù militare* (1); il noto autore dei *Racconti storici*, il catanzarese Gaetano Rodinò con la traduzione delle *lettere di Bolingbrocke sulla storia,* da lui stesa per mettere un giorno gl'Italiani tutti in stato di servire la loro nazione (2); il sacerdote antivaticanista Giuseppe Cestari, già membro della Commissione ecclesiastica della Repubblica Partenopea coi suoi due *Tentativi sulla rigenerazione delle scienze* (3); il tarentino Giovanni Battista Gagliardo, lodato redattore della *Biblioteca di campagna,* con la sua copiosa letteratura agronomica (4); il giurista Giuseppe Raffäelli, acclamato professore di alta giurisprudenza a Brera e uno degli estensori del Codice Napoleo-

(1) Milano 1803-1804. 2 Voll. in 8°. Di quest'opera il Monti dava il seguente giudizio " è uno dei pochi (libri) che io reputo degni della superiore protezione. Cfr. la recensione che ne fece il Cuoco nel: *Giornale Italiano* „ 25 febbraio 1805. Nella sua prolusione al corso di eloquenza militare tenuto in Pavia nel 1806 il Galliano chiamava il Vico " uomo fervido e disdegnoso, che valicando il pelago delle cognizioni umane si caccia con impeto fuori le colonne d'Ercole e va cercando un nuovo mondo „. *(Della eloquenza militare.* Pavia 1806, p. 18).

(2) Milano. Anno IX. 2 Voll. in 8°. Cfr: la storia delle sue avventure, edita in Napoli nel 1808 sotto lo pseudonimo di Aneta Atlio.

(3) Milano 1803 - Milano 1804. — Secondo l'A. i suoi due saggi gli furono suggeriti " in occasione della filosofia di Kaut per accidente venutagli alle mani „ forse nel compendio italiano, edito nel 1803 dal Padre Soave. Cfr.: la recensione del Cuoco nel n.° 103 del *Giornale italiano*. Altro filosofo meridionale profugo a Milano fu Michele de Tomaso con le sue *Istituzioni di logica*. (Milano 1801).

(4) Cfr.: Dom. Giusto. *Dizionario bibliografico degli scrittori pugliesi viventi.* (Napoli 1893). Nella sua rivista " *Biblioteca di campagna* „ pubblicata in Milano dal Silvestri dall'autunno del 1804 al 1807 in 12 volumi, uscirono per la prima volta i saggi del Cuoco " *Dell'antica agricoltura italiana* „ (Vol. III, pag. 1-30. Vol IV, pag. 65-91). Cfr. nel T. VII, la recensione del *Platone in Italia* scritta dal Gagliardo stesso, alla vigilia della partenza del Cuoco per Napoli.

nico (1); Onofrio Fiani, il nobile mutilato di Castel dell'Ovo, con la sua generosa rivendicazione delle opere d'arte asportateci dai francesi nel Triennio (2); l'ardente patriota calabrese Gregorio Muscari, impiegato al Ministero della guerra, per il quale compilò diversi lavori di legislazione militare (3); Ignazio Viesti da Molfetta che volgarizzava dal francese la teoria della combustione del Gerard (4); Pietro Napoli Signorelli, che al pari del Salfi e del Raffaelli, tenne cattedra a Brera di poesia rappresentativa (5); il capitano Giuseppe Rossarol, autore di un trattato sulla scienza della scherma (6); il furibondo apologista dell'*Eroismo*, stupore degli Eroi, quale unico rimedio contro la tirannide dei tempi presenti (7); Melchiorre Delfico, con le sue geniali *Memorie storiche della Repubblica di San Marino* (8); il pittore Giuseppe Errante (9) e in più umile

(1) Cfr.: L. Aliquò Lenzi. *Gli scrittori calabresi* (Messina 1913) e: *Orazione inaugurale di Giuseppe Raffaelli, professore di Alta Giurisprudenza nel Ginnasio Nazionale di Brera recitata in esso il 12 pratile A. IX,* non che varie defensionali a stampa, raccolte in una Miscellanea braidense alla segnatura Z. P. IV. 28.

(2) *Il genio d'Italia o vero ricerche filosofiche su gli aquisti inutili alla Francia.* (Milano. Tamburini A. IX). Cfr.: *Appendice.* N. VII.

(3) Cfr.: Milano. *Archivio di Stato.* Ministero della Guerra. Personale. Cart. 1697. Cfr: del medesimo: *Consideraz. sul miglioramento dell'arte militare italiana.* (Napoli 1806).

(4) *Teoria sulla Combustione.* (Milano, Agnello Nobile 1803).

(5) *Prolusione alle lezioni di poesia rappresentativa recitata nella Università di Brera* (Milano 5 giugno 1801) e: *Del gusto:* ragionamento di Clitarco Efesio P. A. (Milano 1802).

(6) *La scienza della scherma.* (Milano 1803) cfr. rec. nel *Giornale italiano* del 17 aprile 1805.

(7) *La tirannide dei governi.* Ragionamento storico-critico. (Milano s. a.) L'operetta reca un epigrafe tratta dai discorsi sulle Deche di Tito Livio del Machiavelli ed è, come quella dell'Andreatini, tutta informata al culto dell'*eroico*, inteso in senso vichiano. Cfr.: *Appendice.* N. IV e V.

(8) Milano 1804.

(9) Cfr. la sua biografia composta da F. C. Cancellieri. (Roma 1840).

campo, i giornalisti Orazio de Atellis e Giovanni d'Ajello (1); i due tipografi editori Agnello Nobile e Raffaele Netti (2), non che il ceto del pari numeroso di poeti di occasione come il sacerdote Michelangelo Tedeschi (3), Filippo Grandinetti (4), il librettista Gaetano Rossi (5) e Gianfrancesco Andreatini, le cui *Tombe*, dedicate ai Mani delle vittime del '99, costituiscono uno dei documenti più caratteristici della letteratura meridionale del tempo, come quelle che pur risentendo della imitazione delle *Notti* di Young e delle *Meditazioni* dello Hervey, vibrano ancora dell'orrore della tragedia della Partenopea, impersonata nella morte gloriosa di Mario Pagano (6).

(1) Il primo di costoro dirigeva nel 1804 in Milano la " *Gazzetta Politica del mondo* (cfr: MILANO. *Arch. di Stato.* Studi. P. M. Cart. 332); il secondo collaborava col Cuoco nel Giornale italiano.

(2) Sull' abate Netti, che teneva tipografia in Milano fino dal 1797 cfr.: MILANO. *Arch. di Stato.* Albinaggio Cart. 21. Sul Nobile, stampatore della Repubblica Partenopea, cfr. le *Filiazioni dei rei di Stato* (Napoli, 1800) sub voce e A. SANSONE *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie.* (Palermo 1901) pag. 27.

(3) Due poesie di questo sacerdote molisano trovansi edite nel *Parnaso democratico.* (Bologna 1801) Vol. I, pag. 62 e Vol. II, pag. 60.

(4) Su costui cfr. SANSONE. *O. c.* pag. 290 e *Boll. pavese di st. patria*: 1917, pag. 132.

(5) Cfr. varie recensioni del D'Ajello in: *Giornale italiano,* 7 gennaio, 11 e 23 febbraio 1805.

(6) *Le tombe.* (Milano, Tamburini. A. IX. In 8º di 48 pp.) Notte I: Il sepolcro di Mario Pagano. - Notte II: La morte. A Filandro. - Notte III: Il grande anno platonico. A Napoleone Ossian - più tre sonetti dedicati al Tempo, al Sonno, alla Musica (a Gio. Paesiello). Sull'Andreatini, giovane napoletano di 23 anni, condannato alla deportazione a vita per avere composto un libro sulla natura dei Governi, cfr.: SANSONE. *O. c.* pag. 284 e *Appendice.* N.º IV.

— Il libretto dell'Andreatini non fu un caso isolato, poi che i fatti di Napoli suscitarono una vera letteratura, come lo attesta Giovanni Pindemonte con la cantata " Partenope „ e con i tre canti " Le ombre napoletane „ il Manzoni con il " Canto terzo del Trionfo della Libertà „ il Monti con il dramma " I Pitagorici „ il Massa con " l'Elogio di Mario Pagano „ il Cuoco con il suo celebre " Saggio storico „ il Lo Monaco col " Rapporto al cittadino Carnot „ etc.

" O tu, che leggi queste pagine flebili ancora per la lugubre memoria ed ahi quanto funesta di Pagano ucciso, lettore, chiunque tu sei, volgi uno sguardo su la patria di chi le scrive. Ella sospira il sangue invendicato di tante vittime svenate e che gli Iddii, desta la muta Italia una volta, vendicheranno forse! „.

*
* *

A lato di questi inesperti saggi di letteratura militante, che ci rivelano lo sforzo tormentoso dei loro autori per trasformare l'accademico pugnale di Bruto nella baionetta liberatrice del soldato del nostro Risorgimento, l'opera degli emigrati meridionali si affermò anche nel campo tecnico, specie nella organizzazione dei nuovi ministeri, che allora si andavano instaurando nel nuovo centro politico ed intellettuale della Penisola, in Milano, tra le cui mura aveva trovato rifugio la più parte dei funzionari dei vari dicasteri della Repubblica partenopea, ai quali il governo della seconda Cisalpina affidò in special modo i principali rami tecnici del nascente esercito italiano, come quelli dell'artiglieria, del genio, del corpo topografico e della marina.

Basti per ora la menzione di Giovanni Manthonè, di Francesco Macdonald, di Ferdinando Visconti, di Antonio Campana, di Francesco Rodriguez, di Luigi Arcovito, dei due fratelli Amato, di Francesco Costanzo, di Lorenzo Montemayor, di Carlo Dumarteau, di Alessandro Begani, di Pietro Ulloa, di Vincenzo e Francesco Pignatelli, di Angelo d'Ambrosio, di Guglielmo Lagranelais e di altri molti (1).

Nel campo dell'insegnamento militare, oltre ai nomi giustamente celebrati del Lo Monaco e di Bruno Galiano, che insegnarono alla Scuola militare di Pavia, meritano onorevole ricordo Ferdinando Rodriguez, il noto cospira-

(1) Su costoro cfr: G. Ferrarelli. *Memorie militari* (Bari 1911) e M. D'Ayala. *Napoli nel terrore*; in Nuova Antologia 1901. Vol. I e II.

tore del '94, che diresse con plauso per vari anni la detta Scuola (1), ove erano del pari istruttori tre altri esuli meridionali Gennaro Lanzetta, Placido Moreno, e Stefano Ritucci (2); mentre Comandante della piazza forte ticinense era Domenico Calangelo (3) e Capo della locale scuola di artiglieria il Colonnello Francesco Giulietti (4). Così dicasi riguardo alla diplomazia rappresentata da Nicola Celentano, da Matteo Galdi e da Gaetano Rodinò; per l'alto clero col Patriarca di Venezia mons. Nicola Saverio Gambone (5); circa la statistica con Vincenzo Cuoco; riguardo all'insegnamento superiore con i già ricordati Franco Salfi, Napoli Signorelli e Giuseppe Raffaelli (6).

E nel campo del giornalismo politico, ancora il Cuoco con il suo fervente *Giornale italiano*, degno continuatore delle migliori tradizioni patriottiche del *Monitore italiano* e del *Termomètro politico* (7).

In quello giuridico poi, i nomi sono legione, come emerge ad esempio da un tipico episodio avvenuto nel 1801, anno in cui, per alleviare le strettezze in cui versavano gl'intellettuali della emigrazione italiana, costretti a vivere

(1) Sul Rodriguez cfr: MILANO. *Arch. di Stato.* Ministero della Guerra. Pavia - Scuole. Cart. 2428.

(2) Sul Lanzetta cfr: SANSONE. *O. c.* pag. 385. Sui due fratelli Ritucci cfr. MILANO. *A. S.* Min. Guerra. Cart. 2411 e 2416. Sul Moreno: *Id. id.* Min. Guerra. Artiglieria. Personale. Cart. 121.

(3) Cfr. d'AYALA. *O. c.* sub. voce.

(4) Cfr. G. FERRARELLI. *O. c.* sub voce. Con decreto del vice Presidente Melzi dell'8 giugno 1802 veniva ordinata la costruzione dell'arsenale e della fonderia militare di Pavia. Il 15 settembre 1803 era inaugurata la scuola teorico pratica di artiglieria con un discorso del matematico Antonio Collalto; con decreto Vicepresidenziale 10 aprile 1804 veniva infine ordinata la costruzione del Poligono. Cfr. *Stato Militare del Corpo dell'artiglieria italiana* (Milano 1804).

(5) Nel 1808 fu Vescovo di Vigevano. Prima del '99 era stato Vescovo di Capri.

(6) Cfr: Appendice. N.° III.

(7) N. RUGGERI. *V. Cuoco* (Rocca S. Casciano 1903).

del mezzo soldo militare, il ministro della guerra Teuliè, grande fautore, come il Generale Giuseppe Lechi, degli elementi nazionali (1) pensò di venir loro in soccorso affidando ad essi vari lavori d'indole giuridica, che avrebbero dovuto servire a suo tempo per la redazione di un codice veramente italiano ad uso del nuovo esercito nazionale (2).

Il piano del lavoro fu steso dal cremonese Vincenzo Lancetti, allora Segretario centrale al Ministero della Guerra, il quale giusta le migliori norme burocratiche, divise l'impresa in quattro commissioni a ciascuna delle quali assegnò un capo ed i necessari collaboratori (3).

Così la prima fu presieduta dal Lancetti stesso, la seconda dal calabrese Gregorio Muscari, la terza dal catanzarese Attilio Licopoli, uomo di lettere, cui la reazione monarchica aveva distrutto ogni avere (4), la quarta da Ugo Foscolo, con l'assistenza dei provati patrioti meridio-

(1) Dice il Lancetti nelle sue memorie inedite presso l'Archivio Civico di Milano (Mss. Seletti. Busta III) che il Teuliè fu costretto a dare le dimissioni da ministro della guerra (3 luglio 1801) per avere in un banchetto ufficiale, cui era presente il generale Moncey, brindato alla prima armata italiana forte di cento mila uomini. Il Marescalchi dal canto suo informava il Vice Presidente Melzi che a Parigi il Teullié era sospettato condividere come il Lechi i sentimenti del La Hoz.

(2) Durante la prima Cisalpina il Codice militare non fu che una traduzione di quello francese (*Codice Militare provvisorio*. Milano 1798). Sotto il Ministro della Guerra Teuliè dovendosi rifondere il detto Codice penale si fecero tradurre in via provvisoria tutte quelle disposizioni che in materia aveva la legislazione francese *(Codice dei delitti e delle pene per le truppe della Repubblica*. Milano. Borsani A. IX); quindi si passò ad una redazione originale, ben presto interrotta, di cui abbiamo traccia in certe carte del Lancetti, ora scomparse, che Ludovico Corio potè esaminare e riprodurre in parte nelle sue *Rivelazioni storiche su U. Foscolo* (Milano 1873). Così dicasi per un altro analogo tentativo per opera dei giureconsulti Mozzini e Glisenti, ordinato nel settembre del 1802 (Milano *Arch. di Stato. Giustizia Civile*, Cart. 28).

(3) Cfr. V. Lancetti. *Memorie* cit. ad annum.

(4) Cfr. Appendice N.° VIII.

nali Onofrio Fiani, Eugenio Palumbo, Tommaso de Liso e Paolo Melchiorre (1); mentre nelle altre sezioni prestavano la loro opera Francesco Lauria di Montefusco, già professore di Diritto penale alla Università di Napoli, Giovanni Battista Mazzarella, legale, altro degli implicati nella congiura del '94 e ardente democratizzatore di Bologna durante il Triennio, Vincenzo Acampora, Giuseppe Cerulli, Vincenzo Alvino e Luigi del Fiore (2).

La caduta del ministro Teuliè, ruppe però a mezzo ogni cosa, così che racconta a questo proposito lo stesso Lancetti, il generale Brune, già irritato per la condotta insubordinata e immorale della maggior parte di quei posticci soldati meridionali, colse l' opportunità per sbarazzarsene ordinando che il Battaglione cui erano aggregati partisse subito per una città della Romagna senza eccezione alcuna (3); così la redazione del Codice militare non ebbe più effetto.

Con questo episodio fra i tanti, della multiforme attività meridionale esplicata in Lombardia nel primo lustro del secolo XIX, pongo fine alle note presenti augurandomi che l'interessante argomento, tracciato da par suo per opera di Benedetto Croce sino dal 1896 (4), trovi la sua degna conclusione in un lavoro di lunga lena, cui da anni attende fervidamente il Dottore Nicola Ferorelli e che vedrà ben presto la luce sull'Archivio storico Napoletano.

RENATO SÒRIGA.

(1) Cfr. MILANO. *Arch. di Stato.* Min. della Guerra. Cart. 1697. Stato nominativo degli ufficiali esteri impiegati nel Dipartimento della Guerra.

(2) Su costoro cfr.: MILANO. *Arch. di Stato.* Min. della Guerra. Personale: sub voce.

(3) Cfr.: I. MURAT. *Lettres et documents* (Paris 1908) Vol. I, N.º 558.

(4) Data della prima edizione dei suoi studi su: *La Rivoluzione napoletana del 1799.*

APPENDICE

I.

(Da: Flaminio Massa. — *Elogio storico di F. M. Pagano.* — Milano - Dones. 1801, pag. XVIII-XIX).

In quest'epoca la Corte pubblicò che si era scoperta una congiura tendente a rovesciare la monarchia. Esistevano realmente e nella capitale e nelle provincie numerose adunanze composte per la massima parte di giovani arditi, implacabili nemici del dispotismo, che macchinavano un gran cambiamento nello Stato. Alcuni tra essi parlavano di libertà senza intenderla, deliravano per insurrezione senza valutarne gli ostacoli. Privi di consiglio e di guida avrebbero tutto intrapreso per rovinar tutto, avrebbero sforzata la rivoluzione per farla abortire. Ma questi riducevansi a ben picciol numero. Il nerbo della società si formava di giovani maturi, tutti di oneste ed agiate famiglie, non pochi nobili (1) di eccellente educazione, che coltivavano le scienze, coraggiosi ma prudenti, che sapevano meditare prima di agire, che aborrivano la tirannia più che il tiranno, che amavano la virtù quanto la patria e che investiti dal sacro entusiasmo di libertà volevano fondare nel più bel paese d'Italia il governo della giustizia e della ragione.

Questa generosa gioventù era fiancheggiata da uomini venerandi per età, per senno e per virtù che godevano altissima reputazione. Pagano era *del bel numer' uno.* Or può ben dirsi senza

(1) Caracciolo, Carafa, Pignatelli, Serra, Riario, Imperiale, Colonna, Filomarino, per tralasciar tanti altri, eran tutti seguaci della rivoluzione; nobili del rango più elevato, famiglie che nuotavano in seno alla opulenza.

timore di nuocergli. La tirannide già disbramatasi nel suo sangue non può più incrudelire contro di lui, se pur non vuol schiuder la tomba ed insultare le ceneri. Egli aveva sempre amato la democrazia sin quando era ricolmo di onori e di autorità. Alle anime ben fatte è intollerabile il despotismo quand' anche non graviti sopra esse. PAGANO bramava la rivoluzione, ma diceva spesso che non avrebbe voluto riceverla da mano straniera; non per fare oltraggio alla magnanimità dei francesi, che cimentano la vita e versano il loro sangue per donare ai popoli la libertà, ma perchè era persuaso che fosse più durevole la rivoluzione fatta dal popolo. Egli parlava da gran conoscitore del cuore umano. Si veglia più alla conservazione di quel che più si ama: ed il popolo ama più la rivoluzione ch' egli stesso ha fatto, in quella medesima guisa che lo scrittore ama la sua opera, l' artefice il suo lavoro.

PAGANO riflettendo che la precipitazione di alcuni giovani avrebbe potuto rovinare la più bella, la più utile, la più gloriosa delle intraprese, affaticavasi a contenere l' impeto, a spegnere la effervescenza degli irrequieti innovatori. Ma come mettere un freno ad immaginazioni vesuviane? L' imprudenza tradì il segreto ed incominciò la gran catastrofe delle persecuzioni.

II.

(Da: *Il redattore cisalpino*: 16 Marzo 1801. — Recensione di Vincenzo Cuoco).

È uscito il terzo tomo dei *Saggi politici* di Mario Pagano con l' elogio dell' autore scritto dal cittadino Flaminio Massa. Questa opera è una di quelle poche prodotte dagli italiani dopo la metà del secolo e per le quali l' Italia se più pregiasse le sue cose avrebbe ragione di andar superba a fronte di qualunque altra nazione. Chiamar a rivista le nazioni di tutti i luoghi e di tutti i tempi, tra le infinite varietà della loro storia, saper rintracciare le leggi invariabili di un ordine che par che sfugga la nostra vista; descriver per così dire la curva intorno a cui i corpi morali, non altrimenti che i globi celesti, invariabilmente si aggirano; scriver la storia eterna della umanità è una invenzione in cui l' ingegno italiano non ha veruno rivale. Platone aveva a pena intravveduto

l' Atlantide, Vico al pari di Colombo, fu il primo a navigarvi, ma dopo Vico niun altro se non che Pagano ha avuto il coraggio di seguirlo.

Chiunque conosca a fondo la scienza dell' uomo comprende che essa è fondata sopra i principî di Vico e Pagano. Gli uomini che in ogni età e in ogni luogo si son presentati sempre sotto aspetti diversi han dato origine ad infiniti sistemi passeggeri al pari delle apparenze che li avean fatti nascere. L'oggetto di Vico e di Pagano è stato quello di distinguere nell' uomo le qualità costanti dalle variabili e di soggettare quest'ultime a leggi egualmante costanti: di riconoscere a buon conto tra le vicende degli uomini l'umanità: solo seguendo questi principî il legislatore potrà dire non solo: *questo io debbo* (perchè il desiderio dell' ottimo che non si può ottenere è spesso il peggior nemico del bene) ma anche: *questo io posso fare.*

Ma l' Italia che si deve rimproverare la negligenza che per tanto tempo ha mostrata per Vico, deve oggi piangere sulla sorte infelice di Pagano. Quest' uomo che era stato in tutta la sua vita il bersaglio della tirannia, dopo aver veduta per pochi momenti la sua patria libera, o almeno in circostanze di poterla divenire un giorno è stato involto in quel vortice che ha distrutte le speranze di tutti i buoni; e caduto di nuovo in mano dei tiranni ha nobilitato con la sua morte un patibolo che presso tutte le nazioni, ove giustizia non è nome ignoto, era riserbato agli infami.

Il cittadino Massa ha raccolte quelle memorie, che in tanta distanza di luogo e nella maucanza assoluta di ogni comunicazione si sono potute avere dell' uomo celebre e ne ha formato un elogio. Chiunque conosce da vicino Pagano può assicurare che Massa ha dipinto con verità, con filosofica forza e con elegante calore di stile i di lui pensieri, i di lui sentimenti, il di lui genio, le di lui virtù. Quando si dice che un ritratto è degno di Pagano non è lo stesso dire che sia un buon ritratto? Possa questo omaggio reso da lui ad un celebre e sventurato suo concittadino, esser augurio di altri più nobili che un giorno gli dovrà rendere la patria ravveduta e più felice. Così Atene saggia elevò delle statue a quel Socrate, che Atene stolta aveva condannato alla cicuta.

III.

(Da: *Il redattore cisalpino*: 19 Maggio 1801. — Notizia di. Vincenzo Cuoco).

Nell' Università di Brera si è messa una nuova cattedra di giurisprudenza criminale ed una di arte teatrale: la prima è stata data a Giuseppe Raffaelli, la seconda a Pietro Napoli Signorelli. Essi sono ambedue napoletani, privi della lor patria senza verun delitto, han cercato un suolo libero e la Cisalpina li ha accolti tra i suoi figli. Raffaelli era noto per i suoi talenti, per le sue cognizioni, per la sua eloquenza nel più illustre foro d' Italia: Signorelli era l' autore delle *Vicende della cultura Siciliana*, della *Storia dei teatri*, della *Faustina*. Essi possono illustrare le parti delle nostre cognizioni che loro sono state affidate con quello spirito filosofico che forma la gloria del nostro secolo. È degno di un governo repubblicano che i principî di Beccaria, di Filangeri, di Pagano, diventino per mezzo della pubblica istruzione principî nazionali ed ottengano nelle nostre scuole quel luogo che per troppo lungo tempo vi hanno tenuto le stranezze crudeli di Carpzovio e di Farinacio: è tempo che il teatro ristabilito nel grado che occupava in Atene diventi per noi la scuola della morale, della politica e della vera eloquenza, che non vi è mai senza teatro e senza declamazione. Signorelli seconderà i felici sforzi de' soci del teatro patriottico.

IV.

(Da: F. A. Andreatini. — *Le tombe.* — Milano, 1801).

All' amico dell' Uomo Gian Francesco Andreatini.

— A te, chiunque tu sei, che fremi di collera alla vista di un malfattore mortale, io ti propongo un ferro per vendicarti. Quando ti senti un animo tanto forte, che un pugnale, ricercando con impeto le viscere di un ribelle, non ispaventa in te la voce del supplizio e ti fa sperare dai posteri un Tacito al tuo sepolcro, no, tu

non spargere allora di lagrime la libertà della tua patria. Allorchè questo foco non ti bolle fervido nelle vene, va, corri nel campo del tradimento con capelli aggruppati nel pianto a scavare di una eterna tomba le voci degli Iddii, la ragione e la giustizia e di' allora all'umanità, che geme tra i ferri, che la virtù è un trono passeggero su la terra, e che priva di delitti ella non ha un seguace che l'ammira ed è una chimera alla ragione dei mortali. Dunque temerai, mortale tu di affrontare un partito, che rende più felice la gloria de' tuoi simili? Ove saranno gli spettri che ti parano gli ostacoli?

È il tuo volere. Vile! La tua vita è in mano del Cielo e tu sei arbitro di te solo, per la gloria che serbi in seno. Osa renderti immortale come sono nel Cielo eterni i Numi. Tu non ritroverai argini ai tuoi pensieri, allorchè correrai al destino, che ti farà affrontare quel genio, che ti assomiglia agli Eroi. Egli è dietro a questi sensi, che io indirizzo al sovvenire de' posteri le mie tombe. Poichè io non scrivo, che all'amico dell'uomo, io non ho fatto, che ricercare nelle tenebre dei sepolcri la virtù e la giustizia calpestate con un piede di piombo da' tiranni. Me felice se in mezzo ai miei affanni potrò isvegliare ai miei simili da un letargo profondo i sentimenti della virtù. E le mie lacrime rovesciando una volta degli uomini la sorte potranno ancora rimenare alla mia patria i tempi fortunati di Bruto e di Catone. Esse scritte nell'anno terzo del principio del mio quinto lustro, forse un tempo desteranno oggetto di spavento a coloro che sedono sul trono. Io avrò colto il prezzo dei miei sudori, se un frutto della sventura di tante stagioni vedrà istrappati dalle mani della ferocia i mortali infelici. Con questa immagine che mi consola io m'immergo intrepido nella tragedia del mio secolo meno afflitto per la perdita di coloro che furono un tempo la delizia degli occhi miei. Io avrò vinto la causa cui ho sacrificato più volte la mia esistenza, se coloro, che mi seguono d'appresso, avranno coscienza di bagnare del sangue de' despoti le ceneri fredde de' sepolcri di un Eroe.

V.

(Da: *La tirannide dei governi.* — Milano, 1801).

Dedicatoria.

All' *Eroismo* stupore degli Eroi, distruttore delle *tirannidi*, instauratore dei veri *Governi*, che la natura fatta maggiore di se stessa fornisce al mondo senza fornire alle lingue un titolo maggiore di *Eroismo* per significarlo; che avvicinato da uomini li converte in *Eroi* per migliorare altri uomini e felicitare nazioni che egualmente stragrande nelle di lui gesta, niente lascia di che desiderare e di dolersi delle di lui intraprese; che primo e solo adempie la difficile sentenza del profondo Annalista politico... " et hoc est vere regium nolle regnare cum possis. „ A questo Nume terreno, ove si trovi, si rapisce l' omaggio del presente ragionamento storico-critico intorno la tirannide dei Governi; omaggio del sentimento che si ha, se non dell' ingegno che manca.

VI.

(Milano. — *Archivio di Stato.* — Ministero della Guerra. Formazione dei Corpi. - Cart. 387).

Rimino, 13 pratile - Anno 9.°

Jannelli - Capo di Battaglione
Aggiunto al Generale Julhien e Membro del Consiglio di Revisione della Divisione Pino.

Al Presid. della Commiss. dei titoli degli Ufficiali Isolati Cisalpini.

Cittadino Presidente,

Vi innoltro uno stato dei miei servizi militari con le carte giustificanti quelle che ho potuto raccogliere dopo la mia prigionia in potere delle truppe Anglo-Russe nella campagna dell'anno 7.°

Dalle annesse pezze conoscerete che io ho pugnato 5 anni e fatto quattro campagne per la libertà d' Italia nella speranza che un giorno fosse rimasta una sola patria per quegli uomini che parlano una medesima lingua. Oggi che gl' interessi politici ed un

trattato di pace formano di Napoli, di Roma, di Milano e di Torino tante diverse nazioni, io non ho altri titoli da esibire alla Repubblica Cisalpina, che un anno di servizio e due campagne. Se li miei sudori sparsi per la Democrazia dell'Italia infelice per nulla mi conteranno, io li ho dettagliati per dar conto della mia vita e dimostrarvi che lungi di essere di peso ai Governi che mi hanno accolto ho impiegato in qualche oggetto quei pochi talenti che mi accordò la natura ed ha sviluppati l'educazione.

Vedrete dalle mie carte che il Generale in Capo Brune ed il Generale di Divisione Pino furono i primi ad impiegarmi in Cisalpina e che l'attuale Ministro mi ha riconosciuto con sua lettera.

Spero che vogliate interessarvi di un antico militare e fare quanto è possibile dalla vostra parte e della Commissione che voi presiedete per dare una patria ad un uomo onesto che ha la volontà di vivere felice con essa o di perire per essa.

Vi prego a darmi l'onore d'accusarmi il recapito della presente e dell'acchiuso stato.

Non sdegnate infine che io vi offra gli auguri e le proteste di

Salute e Rispetto

Jannelli (1)

VII.

(Milano. — *Archivio di Stato.* — Ministero della Guerra. Personale. - Cart. 1533).

Libertà *Eguaglianza*

Al Cittadino Teuliè - Ministro della Guerra.

Cittadino Minirtro,

Dopo la relazione del bureau de Santé su l'accerto del mio braccio perduto, voi vi siete compiaciuto dichiararmi Capitano attaccato al Deposito degli Invalidi Cisalpini e farmi entrare in sussistenza per una decade, che già sta per terminare.

(1) Su questo fiero Barone palermitano cfr.: Melzi. *O. c.* II. pag. 547, che lo chiama " lo scelleratissimo rifugiato siciliano Jannelli, protetto dai Francesi, amico del Teuliè ed emissario a Napoli „ in una lettera al Marescalchi del 10 maggio 1803.

Dopo questa grazia vedo svanita la distinzione fra soldato Cisalpino e soldato Napoletano che non doveva aver luogo nel caso mio perchè tutti noi ci siamo battuti colli medesimi nemici, e per la medesima causa onde poterci considerare come tanti corpi del medesimo esercito italiano: di maniera che mentre voi, Cittadino Ministro, davate prova di talenti e di valore in un sito dell'Italia, io mi faceva rompere le braccia per la stessa causa in un altro sito.

Agli altri documenti ho stimato unirci un certificato della più brava gente napolitana che contesta di avere io perduto il braccio sinistro negli attacchi cogli Inglesi e Moscoviti per la causa comune.

Mi dò l'onore finalmente, Cittadino Ministro, di farvi osservare che se io non sono più idoneo per il servizio attivo, mi lusingo (per essere stato prima della guerra uomo di lettere) di avere dei talenti onde potermi lucrare un pane in qualche ramo del servizio interno che più vi piacerà per non essere di peso inutile al vostro governo.

Del rimanente io sono contentissimo di ubbidire ciecamente agli ordini vostri, anche se dovessi restare colla semplice sussistenza d'invalido che servirà a rendermi meno penosa l'esistenza.

Salute e profondo rispetto.

Milano, li 15 messidoro - A. 9.°

Fiani - Capitano.

VIII.

(Milano. — *Archivio di Stato.* — Ministero della Guerra. Formazione dei Corpi. - Cart. 387).

Libertà — *Eguaglianza*

Repubblica Cisalpina

Attilio Licopoli - Capitano di Cavalleria; al Ministro della Guerra.

Cittadino Ministro,

Chiamato dalle imperiose voci della libertà corsi alle armi per servir la sua bella causa, lasciando gli esercizi di Pallade tra quali ero stato educato. Le note sciagure del mio pur troppo sventurato paese, l'incendio e lo spoglio di mia casa non mi permettono,

*

Cittadino Ministro, presentarvi una quantità di titoli coi quali quel Governo Repubblicano mi aveva onorato per aver eseguito il mio dovere nella carriera militare; ma son sicuro che un Ministro filantropo e tanto filosofo come voi siete, un Ministro, che fu anche a parte ed involto nel vortice delle disgrazie dei Repubblicani, si contenterà delli documenti qui compiegati per prova del mio grado di Capitano di Cavalleria.

Cercai sempre di cooperare coi bravi al riacquisto dell'Italica libertà, ma non mi fu giammai possibile di essere in alcun corpo impiegato. Per poter ora godere del beneficio che la generosa Nazione accorda a tutti gli Uffiziali isolati, mi è necessario un vostro certificato, che non sia stato in alcun corpo impiegato e un ordine per avere gli estratti di rivista secondo la legge. Vi prego dunque, Cittadino Ministro, farmi ogni cosa spedire nelle forme, per potere anch'io essere considerato come tutti gli altri miei compagni.

Salute e Rispetto

A. Licopoli.

FRAMMENTI
DI STORIA DELLA STENOGRAFIA ITALIANA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

(La stenografia nelle scuole superiori)

È principalmente nelle scuole che si è diffusa ed occorre diffondere la stenografia: fin dal 1614 il professore genovese Franciscus Bonnaeus (1) — tra i moderni — raccomandando ai suoi studenti universitari di crearsi una scrittura abbreviata, ricordava Pico della Mirandola che usava di un sistema di note particolari (2).

In altri paesi di Europa vi sono o vi furono cattedre di stenografia: il celebre Samuele Taylor pubblicando a Londra, nel 1786, la prima edizione di un suo famoso sistema di stenografia, ricordava principalmente che egli era "many years professor, & teacher of the science at Oxford, and the universities of Scotland & Ireland (3) „.

(1) ALBERT NAVARRE. *Histoire de la Sténographie.* Pag. 674.

(2) Forse questo incitamento a studiare stenografia proveniva dalla lettura di un'opera pubblicata intorno a quest'epoca dal professore universitario di Ginevra FRANCESCO DE BONS. In un suo libro *(De Ratione discendi),* quest'ultimo ricordava: ".... io vorrei consigliare agli studenti di formarsi dei segni particolari, nel più grande numero possibile perchè possano scrivere presto „. (L. MOGEON. *La Sténographie à Genève. Contribution historique.* Genève 1905. Pag. 15.

(3) G. B. WESTBY-GIBSON. *The bibliography of Short-hand.* London 1887. Pag. 215.

Nel 1876, il professore Carlo Faulmann era nominato professore di stenografia presso l'Università di Vienna (1).

Anche in Italia abbiamo avuto l'insegnante universitario di stenografia.

Risulta nei " Protocolli del Ministero della Riforma e della R.ª Università " posseduti dal R.° Archivio di Stato di Torino che " nel periodo dal 1845 al 1848 il Sig. Matteucci Vittorio propose al ministro dell'Interno di dare lezioni gratuite di stenografia nelle sale dell'Università di Genova ".

Malgrado però le lodevoli premure del conte Giovanni Sforza, sovraintendente a quel R. Archivio di Stato, non si è ancora potuto ritrovare la pratica relativa. Ed esito negativo hanno avuto d'altra parte le ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Genova e presso l'Archivio di quella R. Università. Il Matteucci pubblicò, in varie riprese, un suo libro di stenografia (2), ma nelle prime due edizioni nessun accenno a questo corso vi ho trovato. Forse è in relazione a questo corso la supplica che il Matteucci indirizzava il 21 settembre 1849 alla Camera dei deputati con la quale chiedeva che fosse instituita in " tutti i Collegi una cattedra di stenografia secondo il suo sistema " domandava che tale studio fosse obbligatorio e proponeva " sè stesso per tale insegnamento ".

Credo poi opportuno ricordare qui la scuola di stenografia istituita nel 1815 presso la Accademia Militare di Torino, l'incaricato, il geometra Antonio Milanesio, lasciò

(1) *Gazzetta Stenografica.* Trieste 15 Novembre 1876 e *Lo Stenografo* (1884).

(2) MATTEUCCI VITTORIO LUIGI. *L'Eco della Pronuncia ossia l'Arte di Scrivere Tanto veloce quanto la parola. Nuovo Metodo di Moderna Stenografia,* ecc. Roma 1845. - 2ª Ed. Genova 1848. - 3ª Ed. Genova 1850. Indicazioni bibliografiche complete sono nel mio " Saggio di una bibliografia stenografica italiana (1797-1863) " [Ne " La Bibliofilia " di Firenze (1918)].

scritto in varie sue opere (1) che egli fu chiamato per sovrano rescritto a insegnare stenografia in quell' istituto militare, finora però nessun documento ufficiale si è trovato. A proposito di ciò traggo dal Crepuscolo (2) questa curiosa e interessante notizia: " Lo stesso Piemonte, ove da lungo tempo esisteva un insegnamento stenografico presso l'Accademia militare, sente il desiderio di un più acconcio ed ordinato servizio di stenografi pel suo parlamento. "

*
* *

Nell'Archivio di Stato di Milano, è conservato, in una busta apposita, quanto concerne la stenografia. (3) Non è mio compito esaminare compiutamente quanto è contenuto nei documenti da me riesumati: l'ho già fatto altrove. (4)

(1) MILANESIO ANTONIO. *Trattato teorico pratico di stenografia....* adattata dal geometra Antonio Milanesio di Casale, professore di Stenografia ecc., ... Ad uso della Regia Accademia Militare e delle Scuole del Regno. Torino 1819.

— id. — *Progetto di Regolamento per ordinare il Servizio Ufficiale Stenografico....* dell'intendente A. Milanesio già professore di Stenografia nella R. Accademia Militare. Torino 1848.

— id. — Articolo sulla Stenografia nella *Nuova Enciclopedia Popolare* (Torino 1849).

(2) *Il Crepuscolo.* Rivista settimanale di scienze ecc. Domenica 29 dicembre 1850. Recensione del " Sistema di Stenografia Italiana " di G. B. Toselli. L'articolo, non firmato, è forse del Tenca?

(3) È possibile che anche altrove, fra le carte d'Archivio, si rinvenga qualche cosa in ordine alla stenografia. Il solerte Bortolotti del R. Archivio di Milano, ha realmente trovato, fra gli atti del Governo Provvisorio di Stenografia (1848) documenti importanti relativi alla istituzione di una scuola di stenografia (docente l'Ing. Giuseppe Bruschetti). Anche fra le carte di altri Archivî d'Italia potrà rinvenirsi qualche cosa: grazie a quanti mi aiuteranno in queste mie ricerche comunicandomi scritti e pubblicazioni stenografiche.

(4) *Archivio Storico Lombardo.* Fasc. I dell'anno 1918. Pag. 50-90 (G. ALIPRANDI. *La Storia della Stenografia in Milano e nelle provincie lombarde attraverso i documenti ufficiali dell'epoca, 1797-1812, 1825-1830, 1848).* I documenti relativi furono riprodotti nella mia recente

Fisserò piuttosto qualche data. Il 2 Gennaio 1809 un letterato romano dimorante a Parigi, tale Emilio Amanti, supplicava il Principe Eugenio Napoleone di accettare la dedica a un suo libro di stenografie. Grazie al benevolo giudizio di Pietro Moscati, direttore generale della Pubblica Istruzione, il permesso era accordato; e in seguito a ciò usciva a Parigi, nel giugno di quell'anno stesso 1809, (1) il libro dell'Amanti. È da questo momento che si propaga la stenografia italiana.

Il 29 Giugno il senatore Moscati avvertiva il conte Luosi che conveniva diffondere la stenografia nella amministrazione della giustizia, come era opportuno coltivare la nuova arte nelle pubbliche scuole. (2)

Il Di Breme, ministro dell'interno, spinto a ciò fare dalle premure del Moscati, indirizzava la seguente lettera:

pubblicazione: Dott. GIUS. ALIPRANDI. *Appunti su la Storia della Stenografia Italiana.* Riproduzione critica di documenti inediti. Prefazione del Cav. Arnaldo Marin. Prezzo L. 5,—. Tip. Tacchinardi & Ferrari Pavia. (Pag. 282 in 8°).

(1) Cfr. " Giornale Enciclopedico di Firenze „ T. I. Firenze. MDCCCIX. Pag. 221.

(2) Tranne poche eccezioni, le maggiori autorità del Regno di Napoleone I, furono sempre favorevoli alla diffusione della stenografia nelle scuole. Il Luosi, il 6 novembre 1806, ricordava che si sarebbe dovuto « insegnare quest'arte nelle scuole di lingua, onde perpetuarla ed estenderla in tutto il regno », il prefetto del dipartimento del Crostolo, Trivelli, si compiaceva (10 novembre 1810) con il reggiano Giuseppe Galloni che intendeva « insegnare l'arte della stenografia alla gioventù studiosa di quel Liceo Ginnasio ». Il Reggente del Liceo di Treviso, il Dott. Giambattista Marzari eccitava un giovane a studiare stenografia (Amalteo, Sulla Stenografia, Treviso 1809), per contro (e dove non ci sono le eccezioni!) il reggente del Liceo di Reggio, Ancini, subdolamente ostacolava le iniziative del Galloni. V. a proposito dei " *révirement* „ di questo reggente, che tanto differiva, negli atti, dal reggente del Liceo di Treviso, il cit. art. dell'Archivio Storico Lombardo (Pag. 17 dell'Estratto) e " La Stenografia „ di Milano (Anno 1918).

" *Ai Signori Preff. dei Dip.*ti *ove sono Licei*

Fra poco le saranno spedite alcune copie di un'opera sull'arte della stenografia recentemente pubblicata, con molto applauso degli intelligenti, dal sig. Emilio Amanti in Parigi e fregiata del nome di S. A. I. il Principe Vice Re che si è degnato accettarne la dedica. Esse saranno distribuite in quest'anno agli stud.ti del Liceo che avranno meritato il secondo premio. Il prezzo sarà ritenuto sulle dotazioni del Liceo.....

9 Giugno 1809. (Arborio) Di Breme "

Con la stessa data il ministro degli interni dichiara di aver spedito " un mandato sui fondi della P. I. per la somma di lire 1350 " per l'acquisto di 150 copie del libro in parola.

Malgrado le lodevoli premure dei dirigenti del Regno d'Italia di allora, non abbiamo documenti comprovanti l'esito fortunato della iniziativa del Di Breme. Soltanto un fascicolo, recentemente trovato, ci dà interessanti notizie.

È dell'ing. Giuseppe Bruschetti (1) un opuscoletto pubblicato — con la data Milano 18 marzo 1860 — nel 1863 a Torino e in cui si leggono queste preziose parole: " Nell'anno corrente 1860 si compie appunto il mezzo secolo dacchè io ebbi la bella sorte di poter studiare in questa mia patria nativa di Milano la stenografia secondo l'ingegnoso sistema dianzi inventato dal professore inglese di Oxford Samuele Taylor e poscia, cioè nel 1809, felicemente appli-

(1) Giuseppe Bruschetti. *Parole di introduzione alle lezioni di stenografia e Tecnologia Militare per la città di Milano.* Torino 1863. Tip. Eredi Botta, Palazzo Carignano. Questo ignorato fascicolo è riprodotto nei miei " Appunti su la storia della Stenografia Italiana ".

Dal cav. Ampellio Bruschetti, parente del capitano e ingegnere milanese, ho poi, fra le altre, questa preziosa notizia: " Dell'ing. Giuseppe Bruschetti, come stenografo, rilevo che a 17 anni e cioè verso il 1810, era già in pieno possesso di questa scienza, di cui egli si serviva speditamente per i suoi lavori ".

cato alla lingua italiana dal prof. Emilio Amanti di Roma in allora residente a Parigi.

" *E diffatti si fu volgendo l'anno 1810, che mentre io era giovine studente di matematica nel liceo di Brera a Milano,* colla semplice lettura e scorta del libro di detto Emilio Amanti cominciai ad esercitarmi nell' arte stenografica per far tesoro delle lezioni dei furono benemeriti miei professori di Milano Brambilla, Raccagni e Sangiorgio. *Si fu però nel successivo triennio 1811, 1812 e 1813 che essendo io passato come studente all'Università di Pavia ho avuto occasione quivi di dedicarmi all' esercizio pratico della stenografia* per modo di aver potuto procurarmi anche il testo completo (che conservo tuttora manoscritto) delle lezioni di architettura militare da me udite alla scuola del tuttor vivente emerito professore Marchesi di Pavia... ".

Da quanto ho sottolineato emergono due fatti: anzitutto l'apprendimento della stenografia da parte del giovine cultore di matematiche al liceo di Brera fu dovuto certamente alla provvida iniziativa del di Breme che con lo " spandere " nei Licei il Libro dell'Amanti, spinse lo studente ad occuparsene di proposito, in secondo luogo dalle cognizioni tecniche il Bruschetti passò subito alle esercitazioni pratiche raccogliendo con le stenografia prima le lezioni dei suoi professori e poi servendosene per copiare " furtivamente " molti documenti che ebbe modo di vedere per breve tempo " nell'Archivio Nazionale di S. Fedele (2).

Sotto il regno " dispotico straniero dell'Austria " il Bruschetti non potè diffondere la stenografia, anzi " sino

(2) Noi ritroviamo il Bruschetti nella funzione di' propagandista della stenografia, nel marzo 1848. Egli apre in quell'epoca, a Milano, una pubblica scuola di stenografia dapprima in casa sua e poi nella Scuola Tecnica. E a Milano nel 1868 " stenografa " un discorso " improvvisato " dal cav. Borsani, Procuratore Generale del Re. Nella " Guida di Milano " edita dal Bernardoni, è detto che l'ing. Bruschetti

al Marzo 1848 divennero purtroppo inutili a Milano le mie cognizioni di architettura militare acquisite col mezzo della stenografia all'Università di Pavia „.

Allo stato attuale delle mie ricerche credo che il Bruschetti, sia il primo tra i moderni italiani, che abbia usato della stenografia per raccogliere le pubbliche lezioni dei professori universitarii.

*
* *

Il 1º Giugno 1825 il Dott. Carlo Dupuy indirizzava all'I. R. Governo della Lombardia una supplica nella quale dopo di aver parlato dell'uso che della nuova arte stenografica si poteva fare nei Seminarii, nei collegi ove si detta, “ nelle Università, „ domandava che il suo libro fosse “ previ i dovuti esami, annoverato tra i libri elementari „ in uso presso le I. R. Scuole.

Il 4 Giugno il Ms. del Dupuy era rimesso al Configliachi, professore di fisica all'Università di Pavia, e questi, tre mesi dopo, rimetteva un lungo e benevolo rapporto di cui riproduco le parti essenziali.

fu chiamato a disimpegnare l'ufficio di stenografo per dibattimenti finali in Tribunale Provinciale (Corte d'Appello) per l'anno 1860.

Per più ampie notizie intorno a questo benemerito propagandista della stenografia v.:

G. ALIPRANDI. *La Stenografia in Milano e nelle Provincie Lombarde*, ecc. (Pag. 28 dell'Estratto).

- id. - *Appunti su la Storia della Stenografia.* Pag. 207-220-222-226.

- id. - *Profili Storici*: “ *Giuseppe Bruschetti* „ ne “ *La Stenografia* „. (Milano 1918).

Gazzetta di Milano. N. 3 (25 Marzo 1848); N. 28 (19 Aprile 1848); N. 42 (3 Maggio 1848); N. 45 (7 Maggio 1848).

Archivio di Stato di Milano. Atti Governo Provvisorio di Lombardia 1848. Studi N. 2. Busta N. 90.

Archivio di Stato di Torino. Materie Giuridiche. Camera dei Deputati.

Direzione degli Studj Filosofici
nell' I. R. Università

Pavia, li 21 settembre 1825.

I. R. Governo di Lombardia

Ho esaminato con accuratezza il Ms. contenente il *Metodo di Stenografia Italiana migliorato del signor Carlo Dupuy* che qui compiegato rimando colla di lui petizione, e colla Tavola che poco dopo mi fu spedita; e per viemeglio servire al venerato Rescritto di cod. I. R. Governo del 4 Giugno p. p. N. 17009-1826 ne feci fare alcuni saggi sperimentali da persone che anche praticamente conoscevano i sistemi presso noi pubblicati, e principalmente quelli del Milanesio e dell'Amanti.

Posso perciò francamente pronunciare voto favorevole intorno a quel lavoro, l'autore del quale merita tanto più di essere assistito inquantoche se è manifesto quale e quanta essere possa l'utilita dell'*arte stenografica*, fu questa d'altra parte in Italia finora di troppo trascurata.

. . . .

. . . . . però è indubitabile, che gli scolari, e principalmente quelli che assistono a Lezioni nelle quali le spiegazioni di un testo ammettono frequenti annotazioni ed aggiunte, come pure quelli di Scienze naturali a cagione dei continui progressi; [ne potrebbero avere utile vantaggio], così favorire se ne potrebbe la stampa ecc.

CONFIGLIACHI.

E il 15 dicembre 1825 in una delle ordinarie adunanze dell' I. R. Istituto Lombardo si leggeva il rapporto che una Commissione all' uopo deputata aveva steso intorno al Ms. del Dupuy.

Dopo di aver detto che per avvalorarne le conclusioni, i relatori Bossi e Carlini si erano serviti " dei lumi di persone perite che hanno per loro piacere esercitata l'arte stenografica, „ così continuano.

" L'arte di scrivere così presto come si parla, è conosciuta già da lungo tempo, e se ne trovano alcuni indizi negli scrittori italiani del secolo XVI . . . . . in Francia si è giunti persino a stampare per intero delle lezioni dei più illustri professori delle scienze

naturali, raccolte dalla viva voce dei medesimi con alcuni di detti metodi.

Anche in Italia si è diffuso il gusto, e rinnovata la pratica di quest'arte, incoraggiata particolarmente dal Governo del cessato Regno d'Italia.....

.....Certo è che contratto essendo da alcuno la abitudine di servirsi di quei caratteri, potrà speditamente seguire la dettatura anche rapida dei professori o di qualunque persona, e anche ridurre in iscritto con facilità qualunque discorso che abbia udito pronunziarsi. „

I due rapporti esprimono a chiare note il pensiero dei relatori. In essi si insiste sopratutto nella necessità di diffondere la stenografia nelle scuole onde mettere i giovani in grado di ridurre la loro fatica di seguire, scrivendo, le lezioni orali dei professori.

Ma per quel che ci interessa, una frase del rapporto del Configliachi va messa sopratutto in luce; là dove si riferisce ai saggi sperimentali eseguiti da persone che conoscevano i metodi del Milanesio e dell'Amanti. Il Configliachi era professore all'Ateneo di Pavia, e non è lecito presumere che le persone da lui richieste per compiere i pratici saggi da lui desiderati sieno state scelte tra i suoi scolari stessi?

*
* *

I lodevoli sforzi del Dupuy non furono coronati da un lusinghiero successo sia per la deplorevole ostinazione di uno scienziato del tempo, il Beccaria, (1) sia per le condi-

(1) G. Aliprandi. *Lo sviluppo della Stenografia in Milano* ecc. (Pag. 25 dell'Estratto).

— Id. — *Carlo Narducci. (1828-1829)*. In " Archivio Storico Lodigiano „. Anno XXXVII. (1919). Pag. 6.

zioni del momento. (1) L'I. R. Governo austriaco non avrebbe certo permesso lo sviluppo della libera eloquenza che è condizione indispensabile per la diffusione della stenografia!

Tuttavia l'idea stenografica non si eclissò; in silenzio si rafforzò onde prepararsi a sostenere l'ardua prova della pratica applicazione dei principii tecnici nei gabinetti stenografici creati nei parlamenti nazionali improvvisati nel 1848!

E la prova fu superata lodevolmente.

E i risultati divennero sempre migliori.

E il vaticinio di Pietro Moscati va lentamente avverandosi.

Scriveva infatti il senatore Moscati, il 29 giugno 1809, al conte Luosi, Ministro della Giustizia: " Ella ha bisogno di Stenografia. Un giorno converrà farne una cattedra. " Se pur la lieta previsione del Moscati non si è finora, in Italia, completamente avverata (2), sia lecito ricordare che il benevolo interessamento delle autorità politiche nostre, l'istituzione recente di esami per abilitare ufficialmente all'insegnamento della stenografia, potranno condurre, in un prossimo presente, al compimento del voto auspicato dal Direttore Generale della P. I. del Regno d'Italia di Napoleone I.

GIUSEPPE ALIPRANDI.

(1) Un tal GIACINTO AMATI giunse a scrivere in un suo libro (*Ricerche Storico-Critiche-Scientifiche* ecc. Milano 1828, Cap. XI) che i metodi stenografici erano inutili perchè la semplice abbreviatura delle parole poteva bastare a " tener dietro al discorso di chi parla anche con velocità ".!!

(2) Ricorda il corso di stenografia, tenuto con autorizzazione ministeriale, dal Prof. Gustavo Farulli, presso la R. Università di Bologna. (Cfr. *Rivista degli Stenografi*. Giugno 1903).

APPENDICE

I documenti stenografici posseduti dalla Biblioteca della R. Università di Pavia.

Il Prof. Luigi Mogeon nella sua bella rivista (1) ha dato un indice bibliografico delle pubblicazioni stenografiche possedute dalle biblioteche svizzere. Aspettando che altrettanto si faccia in Italia, indico qui le opere sulla stenografia possedute dalla biblioteca universitaria dell'Ateneo Pavese. Per completare il lavoro, dirò anche dei giornali in cui ho trovato notizie stenografiche, limitandomi a parlare, con una certa estensione di quegli articoli di giornale su cui è necessario che lo storico e l'indagatore abbiano a portare la loro attenzione (2).

GIORNALI:

Giornale italiano. Milano, Domenica, 6 dicembre 1812.

Annuncio di una "Enciclopedia a uso della gioventù ossia principio di tutte le scienze„. Ed. Gio. Battista Sonzogno, Milano. Nel Vol. III dovrebbe esserci un articolo sulla Stenografia. Non si è finora trovato questo libro.

Giornale Bibliografico Universale. T. VII. Milano 1810. Pag. 23.

(1) *Le Signal Sténographique.* Dir. L. Mogeon. 5 av. de Rumine. Lausanne.

(2) Oltre ai giornali elencati sonvi notizie stenografiche nei seguenti periodici:

Termometro politico della Lombardia. 1797 (N. 42).

Giornale Italiano. (1804, N. 46; 1811, 25 Marzo, 8 Agosto; 1812 3 Settembre).

Giornale Bibliografico Universale. (1808, 1810, 1811).

Gazzetta di Milano. (1829, 20 Aprile).

Giornale Arcadico di Scienze e Lettere. (1828, Aprile).

Biblioteca italiana. (1830).

Crepuscolo. (29 Dicembre 1850).

Vi è annunciata una "Tachygraphie adaptée à la langue Italienne etc..... di Coulon de Thévenot. Un volume in-4. Parigi 1810, presso l'autore (fr. 12)„. Anche di questo libro non so nulla.

Gazzetta di Milano. N. 109-110. Domenica-lunedì 19-20 Apr. 1829.

Nella Appendice vi è un articolo di critica stenografica dovuta a un certo G. R. Nella intitolazione è detto che l'articolo è "in relazione a quanto venne inserito l'anno scorso in un foglio letterario di Milano„.

Non so chi sia il Sig. G. R. nè di quale foglio letterario si tratti. Nel testo è detto ".... Uno spirito, qual' erano il Barretti e un Menckenio, credette di giudicare nel modo che vedremo„. Forse che il Menckenio sia stato l'autore dell'articolo del "foglio letterario?„ È poi ancora detto che il Consoni (l'autore del libro esaminato) ebbe "lettere favorevoli di scientifiche Società„ e del suo libro si "lessero onorifiche relazioni„.

Nessun documento è venuto fin'ora alla luce. V. in proposito "Gazzetta Privilegiata di Venezia„. N. 18 (1827), N. 16 (1828) e un mio articolo di prossima pubblicazione, negli Atti dell' Accademia di Padova.

PUBBLICAZIONI:

Do le indicazioni bibliografiche di quelle pubblicazioni possedute dalla Biblioteca e che non sono registrate nè nel Pagliaini, nè nel bollettino delle opere straniere (1)

Amati Giacinto. — *Ricerche Storico-Critico-Scientifiche* ecc. - Milano coi tipi di Giovanni Pirotta. MDCCCXXVIII.

Il capitolo XI (Pag. 239-255) tratta della Stenografia.

Blanc Hororé. — *Okygraphie, on l'art de fixer par écrit tous les sons de la parole* etc. - A Paris, An 9 (1801).

Bolaffio Leone. — *La stenografia italiana secondo il sistema Gabelsberger-Noë.* - Padova 1869.

Consoni Taddeo. — *Nuovo sistema universale completo e ragionato di Stenografia Italiana* ecc. - II Ed., Milano 1829.

(1) Ecco del resto le opere possedute dalla Biblioteca e registrate nel Pagliaini: Bolaffio, Milano, 1869 — Moretti, Milano, 1836 — Perelli, Milano, 1881 — Tatafiore, Napoli, 1871 — Tedeschi, Torino, 1874.

DELPINO FILIPPO. — *Sistema di Stenografia Italiana* ecc. - II Ed., Torino 1822 e III Ed., Milano 1836.

D'ISOLA OREGLIA RAFFAELE. — *Corso completo di Stenografia* ecc. ecc. - Torino 1904.

DUPUY CARLO FILIPPO. — *Metodo migliorato di Stenografia Italiana* - Como 1826.

GIORGETTI GIUSEPPE e TESSAROLI MANSUETO. — *Stenografia secondo il sistema G.-N.* - Milano 1889.

GROSSI LUIGI. — *Tacheografia ovvero Metodo di scrivere con speditezza* ecc. - Vigevano 1810.

MOLINA PIETRO FRANCESCO. — *L'arte dello scrivere con pari prestezza del parlare ossia Scrittura Elementare* ecc. - Milano 1811.

MORTILLARO VINCENZO. — *Opere di Mortillaro Vincenzo* - Palermo 1836. - (Elogio di Salvatore Morso autore di un *Trattato di Stenografia*. - Palermo 1813).

NOË ENRICO. — *Stenografia Italiana secondo il sistema di Gabelsberg.* - Dresda 1863.

NOË ENRICO. — *Manuale di Stenografia Italiana* ecc. - XV Ediz., Dresda 1903.

RAMBELLI GIAN FRANCESCO. — *Intorno invenzioni e scoperte.* - Modena 1844.

VARINI DE ANTONI LUIGI. (1) — *Ottimismo e pessimismo nel campo stenografico.* - Pavia 1888.

VARINI DE ANTONI LUIGI. (1) — *La stenografia per le Signore.* - Pavia 1889.

(1) Questi opuscoli riproducono le conferenze tenute in occasione della inaugurazione dei corsi annuali di stenografia, auspice l'Unione Stenografica Pavese. V. in proposito G. Aliprandi. Per gli Allievi Stenografi. Un po' di Storia. Pavia 1915.

NOTIZIE ED APPUNTI

Sulla dimora di Franco Salfi in Pavia. — Narra, secondo il suo solito, Cesare Cantù, senza additare la fonte, che il noto patriota cosentino Franco Salfi, trovandosi a Pavia nei giorni tristissimi della sollevazione di questa città contro i francesi, dovesse la propria salvezza al fatto che egli riuscì a mettersi in salvo dissimulando l'essere suo sotto il finto nome di un Doria di Genova (1).

Tale notizia, variamente ripetuta sulla fede del Cantù, risponde a verità, poichè essa trovasi riferita nella introvabile biografia del Salfi redatta dal suo esecutore testamentario (2) e confermata da un salvacondotto per Milano, rilasciatogli dal Saliceti in data 8 Aprile 1796 da Pavia (3).

Per quali circostanze il Salfi si trovasse in quest'epoca nella città dalle cento torri è facile congetturare.

Sfuggito miracolosamente alla reazione antigiacobina del 1794, da Napoli, si recò, come la più parte degli esuli partenopei, a Genova, che allora era divenuta il quartiere generale delle mene francesi in Italia.

Forte della interessata protezione che le autorità consolari della Repubblica accordavano a quanti potessero in qualche modo giovare agli scopi reconditi del Direttorio sulle sorti della Penisola, per Oneglia e Nizza, altra pietra migliare della nostra emigrazione politica, si trasferisce a Parigi, ove in unione al ceto dei novatori franco-italiani colà rifugiatisi dopo la scoperta delle note congiure del '94, auspice l'amico di Babeuf Filippo Buonarroti, incita il

(1) *Monti e l'età sua.* (Milano 1879) pag. 17.

(2) *Vie politique et littérarie de F. Salfi par* M. A. Renzi (Paris 1834. Pag. 16).

(3) Cosenza. *Archivio Salfi.* Nomine dell'Abate (autografo).

governo francese a liberare l'Italia dal despotismo (1); quindi fa ritorno in Genova, per entrare poco dopo in Milano cisalpina con le vittoriose schiere del Bonaparte.

Di lì si reca a Pavia, probabilmente per organizzarvi lo spirito pubblico a somiglianza di un altro patriota meridionale Flaminio Massa (2).

La jacquerie ticinense, però, tolse ogni volontà al Salfi di prolungare il suo soggiorno nell' Insubre Atene, così che subito dopo lo vediamo a Milano ove pose stabile dimora per consacrarsi col giornalismo da prima e dalla cattedra di poi (3) alla formazione di quella coscienza nazionale, alla quale attese infaticato con fede incrollabile, sino ai suoi ultimi anni di vita (4).

RENATO SORIGA.

Una storia di Pavia in ottava rima della fine del secolo XVI. — Nell' ultimo scorcio del Secolo XVI un oscuro poeta milanese dedito al vagabondaggio ed allo scrocco, certo Raffaello Toscano, volendo ingraziarsi la tangibile riconoscenza delle città più facoltose del Piemonte e di Lombardia, pensò di scriverne l'elogio in ottava rima dedicando il tutto al conte Pirro Visconti Borromeo.

Di qui un volumetto dal contenuto dimesso come il suo formato dal titolo: *L' origine di Milano e di altre sei città di quello Stato raccolte in ottava rima* (5), il cui ricordo per decoro della

(1) P. ROBIQUET. *Buonarroti et la secte des Egaux.* Paris 1910. Pag. 39-48.

(2) Cfr.: *Bollettino Pavese di Storia Patria.* 1915, pag. 239 e segg.

(3) Cfr.: R. SORIGA. *La ristampa milanese della Lira focense di Antonio Jerocades* in: Rassegna storica del Risorgimento italiano, dicembre 1918, e P. C. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la litt. contemporaine du Royaume de Naples.* (Genève 1859) Vol. I, pag. 202 a proposito delle idee patriottiche da lui sostenute nel 1812 in Napoli, nella sua prolusione al Corso universitario di cronologia e di storia.

(4) Cfr.: Il suo " progetto di costituzione organica per la ripristinazione della massoneria in Italia „ composto alla vigilia dei moti del '21 in Parigi (riferito da A. BARETTA, *Le società segrete in Toscana nel primo decennio dopo la restaurazione.* (Torino 1912) pag. 142) e G. LA CECILIA, *Memorie storico-politiche.* (Roma 1876) Vol. I, pag. 130 e segg., circa la sua partecipazione ai moti del 1831.

(5) Milano. - Pacifico Ponzio 1857 - In-32 di 77 pp. in corsivo.

poesia italiana trovasi meritamente confinato nella misericordiosa Biblioteca degli scrittori milanesi dell'Argelati (1).

Poi che anche la città di Pavia ebbe la sua parte di gloria per la estensione di ben ventitre ottave, nè più nè meno scellerate di quelle offerte alla grandezza della metropoli lombarda, ne riferirò alcune poche, avvertendo che l'intrepido poeta nel breve spazio di un centinaio di versi seppe compendiare con discreta abilità tutta la storia politica, letteraria ed artistica della nostra città, a cominciare dai Levi per concludere con l'elogio dei suoi più illustri contemporanei (2).

Ecco ad esempio come viene tratteggiata la storia della dominazione dei Beccaria e dei Langosco:

Doppo alcun tempo hebbe la Signoria
Goffredo e Filippo Langusco appresso:
Ma fuor spinto ne fu, che molti havia
Eccessi Filippon gravi commesso,
Et innalzato Giovan Beccaria
Dal popol fu, dal popolo anco stesso
(Un doppo l'altro) hebber gli stessi honori
Manfredi e Castellin, gran successori.

Ritornò Filippone e si mantenne
In Signoria, superbo alzando il ciglio
Fin che prigion miseramente venne
Di Galeazzo, a Matteo magno figlio:
Angustie tante indi Pavia sostenne,
Che giammai non si vide in tal periglio,
Mirando ai danni suoi muoversi pronti
Stefano e Ludovico ambo Visconti.

Non valse a Riccardin mostrar talhora
(Figliuolo di Filippon) prove supreme,
Che dell'aura vital fu privo allhora
Con molti cittadin nobili insieme,
Veggendo la città prigioni ancora
I figli di Guidon, vota di speme,
Non trovano altro scampo, alfin s'arrese
Al Gran Matteo Visconte, egli la prese.

Ed ecco come in altre tre ottave liquida tutta la storia letteraria di Pavia, dopo avere accennato di scorcio ai suoi più cospicui monumenti religiosi e civili:

(1) *Bibl. script. mediol.* (Milano 1745) Vol. II, Col. 1511.
(2) Pag. 41 e 49.

Qui nacque Ennodio vescovo e poeta,
Bernardo Balbo et il divin Lanfranco.
Di Liutprando levita, paga e lieta
Ne va Pavia, scrittor famoso e franco.
D'ugual fortuna amico ebbe il Pianeta
Iacopo Gualla, a pien felice ed anco
Qui Tesor Beccaria mise le penne
Ch'aspro martirio per Gesù sostenne.

Fur delle sante leggi honor primiero
Francesco Riva e Gerolamo Torto
Cato e Bernardo Sacco, Silan Nero
E l'uno e l'altro gran Francesco Corto.
In fisica divin fu Anton Guarnero
Simile a quel che'l giovinetto morto
Risuscitò, cui perfida matrigna
Colpa apprese nefanda, empia e maligna.

Giovanni Beccaria e Castellino
Mutio e Matteo, altro valor sovrano
Altre imprese seguiro, altro destino;
Onde Marte arrestossi iroso e strano.
Dei Bottigelli ornaro anco il Tesino
Pietro, Francesco, Aurelio et Ottaviano.
Fu Girolamo Sacco un nuovo Achille
Siena lo vide, e ve' n furo altri mille.

E con questo mostruoso finale, degno dell'appetito del poeta procacciante che fu Raffaello Toscano, sarà bene riporre prudentemente la sua operetta nella tomba cartacea della Biblioteca dell'Argelati, da cui l'abbiamo per un attimo levata e per sempre (1).

RENATO SORIGA.

(1) Di tali composizioni laudatorie così pedestremente stereotipate malgrado il loro grottesco afflato eroico, abbondò assai il Cinquecento pavese, come ebbi altra volta occasione di notare a proposito del canzoniere del parmigiano Luigi Borra (*Bollettino pavese di storia patria* sett. dic. 1913) cui fa degno riscontro un poco noto Capitolo in lode di Pavia e dei Professori del suo Ateneo composto tra il 1550-60 dal genovese Tobia Spinolà, edito dal Foffano nella *Miscellanea Nunziale Rossi-Teiss* pag. 121-128. (Trento 1897). Cfr. in genere: [A. G. SPINELLI]. *Di Gio: Filippo Binaschi e di Ottavia Baiarda Beccaria.* (Milano 1884).

Ignote edizioni pavesi del 1520-1521. — La biblioteca universitaria ha testè acquistato un volume miscellaneo di qualche interesse per gli studiosi della storia della tipografia pavese. Esso volume (165×110 mm.), legato recentemente in tutta pergamena, conserva traccia di una precedente legatura in una vecchia carta di guardia anteriore e nella coloritura in parte svanita dei tagli. Sul *recto* della vecchia guardia è un'antica dichiarazione di proprietà resa illeggibile, nella sua parte sostanziale, con inchiostro e fregacci; sul *verso* è incollato l'*ex-libris* figurato dell'ultimo possessore, conte Claudio Bonacini di Napoli, con la leggenda *nec spe nec metu*. Alcune note di una stessa mano cinquecentina nei margini dei ni. (1) e (2). Il tutto in complesso ben conservato, salvo una tarma marginale in (1) e qualche leggera traccia di umidità. Contiene:

(1) ARISTOTELES. *De physionomia liber latine.*

S. l. a. et t. n. [Papiæ, Jacob de Burgofranco, ca. 1520], in 8°, ff. n. 7 + 1 album n. n.

Probabilmente a giudicar dalla segnatura B+, B+ 2 etc., si tratta di un frammento di volume.

(2) ARISTOTELES. *Mereororum libri IV cum Averrois commentariis latine.*

Papiæ, Jacob Paucidrapius de Burgofranco, 1520, V. Non. Oct. = d. 3° Oct., in 8°, ff. n. 92, c. figg. geometr. et initiall. figuratis.

(3) ZIMARA, Marcus Antonius, Sanctipetrinas et Hydruntinus, Med. et Philos., Prof. Patavinus. *Quaestio de primo cognito in gymnasio Patavino publice examinata*; et: *Solutiones contradictionum in dictis* [Aristotelis et] *Averrois.*

Papiæ, Jacob de Burgofranco, 1521, d. ult. Apr., in 8°, ff. n. 80, c. frontisp. figurato.

Tutti e tre i ni. sono ignoti al Panzer, nè figurano in Brunet e Graesse. Sullo Zimarra son da vedere:

TAFURI, Gio. Bernardino, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, to. III, par. 1ª (Napoli, Mosca, 1750), p. 118 sgg.;

FACCIOLATUS, Jacob, *Fasti Gymnasii Patavini* (Patavii, typis Seminarii, 1757), p. 274;

WEISS in *Biographie Universelle* del MICHAUD t. 52 (1828) s. v., da cui dipende totalmente PAGEL in *Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte... unter Special-Redaction von* E. GURLT *heraus-*

gegeben von August Hirsch, VI (Wien u. Leipzig, Urban u. Schwarzenberg, 1888), p. 371.

Neanche in queste opere si trova citata l'edizione pavese del 1521. Dall'*explicit* di essa il qual è:

[f. 80 r] ℂ Expliciu(n)t sol(uti)ones (con)tradictionu(m) Auer(rois) sup(er) tota ph(ilosoph)ia na(tura)li: (et) sup(er) tota || metaph(ys)ica: edite p(er) solertissimu(m) ph(ilosophu)m Marcu(m) Antoniu(m) Zimara(m) de || sancto Petro de galatinis ph(ilosoph)iam na(tura)le(m) Padue publice p(ro)fitente(m).

non è forse da ricavare che lo Zimara professasse filosofia a Padova proprio nel 1521, ma piuttosto che l'opera fosse composta (non sappiamo se anche stampata) nel primo periodo d'insegnamento dell'autore a Padova, e cioè prima del 1509, quando lo studio si chiuse per effetto della guerra scatenata dalla lega di Cambrai e lo Zimarra tornò in patria. Lo studio si riaprì nel 1517; e nel 1525 effettivamente noi ritroviamo il Sampietrinate a Padova in qualità di primo professore di filosofia ordinaria; ma siccome nel 1523, per sua stessa testimonianza (in fine all'opera *Theoremata)* egli era a Napoli lettore di teologia, non par troppo probabile che il periodo d'insegnamento padovano apertosi col 1525 sia stato il terzo anzichè il secondo.

F. Ageno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. Verga, *Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti.* Estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.* an. XLVI fasc. 3 e 4 (1918).

I casi di coscienza non dovevano essere infrequenti nei signori italiani del XIV e XV secolo, i quali, abituati a considerare lo stato come una loro creazione personale, e a trattare i fatti politici come fenomeni dipendenti unicamente dalla loro volontà, dovevano pure a quando a quando arrestarsi innanzi a certi scrupoli di carattere morale e religioso, che, se non erano effettivamente sentiti, erano sempre professati, se non per altro, in ossequio all' opinione pubblica, da cui il loro potere traeva una parte non piccola della sua forza. E poichè, tra i Signori italiani di quel tempo, i Visconti furono quelli, forse, che all' opinione pubblica attribuirono una particolare importanza, si spiega facilmente come nella loro storia s' incontrino più spesso certi scrupoli di carattere morale e giuridico, tra cui, per addurre qualche esempio, il notissimo *quid juris* proposto da G. Galeazzo Visconti alla commissione di giureconsulti chiamata a istruire il processo contro Bernabò e a legittimare la condanna di morte cui era già destinato il bizzarro marito di Regina della Scala.

Ma un caso di coscienza come questo di Filippo Maria, di cui ci parla il Verga, traendone notizia da un codice ambrosiano integrantesi con un altro proveniente dalla biblioteca de' Teatini di S. Antonio, meritava davvero, per la singolarità sua, di essere fatto conoscere e convenientemente illustrato.

Si tratta, in breve, di questo. Il 9 maggio 1446, vale a dire, quasi un anno prima della sua morte, Filippo Maria Visconti,

preso dallo scupolo di avere, durante i quarantaquattro anni del suo governo, passato tra le guerre, le congiure e i travagli di una laboriosa ricostituzione dello stato, oberato fuor di misura i sudditi con prestiti e imposte d'ogni genere, senza riguardo a' poveri e alle chiese, nominò una commissione di sette ecclesiastici presieduta da frate Guglielmo da Lampugnano, coll'incarico di riferirgli il loro parere sulle responsabilità in cui egli era incorso e sulla possibilità di salvarsi l'anima, dato che molti degli abusi commessi erano divenuti irreparabili.

La risposta della Commissione è contenuta in un *consilium* che il Verga pubblica e commenta con molta erudizione e con continui riferimenti alla vita di Filippo Maria e agli avvenimenti del ducato milanese durante il suo governo, non senza avvertire che esso, nel suo insieme, rappresenta un vero trattatello di scienza politica, in cui si rispecchia il concetto che un gruppo di ecclesiastici contemporanei si faceva dell'autorità del principe e dei limiti del suo potere.

Che Filippo Maria sia stato sincero nel porre innanzi ad una commissione di teologi il suo strano quesito, possiamo crederlo col Verga, considerata l'indole superstiziosa del signore di Milano. Ma non sarei altrettanto sicuro della sincerità della risposta degli ecclesiastici contenuta nel *consilium.* Troppe espressioni di ossequio, troppe sottili distinzioni e troppe sapienti reticenze s'incontrano in quel documento, per non riconoscere che esso è inspirato ad un'indulgenza più vicina al timore di dispiacere al principe che alla libertà di giudizio. Del resto chi rammenti la severità con cui i Visconti trattarono sempre gli ecclesiastici e la subordinazione quasi servile in cui li tennero in tutto il tempo della loro Signoria, non può meravigliarsi che una commissione nominata (si badi) dal principe stesso non fosse la più indicata per dar prova di indipendenza e di coraggio.

Ma, qualunque riserva voglia farsi sul valore del *consilium* come espressione genuina del pensiero degli ecclesiastici milanesi, il documento per sè stesso nulla perde della sua importanza, che il Verga ha saputo mettere in rilievo con la sua consueta dottrina. Solo dispiace di leggere nelle ultime pagine della dissertazione il nome di Daniele Giampietro, autore del noto articolo sul testamento di Filippo Maria

Visconti, mutato in Daniele *Sampietro*. Ma non si tratta che di *lapsus* facilmente riparabile.

g. r.

E. Verga, *Raccolta Vinciana*: IX fascicolo pubblicato il 15 ottobre 1918, Milano.

Con questo fascicolo la *Raccolta Vinciana*, dovuta alla geniale iniziativa del direttore dell'Archivio Storico Civico Milanese, riprende le pubblicazioni che la guerra aveva interrotto.

Esso abbraccia gli anni 1913-1917, e quantunque necessariamente incompleto (giacchè la guerra ha assottigliato la schiera degli studiosi della grande figura di Leonardo), per numero e importanza di pubblicazioni segnalate non la cede ai fascicoli precedenti.

Oltre ad una sugosa prefazione, in cui sono rapidamente riassunti i risultati degli studî più recenti intorno a Leonardo, e alla solita analisi delle pubblicazioni vinciane entrate nella *Raccolta*, il volumetto contiene due appendici, l'una di Corrado Ricci su " La madonna *Benois* di Leonardo „ e l'altra su " La cronistoria del ratto della Gioconda „ dello stesso Verga.

g. r.

F. Gabotto, *Le origini del Risorgimento italiano prima della Rivoluzione francese* (Estratto da *Il Risorgimento ital.*, XVII, 1-3 Casale 1918).

Premesso che il Risorgimento italiano sia stato bensì accelerato e plasmato in una certa particolar forma dalla Rivoluzione francese, ma che esso metta capo, come alle sue naturali scaturigini, ad un complesso di fattori tradizionali, letterarî, morali, economici preesistenti alla Rivoluzione e che vanno perciò indagati in sè stessi e nelle loro reciproche attinenze, l'autore presenta in una rapida sintesi tutti i vari coefficienti che in modo diverso contribuirono, attraverso i secoli, a preparare il gran fatto del Risorgimento nostro e condurre a quella che, secondo lui, doveva essere la sua logica e necessaria soluzione: l'unità d'Italia sotto la monarchia di Savoia.

Il pregio principale di questo scritto è l'arte con la quale l'autore ha saputo trarre partito dalla sua larga coltura storica per giustificare una tesi di cui egli si compiaceva e che compare in altri lavori di lui. Indubbiamente se il Gabotto fosse vissuto più a lungo, avrebbe fatto seguire una larga e analitica dimostrazione di

quei concetti che in questo scritto sono appena enunciati, e alcuni dei quali non possono non lasciarci alquanto perplessi. Ciò non toglie, per altro, che anche ridotto alla forma scheletrica in cui apparisce il suo pensiero, esso ci si presenta dotato di una profondità e di un vigore che lo rendono assai suggestivo per chiunque voglia occuparsi dell'argomento.

g. r.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta ordinaria annuale del 10 Marzo 1918.

Domenica, 10 marzo 1918, nella sala della biblioteca della facoltà di lettere e filosofia. Alle ore 15, presente buon numero di soci, il presidente prof. G. Romano dichiara aperta la seduta ed inizia la sua relazione commemorando i soci defunti, avv. Carlo Belli e ing. Luigi Sabbia. Il resto del suo discorso verte su argomenti di amministrazione interna e sopra una questione di alto interesse scientifico e civile, quale il progettato acquisto da parte dello stato e degli enti locali della preziosa biblioteca storica del defunto conte Cavagna-Sangiuliani ad arricchimento della biblioteca universitaria. Alla discussione prendono poi parte l'on. Rampoldi e i professori Salveraglio, Sanesi e Tallone. Viene deciso d'inserire a verbale che la Società, conscia dell'alto valore della collezione particolarmente in riguardo della storia pavese e lombarda, fa fervidi voti perchè il progettato acquisto si compia. Segue il resoconto finanziario, abbastanza confortante dati i gravi tempi, da parte del benemerito economo prof. C. Beccalli, ed infine si procede alla conferma per acclamazione dei due consiglieri uscenti di carica, professori Beccalli e Sanesi.

NECROLOGIE

GIUSEPPE BELLI

Il 14 ottobre 1917 è morto a 70 anni l'avvocato commendator **Giuseppe Belli**, cittadino universalmente amato e stimato per l'innata bontà dell'animo, la rettitudine della mente e un patriottismo a tutta prova fatto di abnegazione, di disinteresse e di amore illimitato alla sua città e al pubblico bene.

Repubblicano nei giovani anni, egli fu dei pavesi che nel 1867 fecero la campagna dell'Agro Romano; poi col tempo le sue idee si fecero più temperate e passò a militare nel campo monarchico moderato, a cui rimase fedele tutta la vita, anche quando, abbandonata la politica attiva, si dedicò tutto all'esercizio professionale e al disimpegno di quelle pubbliche cariche, a cui lo chiamò la fiducia non mai smentita dei suoi concittadini.

Fu Sindaco di Pavia dal 1893 al 1898 e per molti anni fece parte della Giunta Provinciale Amministrativa, del Consiglio Provinciale Sanitario, del Consiglio del Consorzio Universitario, dell'Amministrazione del Collegio Ghislieri, dell'Istituto dei sordomuti, degli Asili d'Infanzia e della Croce Verde, e in tutti questi uffici fece rifulgere le doti della sua soda intelligenza, della sua specchiata onestà, del suo spirito sereno e conciliante.

Quando nel gennaio 1901 sorse la Società Pavese di Storia Patria, il Belli fu dei primi a darle il suo nome, perchè, sebbene egli non facesse professione di studi storici, ne apprezzava l'importanza e plaudiva ai fini patriottici del nuovo Sodalizio. Al quale egli rimase affezionato per tutto il resto della vita, seguendone le vicende e prendendo vivo interesse alle sue pubblicazioni. E però anche noi non possiamo separarci da lui senza amaro rimpianto, sapendo di perdere nel Belli un amico sincero come Pavia ha perso un figlio benemerito, degno di essere segnalato alla memore gratitudine dei suoi concittadini.

G. R.

FERDINANDO GABOTTO

Il 24 novembre 1918 è morto nell'Ospedale Mauriziano di Torino, nell'età ancor giovane di 52 anni, il prof. **Ferdinando Gabotto**, docente di storia moderna nella r. Università di Genova e presidente della Società Storica Subalpina. Con lui è scomparsa una delle figure più caratteristiche e rappresentative della scienza storica italiana, alla quale, per oltre trent'anni, con operosità ininterrotta, portò, nei campi più diversi, largo contributo di studi e di ricerche.

Ma fu specialmente nell'ambito della storia piemontese che l'attività del Gabotto diede i frutti maggiori e più durevoli. Il suo *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, i moltissimi volumi di monografie contenuti nella *Biblioteca Storica* e gli altri, anch'essi numerosi, di documenti estratti dagli archivi piemontesi, che il G. ebbe il grandissimo merito di far conoscere all'Italia con una larga e metodica esplorazione, rappresentano una somma ingente di lavoro che basta da sè solo ad assicurare al G. una fama durevole fra gli storici italiani.

Fra le molte pubblicazioni del Gabotto ci piace rammentare la sua *Storia dell' Italia occidentale nel Medio Evo*, lavoro di lunga lena, di cui sono usciti i primi due volumi, e in cui l'autore con una notevole originalità di vedute riprende in esame alcuni dei più oscuri problemi della storia nazionale dell'Alto Medio Evo: opera troncata a mezzo dalla morte.

In questi ultimi anni il Gabotto s'era messo a lavorare con la sua consueta alacrità intorno alla Storia del Risorgimento, pubblicando un apposito periodico (*Il Risorgimento Italiano*) e trattando con grande libertà di giudizio molte questioni riguardanti uomini e cose di quel periodo. Al Gabotto piaceva di navigare contro corrente; perciò certi suoi giudizi vanno accolti con riserva, per quanto sostenuti con un solido fondamento di erudizione e di dottrina.

Chi esamina nell'insieme tutta la sterminata produzione gabottiana non può non rimanere sbalordito innanzi all'enorme somma di attività che essa rappresenta, e per cui il G., per numero di pubblicazioni, teneva in Italia, nel dominio degli studi storici, il posto più eminente. Nè fu la minore delle sue benemerenze quella di aver col suo esempio e col suo impulso suscitato molte energie

di giovani studiosi che in Piemonte divennero suoi collaboratori, e gli rimasero fedeli fino alla morte. Certamente quella produzione non è tutta dello stesso valore, e la critica ha trovato, e potrà ancora trovare, in tanta diversità di argomenti e di risultati, larga materia di dissensi e di appunti. Nondimeno un occhio esercitato non tarda a discernere tra il Gabotto dei lavori giovanili e quello dell'età matura un distacco profondo rappresentato dal continuo progresso da lui fatto sia nella sicurezza del metodo come nell'acume dell'interpretazione e nella larga comprensione dei problemi storici. Basta paragonare le sue farraginose monografie su *Giason del Maino* e sulla *Storia di Bra* co' due volumi della *Storia dell'Italia occidentale* e con lo studio su *Le origini del Risorgimento Italiano prima della Rivoluzione Francese* per misurare il lungo cammino percorso dal Gabotto come storico e come scrittore.

Con la scomparsa di Ferdinando Gabotto gli studi storici italiani hanno fatto una perdita gravissima. Associandosi al rimpianto suscitato da questa morte, il *Bollettino* paga il suo tributo di riconoscenza alla memoria di un uomo in cui ebbe un amico fedele e un autorevole collaboratore.

G. ROMANO.

EGIDIO GORRA

Il 27 agosto 1918, a soli 55 anni (1863-1918), è morto in Pavia **Egidio Gorra**, professore di Letterature Neolatine, prima nella nostra Università, poi in quella di Torino, dove fu trasferito nel 1915 in seguito ad invito di quella Facoltà di Lettere e Filosofia.

Socio della nostra Società e Consigliere Relatore per molti anni, fu collaboratore assai apprezzato di questo *Bollettino*, a cui dedicò sempre le massime cure e il più vivo interesse.

A ricordo di questo nostro benemerito amico, ci piace riportare le parole pronunziate sul suo feretro dall'illustre collega professor C. Pascal nel giorno dei funerali.

" A nome dei colleghi e degli alunni della nostra Facoltà Letteraria io mando l'estremo saluto alla salma di **Egidio Gorra**. Niuno avrebbe pensato che egli dovesse così presto abbandonarci: la notizia inopinata e crudele della sua morte ci ha esterrefatti e quasi ci ha lasciato per molto tempo increduli. Quando alcuni anni or

sono egli si dipartiva da questo antico Ateneo, per succedere nella cattedra ad uno dei suoi maestri più insigni, nell'Università stessa che si vantava di averlo avuto discepolo, e che or l'accoglieva onorato e desiderato maestro, tutti noi lo accompagnammo coi voti più fervidi di prosperità nella vita, di operosità continuata e feconda e di sempre maggiori soddisfazioni in tutte le forme della sua attività scientifica ed accademica. Ed egli partì ed ebbe anche dai nuovi colleghi accoglienze onorevoli e cordiali e si aprì in Torino nuovo campo di assidua e indefessa attività in quel "Giornale storico della letteratura italiana „ di cui egli assunse la direzione dopo la morte del Renier e del Novati, ed a cui dedicò cure sollecite ed amorose. Ma anche lontano una parte del suo cuore era qui, in questa vetusta Università, nella quale egli aveva insegnato quasi venti anni, nella quale aveva percorso tutti i gradi degli onori accademici ed aveva raccolto replicate volte la fiducia e il suffragio dei colleghi tutti, che lo avevano voluto loro sommo moderatore ed alla sua prudenza ed alla sua coscienza avevano affidato le sorti di questo glorioso Ateneo. Qui egli aveva vissuto gli anni più intensi del suo lavoro scientifico e del suo magistero didattico, qui erano le sue memorie più care, qui egli tornava spesso e si aggirava per i portici dell'Università, quasi con sentimonto nostalgico ed acuto. E qui egli è venuto a morire, come per raccogliere intorno a sè, negli ultimi giorni di vita, tutti gli affetti e tutte le memorie, che gli furono più caramente dilette nel mondo. Addio Egidio Gorra! la tua ricordanza sarà imperitura nell'animo nostro, giacchè noi tributeremo sempre l'omaggio della nostra devozione reverente ad una vita così generosa di opere e di ideali. Addio Egidio! noi c'inchiniamo commossi dinanzi al forte campione. che ha dovuto abbandonare innanzi tempo l'arringo della vita, dopo avervi speso così nobilmente tutta la sua giornata di lavoro: addio, addio, Egidio. „

G. R.

INDICE GENERALE

MEMORIE

NOTIZIE ED APPUNTI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NOTIZIE VARIE

Prof. Giacinto Romano, *direttore responsabile.*

ERRATA-CORRIGE

A p. 29, penult. riga leggi: *una sabbatorum* [*sive prima sabbatorum*] *legitur*.

A p. 87, l. 6 invece di: sia correttura per *adhesioni tuae*, leggi: sia correttura per *adhesioni tua*.